

Eresie dei primi secoli

Il Protestantismo e

le maggiori denominazioni protestanti

Il protestantesimo moderno nacque con Lutero nel XVI secolo, prendendo spunto da alcune pericolose deviazioni dottrinali che la Chiesa tedesca metteva in pratica in Germania, quindi i motivi iniziali che spinsero Lutero a criticare alcune prassi della Chiesa cattolica furono giusti, peccato però che successivamente egli si allontanò dalla Chiesa, uscendone e fondando il suo movimento protestante, di lì poi nel corso dei secoli scaturirono una infinità di altre denominazioni, molte delle quali si indirizzavano su dottrine che contrastavano in molti punti con gli stessi insegnamenti di Lutero.

Nella storia del cristianesimo ci sono stati tanti eretici che hanno cercato di inficiare la veridicità delle Sacre Scritture, hanno tentato con i loro sofismi di smantellare la Chiesa di Cristo, dicendo per esempio che Cristo “non fu un vero uomo, ma la sua forma umana era solo apparenza, ecco perché “poté resistere così facilmente alle tentazioni”; “quando era sulla croce non soffriva realmente, perché essendo Dio non poteva provare dolore” (il fanatico che affermava queste bestemmie era Ario un ex prete) quindi -secondo lui- se ne poteva dedurre che Cristo era un bugiardo, un attore, perché simulava la sua sofferenza sulla croce! Alcuni fratelli pentecostali che usano divulgare “conversioni” di ex preti al pentecostalismo ne potrebbero fare a meno vista la scarsa importanza di tali “conversioni” che provano solo i limiti umani piuttosto che l’ereticità della Chiesa cattolica, quasi tutti i grandi eretici di tutti i secoli sono ex preti. I fratelli pentecostali garantiscono di essere loro i veri cristiani, solo loro non hanno infiltrazioni dottrinali devianti, ma in ambito protestante i pentecostali non sono ben visti, e spesso le loro dottrine vengono giudicate negativamente dal resto dei movimenti protestanti.

Leggiamo cosa scrive un fratello protestante non pentecostale:

SEGNI E SEDUZIONI DEGLI ULTIMI TEMPI

LE SEDUZIONI RELIGIOSE PIÙ IMPORTANTI ED ATTUALI PER LA CHIESA

Wolfgang Bühne

INTRODUZIONE

“Quali sono le seduzioni che minacciano maggiormente la chiesa di Dio ai giorni nostri? Quali sono lo scopo, i contenuti più importanti e le conseguenze della strategia di Satana?

Sappiamo, dall'Antico e dal Nuovo Testamento, che il nemico ha danneggiato il popolo di Dio in ogni tempo soprattutto attraverso la fusione d'insegnamenti e pratiche divine con quelle pagane. Per raggiungere questo scopo Satana non si è manifestato come un leone ruggente, ma si è travestito, insieme ai suoi aiutanti, col mantello di "angelo di luce" (2 Co 11. 14) per nascondere il "serpente astuto".

In molti passi del N. T. si parla di:

- “falsi fratelli” (Ga. 2.4)
- “falsi apostoli” (2 Co. 11.13)
- “falsi profeta” (Mt24. 11)
- “falsi cristiani” (Mt 24.24)
- “un altro vangelo” o un vangelo falsificato (Ga 1.6)

Nell'A.T. sono descritti molti avvenimenti che illustrano in modo impressionante questa strategia di Satana. Ricordo:

- L'astuzia dei Gabaoniti
- Il consiglio di Balaam
- La tattica dei nemici nella ricostruzione del tempio nel libro di Esdra
- La tattica dei nemici nella ricostruzione delle mura nel libro di Nehemia

In tutti questi esempi si tratta del tentativo di unire il sacro con il profano.

Il Signor Gesù cominciò il suo "discorso del tempo della fine" con le parole: "Guardate che nessuno vi seduca..."

L'apostolo Paolo, nel suo discorso d'addio, mise in guardia gli anziani della chiesa di Efeso contro i "lupi rapaci", che sarebbero entrati nella chiesa sia dall'esterno che dall'interno e che avrebbero insegnato "cose perverse per trarre i discepoli dietro a sé" (At 20. 29-30)

TRE MOVIMENTI DI SEDUZIONE

Vi presento tre movimenti nei quali si evidenzia in modo particolare una forte tattica di seduzione da parte di Satana:

1. Il movimento ecumenico
2. Il movimento pentecostale e carismatico
3. Il movimento neo-evangelicale

Del movimento ecumenico ne parliamo nell'apposito capitolo, qui prendiamo in esame gli altri (ndr)

a) Il movimento pentecostale

Esso è sorto nel 1906 a Los Angeles, dove si sono manifestati fenomeni e sviluppati insegnamenti in una piccola chiesa guidata da W.J. Seymour che si sono divulgati velocemente in tutto il mondo e che sono tipici, fino ad oggi, delle chiese pentecostali. Malgrado che enfatizzino l'unità, non sono unite. Vi sono centinaia di gruppi diversi che si distinguono in parte molto per: conoscenze speciali, rivelazioni, insegnamenti e pratiche particolari e spesso si combattono reciprocamente. Per esempio, c'è un grande ramo che rinnega la trinità di Dio.

- Sui seguenti punti, caratteristici di tali chiese, però, essi sono abbastanza d'accordo:

1. Il "battesimo dello Spirito" come "seconda esperienza" dopo la conversione.
2. Il "parlare in lingue" come riconoscimento del "battesimo dello Spirito", come dono particolare per l'edificazione di se stessi e come sorgente di forza per il servizio.
3. L'enfasi sulla "guarigione dei malati" come elemento "inclusivo nella salvezza". Viene insegnato che il Signore non è morto solo per i peccati alla croce, ma che ha preso anche le nostre malattie e perciò ogni credente può reclamare la salute per "fede" o ha il diritto alla salute. **SE UN MALATO SI AMMALA SIGNIFICA CHE NON HA FEDE, HA PECCATO, DEI DEMONI HANNO CAUSATO QUESTA MALATTIA.**(Su questo punto vi sono numerose interpretazioni e pratiche diverse che non sono condivise da tutti i pentecostali.)
4. Apertura a visioni ecc. come sorgente di rivelazioni al di fuori della Bibbia. L'azione dello "Spirito Santo", nelle chiese pentecostali, è percepita spesso in modo fisico e visibile. Perciò fin dall'inizio del movimento pentecostale succedono sempre manifestazioni con persone che:

- cadono all'indietro ("riposare nello Spirito")
- cominciano a tremare

- sperimentano correnti di calore nel loro corpo
- cominciano a parlare e cantare in "lingue" sconosciute
- hanno allucinazioni visive e uditive
- sperimentano "apparizioni d'angeli e di Gesù"
- cominciano a profetizzare, ecc.

Per circa 60 anni i pentecostali hanno avuto contatti sporadici o nulli con le altre chiese evangeliche che avevano preso chiaramente le distanze da tali insegnamenti e da tali pratiche, per cui i fenomeni sopra indicati, in passato, sono stati esercitati quasi esclusivamente nell'ambito delle loro chiese. Dobbiamo menzionare positivamente che le chiese pentecostali sono conosciute in molti Paesi a motivo del loro grande zelo evangelistico e perché hanno accolto in modo particolare i gruppi emarginati, gli asociali, i tossicodipendenti, gli alcolizzati ecc.

Anche se si può essere di diverso parere sui metodi di evangelizzazione si deve riconoscere che tante persone sono venute alla vera fede attraverso la loro opera di evangelizzazione (vedi David Wilkerson ecc.).

Inoltre dobbiamo riconoscere che essi confessano l'infallibilità delle Sacre Scritture e che hanno rifiutato, per molti decenni, la chiesa cattolica romana e l'ecumenismo. Il loro atteggiamento, però, è cambiato con l'inizio del movimento carismatico...

Un famoso gruppo di carismatici (il "movimento di fede") ha detto che Gesù è morto alla croce non solo per i nostri peccati e le nostre malattie, ma anche per la nostra povertà. Ogni cristiano ha diritto alla ricchezza ed al benessere. Così si predica il cosiddetto "evangelo del benessere". I più noti predicatori di quest'insegnamento assolutamente non biblico sono Kenneth Hagin, Kenneth Copeland, Benny Hinn.

Secondo la loro interpretazione un credente "ripieno dello Spirito Santo" si riconosce dai seguenti segni:

- salute fisica
- bellezza esteriore
- benessere finanziario
- successo negli affari
- successo sportivo
- longevità ecc.

Macchine costose, vestiti lussuosi, gioielleria e trucco, ville sontuose, ecc. devono evidenziare che la "benedizione di Abrahamo" si è trasferita sui cristiani. La "Benedizione" è intesa nel senso dell'AT, cioè materialmente, il che è in contrasto con le "benedizioni spirituali", che ci vengono presentate nella lettera agli Efesini e ai Colossesi. Un'altra conseguenza pratica è che lo sguardo è rivolto sempre più a questa terra e non al cielo e al ritorno del nostro Signore.

Rappresentanti del cosiddetto "movimento di fede" (K. Hagin ecc.) propagano, inoltre, l'insegnamento blasfemo della "morte spirituale nell'inferno", dove è avvenuta effettivamente la sostituzione, quando Gesù è stato trascinato dai demoni nell'inferno, ed è diventato un essere demoniaco, ha accettato la natura di Satana e ci ha riscattati da Satana, affinché ricevessimo una natura divina. Quest'eresia (chiamata anche "insegnamento di identificazione"), basata su 2 Co 5:21, è però chiaramente rifiutata da alcuni famosi carismatici.

A differenza dei pentecostali, anche i teologi liberali, che non credono nell'ispirazione letterale, possono collaborare isolatamente con il movimento carismatico.

I carismatici - come anche i pentecostali - contano su un grande risveglio prima del ritorno di Gesù, secondo Gioele 2,28 "E, dopo di questo avverrà che io spanderò il mio spirito sopra ogni carne." Essi sono convinti che il risveglio può avvenire solo quando i cristiani sono uniti e quando sarà stato tolto il muro di separazione fra le denominazioni. Perciò citano molto spesso i versetti di Giov. 17:11 e 20 e ne fanno uso in tanti cantici. Il grande obiettivo del movimento carismatico è: "Unità

ad ogni costo" e per raggiungerlo, il movimento carismatico ha creato il seguente slogan, tipico per loro: "I dogmi separano - l'amore unisce!"

Negli insegnamenti e dogmi delle varie chiese essi vedono soltanto ragioni per i contrasti d'opinione e i disaccordi, pertanto, non danno importanza all'interpretazione e allo studio della Bibbia, ma all'esperienza, al sentimento e all'atmosfera.

Perciò lo stimolo psichico è un elemento importante all'interno delle loro chiese e durante le conferenze. Si dà molta importanza: alla musica e al canto, al ballo e al contatto fisico.

all'entusiasmo, agli applausi, all'esultanza, a sventolare la bandiera ecc.

Nel movimento carismatico vi sono molti musicisti di talento, le "guide di adorazione" vengono istruite e si aiuta a progredire ogni tipo di creatività.

Esse, a prima vista, trasmettono calore, entusiasmo, consacrazione, gioia e spontaneità, per cui costituiscono un grande polo di attrazione per i giovani credenti che non hanno ancora discernimento e provengono spesso da chiese che sono caratterizzate da tradizione, indolenza, noia e freddezza. Tale movimento costituisce anche una sfida per le chiese dei fratelli che hanno perso molti giovani fratelli e sorelle che si sono associati ad esso, specialmente in Europa occidentale e negli Stati Uniti d'America.

Le opere missionarie note in campo internazionale, che hanno molto sostenuto e fatto conoscere il movimento carismatico sono:

- "Gioventù in missione" (cantici, musica, ballo, pantomima ecc.)
- "Campus per Cristo"
- "AD 2000"

Altre opere missionarie evangeliche che collaborano attivamente con i carismatici sono:

- "Operazione Mobilitazione" (George Verwer)
- "Alleanza evangelica mondiale"
- "L'organizzazione di Billy Graham"
- "Il Movimento di Losanna"
- "WillowCreek" ecc.

c) Power Evangelism (Evangelizzazione di potenza)

I padri di questo movimento sono C. Peter Wagner e John Wimber. C.P. Wagner era un missionario evangelico in Bolivia, che una volta si definì un "dispensazionalista" e "anticarismatico".

Successivamente si è interessato alla crescita delle chiese pentecostali, ha scritto qualche libro ed è diventato professore al seminario teologico Fuller, dove ha tenuto corsi su "segni e miracoli", ecc. Egli passa per pensatore precursore della "terza ondata".

Prima della sua conversione John Wimber era un musicista rock; poi, convertitosi tramite i quaccheri, ha conosciuto C.P. Wagner, e presto è stato in grado di mostrare "segni e miracoli" attraverso capacità soprannaturali. È stato il praticante della "terza ondata" fino alla sua morte. Ha istruito ovunque circa 500.000 pastori e collaboratori in conferenze ed ha fondato "l'Associazione Cristiana della Vigna" (Vineyard Christian Fellowship).

Con "Power Evangelism" s'intende che anche ai giorni nostri ogni predicazione del Vangelo deve essere accompagnata da segni e miracoli come ai tempi di Gesù e degli apostoli.

Wagner e Wimber affermano:

"I segni ed i miracoli sono i biglietti da visita per il regno di Dio"

"Raramente si è riuscito a far crescere la chiesa solo con la predicazione."

Si crede che, attraverso i segni ed i miracoli, i pregiudizi dei non credenti saranno superati e tanti giungeranno alla fede.

Si crede e insegna che tutti i miracoli di Gesù e degli apostoli sono possibili anche ai giorni nostri e che noi siamo i testimoni del più grande risveglio nella storia della chiesa nella quale accadono

miracoli ancora più grandi di quelli riportati negli Atti degli apostoli. Si parla di apostoli, che vengono istituiti nel nostro tempo ("il servizio quintuplo" secondo Efesini 4) e che con l'autorità apostolica fanno miracoli.

I segni caratteristici di questo "risveglio" sono:

- "Apparizioni di Gesù"
- "apparizioni di angeli"
- gambe e braccia amputate ricresceranno
- gli "apostoli" bonificheranno, con un gesto di mano, i danni nucleari e le aree contaminate
- morti risusciteranno
- Città e nazioni intere verranno alla fede ecc.

Gli insegnamenti dei movimenti pentecostali e carismatici sono presentati in modo generale e sono intesi come l'evoluzione o la cresta delle "ondate" precedenti, per cui vi sono anche piccole differenze:

- il parlare in altre lingue non è considerato una caratteristica assoluta del battesimo nello Spirito Santo, ma un dono dello Spirito Santo fra tanti altri.
- lo studio della Bibbia e la preghiera sono evidenziati - per cui si avvicinano di più ai "fondamentalisti".

Ai fenomeni già noti del movimento pentecostale e carismatico, si aggiungono i seguenti altri che non erano praticati durante le ondate precedenti o solo pochissimo:

- l'esorcismo dei demoni dai credenti (servizio di liberazione)
- il combattimento spirituale ("legare i demoni territoriali")
- il ridere santo
- l'ebbrezza nello Spirito
- l'appiccicarsi, saltare, gridare, correre nello Spirito
- la trasmissione del dono per mezzo dell'imposizione delle mani
- il trasmettere "lo Spirito Santo" mediante il soffio, il respirare sopra, ecc.
- le parole di conoscenza
- la profezia
- la guarigione interna ecc.

All'interno della "terza ondata" si è formato:

- il "movimento dei profeti"
- il "combattimento spirituale" (marcia per Gesù, "trasformazione", marce di riconciliazione, ecc.)
- la "benedizione di Toronto"
- il "risveglio di Pensacola"

In modo particolare il movimento "AD 2000", fondato da C.P. Wagner, ha fatto conoscere questi insegnamenti e queste pratiche a molti evangelici e Bill Bright, con la sua organizzazione "Campus per Cristo", ne ha contribuito moltissimo.

Anche il famoso libro "Preghiera per il mondo" proviene da questo movimento.

Negli ultimi anni sono stati organizzati, a livello mondiale, incontri di preghiera, nei quali, soprattutto i capi delle diverse denominazioni di una città con le loro chiese, dovevano pregare per la città e per un risveglio, nei quali gli insegnamenti relativi al "combattimento spirituale" giocavano una grande importanza (il riconoscere e legare i "demoni territoriali").

Nella terza ondata è molto evidente la grande simpatia per il cattolicesimo e il pontefice.

John Winter: "Il Papa è un tipo in gamba; è un vero carismatico evangelico, nato di nuovo".

Rick Joyner: "Il Papa è un anziano nel corpo di Cristo con il dono di guarigione dei malati".

Si crede che Dio dia, ai giorni nostri, non soltanto nuovi apostoli, ma anche "anziani per tutto il corpo di Cristo".

E' spaventoso notare come, in quest'ultimo periodo, proprio capi e insegnanti del

"dispensazionalismo" e del movimento dei fratelli, conosciuti a livello internazionale, si sono aperti agli insegnamenti e alle pratiche della terza ondata ed arrecano gran confusione nelle assemblee dei fratelli. Concludendo vorrei evidenziare che le "tre ondate" non possono essere delimitate chiaramente. Molti uomini noti della terza ondata sono contemporaneamente pentecostali e carismatici, i movimenti collaborano generalmente o si assorbono a vicenda.

Deve essere rilevato ancora una volta che vi sono senz'altro famosi pentecostali e carismatici che, per esempio, hanno considerato molto criticamente "la benedizione di Toronto" o che hanno giudicato non biblico "il combattimento spirituale" e "il vangelo del benessere". Dobbiamo imparare a distinguere.

Ma è anche vero che queste differenze non impediscono ai carismatici di lavorare insieme. Vi sono state e vi sono numerose separazioni nel movimento carismatico (una contraddizione strana visto che sottolinea "l'unità!"). Queste separazioni sono state raramente causate da litigi relativi all'insegnamento, ma piuttosto da problemi di carattere personale (aspirazione di potenza, denaro, ambizione ecc.).

3. Il movimento neo-evangelicale

Nel movimento evangelico dobbiamo oggi distinguere fra i cosiddetti "fondamentalisti" e i neo-evangelicali.

Sono considerati "fondamentalisti" gli evangelici che riconoscono l'infallibilità della Bibbia e rifiutano ogni collaborazione con gli evangelici liberali, carismatici e di tendenza ecumenica.

Ai "fondamentalisti" appartengono la parte conservatrice del movimento dei fratelli, i cosiddetti "battisti liberi" (che non appartengono al patto mondiale dei battisti), le chiese libere e le chiese nuove che non si sono unite sotto il tetto di un'organizzazione e che rifiutano le organizzazioni menzionate come non bibliche.

Per neo-evangelicali s'intendono quelle chiese libere e quei gruppi che si sentono legati "all'alleanza evangelica", "al movimento di Losanna" ecc., che non rifiutano la collaborazione con i teologi leggermente liberali (che non credono nell'ispirazione verbale della Bibbia) e non vedono problemi seri per una collaborazione con i carismatici e chiese che appartengono all'ecumenismo.

In queste chiese neo-evangelicali si tollerano, tra l'altro, i seguenti insegnamenti:

- Alla fine tutti saranno salvati
- Non esiste l'inferno - le anime saranno annientate
- Gli insegnamenti particolari degli avventisti
- Le vedute critiche nei confronti della Bibbia
- Gli insegnamenti tipici del movimento pentecostale e carismatico

Tipico per tali evangelicali è il pragmatismo, che è stato sviluppato in modo particolare dal servizio e dalle organizzazioni di: Billy Graham, Bill Bright (Campus per Cristo), Bill Hybels (WillowCreek)"

Fin qui il fratello protestante, che mostra chiaramente di essere contrario ai movimenti pentecostali, e ne dà diverse motivazioni, ovviamente un tale protestante non può essere a favore della Chiesa cattolica e nel suo scritto ne troviamo diverse tracce. Noi non stiamo qui a puntare il dito sulla fede dei singoli, o sul loro comportamento quotidiano, ma ribadiamo che molti fedeli pentecostali farebbero bene a documentarsi sul loro stesso movimento, e non stereotiparsi dietro il detto “qualsiasi cristiano se crede veramente in Gesù si salva” perché sono proprio i loro pastori a voler salvare noi cattolici dalla perdizione eterna, ne consegue che ci considerano perduti, in poche parole se restiamo cattolici andremo all'Inferno, almeno nella maggior parte dei casi.

Rimaniamo grati a tutti coloro che con buone intenzioni e ci vogliono “evangelizzare” ma aldilà delle buone intenzioni si deve guardare a Cristo per conoscere la verità, e con le strette di mano, gli abbracci e il “volemose bene” che prevale in molte comunità pentecostali non si arriva automaticamente alla verità, per farlo ci vuole preghiera, spirito critico e mente libera dai tanti pregiudizi derivanti dai tanti luoghi comuni, il che è più facile a dirsi che a farsi.

Purtroppo anche tanti altri gruppi protestanti inventano letteralmente nuove dottrine, contrastanti tra loro. Ma è bene conoscere anche le origini dei movimenti anticattolici, che definire protestanti mi sembra errato, in quanto gli stessi protestanti non si riconoscono in essi. Fin dalla nascita del cristianesimo ci furono personaggi che si opposero alla Chiesa di Cristo, alcuni di loro furono forti predicatori ed ebbero parecchio seguito tra la popolazione, ma come aveva promesso Cristo “le porte degli inferi non prevarranno mai sulla Chiesa”, e grazie a Dio vi furono in tutti i secoli autorevoli vescovi che con le loro spiegazioni apologetiche mantennero salda la vera fede in moltissime comunità cristiane. Per citare i primi gli eretici dei primi secoli mi avvalgo dei preziosi testi del sito www.eresie.it utili da leggere a quanti vogliono studiare dalla radice le eresie dei vari secoli, coloro invece che voglio documentarsi solo sui protestanti odierni possono trovarli diverse pagine più avanti. Questa sezione può risultare pesante e noiosa da leggere a coloro che non vogliono documentarsi sulle varie eresie che hanno attraversato la storia del cristianesimo, ma lo scopo dei nostri testi non è il riassumere, il sintetizzare, ma esplicitare e dettagliare il più possibile. Argomenti importanti meritano studi molto lunghi e dettagliati. Partiamo quindi dalle radici eretiche anticristiane citando anche coloro che pur predicando inizialmente una dottrina distorta ravvedendosi finirono con l'abbracciare pienamente la dottrina cristiana, li citiamo solo per dimostrare come la mania dell'uomo di elaborare o rielaborare dottrine distorte partendo da quella cristiana, era riscontrabile fin dalla nascita della Chiesa e la vediamo presente in tutti i secoli.

Apollonio (o Apollo) di Efeso (o di Corinto) (attivo nel 56)

Nato ad Alessandria, uomo erudito e celebre predicatore, citato negli Atti degli Apostoli 18, 24 e da San Paolo in due lettere (Prima ai Corinzi 16, 12 e a Tito 3, 13), operava il battesimo di ravvedimento, come San Giovanni Battista, obbligando San Paolo a sconfessare il suo operato.

Apollonio di Tiana (m. ca. 97)

Filosofo neopitagorico nato in Anatolia.

Da giovane fu attratto dalla scuola pitagorica, e anche, secondo alcuni autori, dalle filosofie dei bramini indiani.

Fu oggetto di biografie di scrittori pagani, come Filostrato, tendenti ad esagerare le sue virtù e capacità riformatrici, in una chiave di interpretazione quasi alternativa a Cristo, tale da indurre ad un suo culto nel III secolo.

Giudaizzanti o giudeo-cristiani (1/2 I° sec.)

La storia

Serie di movimenti cristiani affini all'ebraismo, che mantenevano la stretta osservanza alla Torà di Mosè e di tutte le sue prescrizioni (ad esempio la circoncisione).

Furono avversati da Sant'Ireneo (ca. 140-200) di Lione che li accusava di adozionismo, **cioè di non credere in un Cristo come l'incarnazione del Verbo**, ma solo come uomo divinizzato in un secondo momento o come un angelo, scelto da Dio per diventare Suo Figlio.

Come leader storici, si richiamavano a San Pietro e a San Giacomo il minore, in contrapposizione a San Paolo, che accusavano di avere impedito la totale conversione degli ebrei al cristianesimo.

Il movimento si può dividere in due filoni principali:

- La corrente eretica formata dagli Ebioniti, gli Elcasaiti, i Nazarei e i Nicolaiti.
- L'ufficialità ortodossa rappresentato, appunto, da San Giacomo.

Ripetuti tentativi di riconciliazione con la corrente di Paolo, come un Concilio nel 51 a Gerusalemme, non portarono a niente di definitivo. Giacomo stesso criticò pesantemente nella sua lettera del 60 (che alcuni autori non ritengono autentica) il concetto di salvezza espressa da Paolo. Tuttavia, pochi anni dopo (circa 62), Giacomo morì lapidato su ordine del sommo sacerdote Anano e dopo la conquista di Gerusalemme da parte dei Romani nel 70, la corrente giudeo-cristiana perse sempre più importanza, subendo anche la diaspora degli ebrei nel 135.

Probabilmente questa corrente sopravvisse per almeno altri due secoli come testimoniarono le decisioni contro le usanze giudeo-cristiane prese durante i concili di Elvira e Laodicea nel IV° secolo.

Le opere

Rimangono frammenti delle testimonianze giudeo-cristiane scritte come le Pseudo-clementine, attribuito a Clemente Romano, l'apocrifo Vangelo degli Ebrei e i Kerýgmata Pétrou (predicazioni di Pietro).

Ebioniti (1/2 I° secolo)

Setta giudeo-cristiana radicale, diffusasi in Siria e Giudea dalla metà del I° secolo, il cui nome deriva dall'aramaico *ebhyonim*, cioè poveri, in quanto praticavano il culto della povertà ed erano vegetariani.

Secondo alcuni autori cristiani, invece, il nome va interpretato come poveri di mente (Origene) o perché essi avevano una opinione povera di Cristo (Eusebio).

Il loro testo di riferimento fu il *Vangelo*, per l'appunto, *degli Ebioniti* (una rielaborazione ebraica del Vangelo di Matteo), che tralasciava parti della vita di Gesù, come la nascita dalla Vergine e la resurrezione.

Gli e., **inoltre, non considerarono Gesù come il Figlio di Dio, ma come un profeta di eccezionali doti**, condannavano San Paolo come un'apostata ed erano ancora in attesa della venuta del Messia.

Il termine e. è stato anche utilizzato per i primi quattro secoli della storia del Cristianesimo per indicare gli ebrei convertiti, che mantenevano contatti con la comunità ebraica.

In Occidente furono noti anche come Simmachiani, da Simmaco, un autore e., i cui lavori sono andati quasi totalmente perduti.

La setta si estinse in seguito all'invasione della Siria da parte degli arabi (637).

Nazarei (o nazareni)

Nome che ricorre più volte nella storia del cristianesimo:

1) Primi cristiani

Nomignolo dato dai pagani ai primi cristiani.

2) Setta giudeo-cristiana (1/2 I° secolo)

I N. vivevano vicino al fiume Giordano e facevano voto di castità e astinenza, facendosi crescere i capelli durante il periodo del voto. E' molto probabile che il soprannome di Nazareno dato a Gesù Cristo risalga a questa pratica. Similmente alle altre sette [giudeo-cristiane](#), i N. seguirono parti della legge mosaica, come la circoncisione e l'osservanza del sabato, ma, rispetto agli altri, accettarono anche la figura di Gesù Cristo come Messia, nato dalla Vergine.

Il loro rifiuto nei confronti di San Paolo, invece, fu totale ed il loro libro di riferimento era il *Vangelo degli Ebrei*, qualche volta denominato *Vangelo dei Nazareni*.

Qualche volta gli stessi [Mandei](#) sono stati denominati nazareni.

3) Varie denominazioni del XIX e XX secolo

[Church of the Nazarene](#)

[Breese, Phineas F. e Chiesa dei Nazareni](#)

[Chiesa canadese della Santità dei Nazareni](#)

[Shembe e Chiesa battista di Nazareth](#)

Elcasaiti (o Elcesaiti o Elkasaiti) (1/2 I° secolo)

La setta [giudeo-cristiana](#) degli elcasaiti, a carattere magico-astrologico, sorse intorno all'anno 100 in Giordania e fu fondata da tale Elkesai (alcuni autori propendono per la grafia Elchasaí o Elkessaîoi o Elkesaítai) di origine persiana.

Gli E. avevano un loro libro sacro, il *Libro di Elkesai*, che, come [mormoni ante-litteram](#), essi credevano fosse stato consegnato ad Elkesai da un angelo. Questo angelo era alto 154 chilometri e largo 27, si proclamava Figlio di Dio ed era accompagnato da sua sorella (sic!), lo Spirito Santo. Tutto ciò fu riportato da Alcibiade di Apamea (Siria), un elcasaita, che diffuse la setta a Roma, portandovi il libro in questione durante il pontificato di S. Callisto (217-222).

Essi credevano in un Dio creatore e avevano un concetto [docetico](#) della persona di Gesù, cioè l'umanità e le sofferenze di Gesù Cristo erano più apparenti che reali.

Inoltre essi rifiutavano gli scritti di San Paolo e vaste parti dell'Antico Testamento ed erano convinti che il battesimo potesse essere praticato svariate volte come rito purificatore.

La setta sopravvisse fino alla fine del IV° secolo.

Il famoso fondatore del manicheismo, il nobile persiano [Mani](#) fu probabilmente in gioventù un elcasaita.

Nicolaiti (1/2 I° secolo)

Il diacono Nicola, proselita di Antiochia fu uno dei sette prescelti dagli apostoli per amministrare la comunità dei primi cristiani, ma secondo Sant'Ireneo (ca. 140-200), Nicola fu anche il fondatore della setta dei Nicolaiti.

Tuttavia questa paternità viene contestata da altri autori cristiani, come Eusebio di Cesarea (ca. 265-340).

Che il fondatore fosse questo o un altro Nicola, poco importa: la setta ebbe una certa diffusione, tale da essere citata anche nell'Apocalisse di Giovanni 2,6 (*tuttavia hai questo: odi le opere dei Nicolaiti che anch'io odio*) e 2,15 (*così anche tu, parimenti, hai di quelli che professano la dottrina dei Nicolaiti*), dove una profetessa (probabilmente nicolaita) di Tiàtira (una città, oggi denominata Akbisar, 100 km. a NE di Efeso), tale Iezabele, **seduceva i cristiani incitandoli a fornicare e a mangiare le carni consacrate agli idoli**. A questo episodio venne dedicata l'intera quarta lettera dell'Apocalisse 2,18:29.

La dottrina di questa setta, infatti, non ammettendo la divinità di Cristo, portava ad una interiorizzazione della fede e ad una mancanza di pratiche esterne, quindi i suoi adepti si dedicavano all'idolatria e libertinismo.

Su quest'ultimo punto si intrecciano le testimonianze, molto spesso di parte: secondo alcuni, lo stesso Nicola di Antiochia, rimproverato di essere troppo attaccato alla moglie, la offrì ad un altro per dimostrare di voler servire solo Dio.

La terminologia di nicolaiti tornò di moda nel Medioevo, **per indicare i religiosi che vivevano in concubinato con donne** e contro questa pratica, alquanto diffusa all'epoca, lottò il movimento riformatore dei [patarini](#).

Docetismo

Terminologia cristologica derivata dal greco *dokéin*, cioè apparire. Si riferisce **alla convinzione che l'umanità e le sofferenze di Gesù Cristo fossero più apparenti che reali**. Secondo i docetisti, in Gesù Cristo non potevano essere simultaneamente presente sia il Bene che il Male, rappresentato dalla carne.

Allora Cristo avrebbe dovuto avere un corpo solo apparente oppure etereo e quindi Egli non sarebbe potuto nascere dalla Vergine Maria, né morire, né resuscitare, né infine ci sarebbe il corpo di Cristo nell'eucarestia: il tutto insomma sarebbe una pura illusione dei sensi.

Non si segnalano capostipiti di questo pensiero, che apparve più volte durante la storia del cristianesimo. Si sviluppò come un pensiero collaterale dei [gnostici](#), preoccupati di rimuovere lo scandalo della crocefissione.

Già da [Simon Mago](#) in avanti, si formulò il concetto che il Cristo non aveva sofferto sulla croce, o perché era stato sostituito da qualcun altro (p.e. Simone Cireneo, secondo [Basilide](#)) o perché tutto l'episodio del Calvario era stato un'illusione.

Propugnatori della dottrina docetica sono i più famosi maestri gnostici, come: [Saturnino](#), [Cerdo](#), Basilide, [Valentino](#), [Tolomeo](#), ed altri eretici come: [Marcione](#), [Apelle](#), [Bardesane](#), [Giulio Cassiano](#), gli [Elcasaiti](#), i [Manichei](#), i [Priscillianisti](#), i [Pauliciani](#), i [Seleuciani](#), i [Bogomili](#) fino a finire ai [Catari](#). Nel periodo della riforma, gli [Anabattisti](#) avevano coltivato alcune vedute docetiche ed infine in tempi più moderni alcuni concetti del docetismo hanno fatto parte della dottrina [teosofica](#).

Beh, se i pentecostali pur di “dimostrare” la loro storicità, si vogliono identificare con qualcuna di queste correnti eretiche, vuol dire la loro ignoranza li fa vaneggiare. Un'altra delle primissime eresie sorte fin dai primi anni del cristianesimo fu lo gnosticismo.

“Lo gnostico pretende di avere per dono immediato la *conoscenza in sé*, vale a dire il sapere totale e assoluto, che consente di risolvere tutti i problemi relativi alla divinità, all'uomo e al mondo. Si tratta di una conoscenza essenzialmente intuitiva, **ottenuta per illuminazione improvvisa e definitiva**, riservata solo ad alcuni iniziati e apportatrice di salvezza. Solo da questa conoscenza l'individuo può essere salvato, e non dalla fede o dalle opere. Come tutti i teosofi, gli gnostici hanno una spiccata predilezione per la dottrina dell'emanazione, ma concepiscono la materia come essenzialmente malvagia. Il dualismo è fondamentale: anche nell'uomo il corpo è il male stesso. L'accettazione di questo principio spiega il **rifiuto da parte della gnosi cristiana dei dogmi della incarnazione e della resurrezione della carne**. E spiega anche la particolare natura dell'etica gnostica, che oscilla dall'ascetismo più rigoroso al più totale amoralismo; infatti gli illuminati, i depositari della gnosi salvatrice, **si sentono situati al di sopra delle leggi morali**, istituite da un demiurgo inferiore.

Non esiste in verità nella storia lo *gnosticismo*, ma tante e diverse forme di gnosi. Gli gnostici tendevano a formare, entro le singole religioni, piccoli gruppi di iniziati. Lo gnosticismo cristiano ha avuto innumerevoli ramificazioni proprio ai primordi del cristianesimo: si ebbero gruppi legati a

un fondatore (**Simon Mago**, Basilide, Carpocrate, Valentino, ecc.), oppure sette designate da un nome collettivo (ofiti, nicolaiti, cainiti, ecc.). Accanto a questo gnosticismo eterodosso bisogna ricordare la gnosi cristiana “ortodossa” esposta da Origene. Il mandeismo e l'ermetismo sono gnosticismi extracristiani, coevi del cristianesimo primitivo. Si può parlare anche di uno gnosticismo ebraico (Filone Alessandrino, la cabala), di uno gnosticismo islamico (teosofi ismailiti e drusi). Ci sono correnti di ispirazione gnostica perfino nell'induismo e nel buddhismo. Infine si possono trovare tracce di gnosticismo in alcuni sottoprodotti della cultura occidentale, come l'occultismo e la teosofia moderna. Fino al 1946 gli scritti degli gnostici erano noti solo attraverso le citazioni di sant'Ireneo. In quell'anno fu scoperta presso Nag Hammadi, nell'Alto Egitto, una vera e propria biblioteca di scritti gnostici ed ermetici.” (cf Enc. Rizzoli Larousse 2002)

Sempre dal sito www.eresie.it citiamo un grande eretico menzionato da Luca negli atti degli apostoli.

Simon Mago (I° secolo)

La vita

Non è del tutto chiaro se l'omonimo personaggio, citato negli Atti degli Apostoli (8, 9-25), sia stato il fondatore di una scuola di pensiero [gnostico](#). Secondo alcuni autori, il Simon Mago gnostico visse probabilmente uno o due generazioni più tardi del Simone degli Atti.

Comunque, tradizionalmente si ritiene Simon Mago fosse nato a Gitta vicino a Samaria (per questo detto anche Simone il Samaritano) e, intorno al 37, abitasse in quest'ultima città, esercitando la professione di “mago”, cioè praticante di arti magiche e occulte, ma rimanendo incantato dalle prediche di Filippo, diacono cristiano della città, avesse chiesto ed ottenuto di essere battezzato. Volle, inoltre, cercare di comperare con il denaro il potere di imporre le mani per donare lo Spirito Santo, ma non ottenne altro che incorrere nelle ire di San Pietro. **Da questo primo tentativo di commercio di cose sacre , deriva il termine di simonia**, che avrebbe avuto un peso molto rilevante nella diatriba fra i cattolici e [Lutero](#) nel XVI secolo.

Altre testimonianze, da prendere col beneficio dell'inventario, derivano da autori cristiani, come S. Giustino e da testi apocrifi, come gli *Atti di San Pietro* o le *Pseudo-clementine*.

Questi riferirono la presenza di Simon Mago a Roma durante i regni degli imperatori Claudio e Nerone, dove ottenne fama e gloria, ma dove fu sfidato ad un confronto pubblico dai Santi Pietro e Paolo, rimettendoci la pelle in due versioni differenti:

- O perché si fece seppellire per risorgere dopo tre giorni, cosa che sfortunatamente non avvenne, in quanto morì nella tomba,
- o perché durante una dimostrazione di levitazione al Foro Romano davanti all'imperatore Nerone in persona, grazie alle preghiere dei Santi Pietro e Paolo, precipitò da grande altezza, rimanendo ucciso sul colpo.

La dottrina

Le sue dottrine, forse influenzate dal dualismo del mazdeismo iraniano, sembrano far parte di un gnosticismo di tipo celestiale, nella quale **egli proclamò se stesso un'emanazione di Dio in grado di manifestarsi come Padre, come Figlio o come Spirito Santo**, ed Elena, una ex prostituta di Tiro e forse la sua compagna, il primo concetto della sua mente (Ennoia), la madre di tutti, attraverso la quale la Deità aveva creato gli angeli ed gli eoni. Ennoia era poi decaduta nel mondo materiale, da lei stessa creato.

Simone insegnava quindi a riconoscerlo come Dio e fondò una setta, detta dei Simoniani, che proclamò la sua deità, affermando che la sua missione era di salvare il mondo dal cattivo governo degli angeli, tra cui il Dio dell'Antico Testamento.

Inoltre, per spiegare la crocefissione di Gesù, S. formulò il concetto [docetico](#) che il Cristo non aveva sofferto sulla croce, poiché l'episodio del Calvario era solo apparente, proprio come lui (Simone) era Dio in realtà ed un uomo in apparenza.

Fu inoltre accusato (postumo) di oscenità, a causa di riti sessuali, da parte degli autori cristiani Ireneo e Epifanio.

Alcuni autori, però, in contro tendenza, non hanno giudicato Simon Mago un eretico cristiano, in quanto, secondo loro, **non era da considerarsi neppure cristiano**, poiché il suo impianto filosofico non presentava sufficienti connotati cristiani o giudei.

Dante Alighieri ricorda Simon Mago nell'*Inferno* nel girone degli fraudolenti, nel canto XIX, 1:

*O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, e voi rapaci*

*per oro e per argento avolterate,
or convien che per voi suoni la tromba,
però che ne la terza bolgia state.*

Menandro (fine I° secolo)

Menandro, detto il Samaritano, era un predicatore [gnostico](#) discepolo di [Simon Mago](#), che M. stesso presentò ai discepoli come una manifestazione del Dio primordiale.

M. predicò ad Antiochia sostenendo che era stato mandato dal cielo come Cristo per insegnare la magia, mediante la quale le persone potevano sconfiggere gli angeli cattivi dominatori del mondo e diventare immortali.

Barbelognostici o borboriani (I° secolo)

Setta [gnostica](#) che credeva in Barbelos, Eone della saggezza (secondo altri testi nota come Sophia). Ne scrisse anche Sant'Ireneo (ca. 140-200) nel suo *Adversus haereses* (un elenco di eresie dell'epoca), dove venne citato anche il testo base di questa setta, gli *Apocrifi di Giovanni*, solo recentemente rinvenuti a Nag Hammadi.

Negli *Apocrifi*, Barbelos venne descritta come la prima emanazione della Monade, "l'invisibile sopra tutti" o "la luce, pura, santa, immacolata e incommensurabile".

A sua volta, Barbelos generò Ennoia, il primo pensiero e il Demiurgo Iadalboath, creatore del mondo materiale. Ma quest'ultimo le rubò la luce, e Barbelos per compensare questa perdita, cercò continuamente di sedurre gli altri Eoni per carpirne la Luce.

A loro volta, i barbelognostici **raccoglievano lo sperma dagli atti sessuali** per produrre l'energia vitale per l'universo.

In alcuni testi di Nag Hammadi, dove compare il nome di Barbelos, come la *Protennoia trimorfica*, vi sono riferimento cristiani alla Santa Trinità, ma in altri, come lo *Zostrianos*, prevale un testo sostanzialmente pagano, perciò è difficile oggi definire se i barbelognostici fossero o meno una eresia cristiana.

Mandei (o Cristiani di San Giovanni) (II° secolo)

Setta di origine [gnostica](#) tuttora presente in poche unità (circa 20.000), che vivono nello Shatt al' Arab, alla confluenza del Tigri e dell'Eufrate, tra l'Iraq e l'Iran, e nella città irachena di Nasiriya. Il loro nome *Mandayê* deriva dalla parola mandaica *Manda* (conoscenza o gnosi) e sono detti anche Cristiani di San Giovanni.

La storia

È, per l'appunto, questa supposta adesione al Cristianesimo dei primi secoli a dividere gli studiosi tra coloro che vedono una certa continuità con il Cristianesimo; coloro che rifiutano ogni apparentamento, facendo risalire le origini ad una gnosi precristiana e infine coloro che propendono per un certo sincretismo tra elementi cristiani, giudei e [manichei](#).

La loro origine sembra, infatti, alquanto misteriosa: forse setta tradizionale della Mesopotamia, o, come detto, gnostici precristiani, oppure setta fondata da Giovanni Battista in persona (o perlomeno dagli Esseni) o, infine, derivati dalla setta dei Nazorei, fuggita da Gerusalemme, dopo la sua distruzione nel 70 AD.

È invece storicamente accertato che con l'arrivo dei Mussulmani in Mesopotamia nel 636, i Mandei furono inizialmente lasciati in pace, in quanto identificati come i misteriosi Sabei, citati dal Corano, ma poi, per poter sopravvivere, dovettero emigrare nella zona paludosa della Mesopotamia meridionale, dove vivono oggi nonostante le persecuzioni di Saddam Hussein e la guerra del Golfo.

La dottrina e i testi

Dai testi sacri dei Mandei: Il Tesoro (*Ginza Iamina*) o grande Libro, Il libro di Giovanni Battista (*Drashia d-Yahia*) ed il libro canonico delle preghiere, si ricava che i Mandei credono in una dottrina dualistica: la contrapposizione, cioè, tra un dio supremo del Mondo del Bene e della Luce (*Haiyê Qadmayê*), circondato da angeli (*uthrê*), tra cui si nota *Manda d-Haiyê*, Gnosi di Vita, e il mondo delle Male e delle tenebre, abitato da demoni, tra i quali spicca *Ruha*, lo spirito malvagio. Dell'ambiente giudeo-cristiano, i Mandei hanno adottato la figura di Adamo, la celebrazione della Domenica, ma soprattutto il battesimo (*masbuta*), che effettuano nelle acque del fiume Tigri o di altri fiumi della zona, che comunque loro chiamano sempre Giordano (*Yardna*).

Inoltre, come è intuibile, tengono in grande considerazione la figura storica di Giovanni Battista (in mandaico *Iuhana Masbana*), **mentre, come spesso accade con altre sette gnostiche, tendono a separare il Gesù terreno (*Ishu Mshiha*), da loro considerato un millantatore e smascherato dall'angelo *Anosh Uthrà*, dal Cristo spirituale, il sopramenzionato *Manda d-Haiyê*, battezzato la prima volta da *Iuhana Masbana* nel Giordano.**

Questo battesimo rituale, per tripla immersione, tuttora praticato, serve a purificare il battezzato dai peccati commessi ed ad entrare in contatto con il mondo della Luce.

Cerdo (fine I° secolo)

Maestro siriano [gnostico](#) della fine del primo secolo.

Cerdo fu fortemente decisivo nella formazione dottrinale di [Marcione](#), che da C. acquisì l'idea che il creatore del mondo, detto Demiurgo, non fosse il vero Dio.

Inoltre C. identificò il Demiurgo nel Dio iroso e vendicativo del Vecchio Testamento, distinguendolo dal buon Dio del Nuovo Testamento, il quale aveva mandato suo Figlio Cristo a insegnare all'umanità come sfuggire al malvagio mondo materiale.

Inoltre C. seguiva il pensiero [docetista](#), perché **anch'egli era convinto che la sofferenza e morte di Cristo fosse solo un'apparenza.**

Cerinto di Antiochia (o di Efeso) (inizio II secolo)

Esponente del [gnosticismo](#) cristiano, Cerinto era nato ad Efeso o ad Antiochia, ma, secondo altri autori ancora, era di origine egiziana.

Secondo C., il mondo non era stato creato da Dio, ma da un Demiurgo oppure da angeli, che ignoravano la presenza del Dio supremo.

Inoltre egli **afferma che Gesù fosse semplicemente il figlio di Giuseppe e Maria** e che il “Cristo”, un potere divino superiore, **fosse sceso su di lui durante il battesimo**, mandato da Dio sotto forma di colomba, insegnandogli anche ciò che gli angeli ignoravano.

La colomba abbandonò Gesù prima della crocifissione, lasciando al supplizio l'uomo, nell'attesa della sua resurrezione nel giorno del giudizio.

Questa dottrina era un tipo di [docetismo](#), denominato [adozionista](#).

Infine la dottrina di C. era millenarista: egli credeva cioè in un millennio felice sulla terra prima della resurrezione e del regno di Dio in cielo.

Ad Efeso, C. fu fieramente combattuto da San Giovanni Evangelista e secondo Sant'Ireneo, il Vangelo di Giovanni fu scritto dall'autore in tarda età per correggere gli errori di C.

Tuttavia una curiosa diceria girava sul conto di quest'ultimo: che fosse lui e non il suo oppositore, S. Giovanni, a scrivere l'Apocalisse!

Dositeo (I° secolo)

Dositeo, un samaritano contemporaneo o addirittura precedente a [Simon Mago](#), formò una setta [gnostico](#)-giudaica, secondo alcuni autori, prima dell'era cristiana, e quindi non classificabile come eretico della Cristianità.

[Origene](#) pensò che Dositeo (discepolo di Giovanni Battista, secondo [Clemente Alessandrino](#)) facesse parte di quella schiera di falsi profeti imperversanti durante il periodo di Gesù, ma è probabile che confondesse due persone con lo stesso nome.

I suoi seguaci, con il nome di dositeani (Dusitamyia o Dostân), pare siano sopravvissuti in Egitto fino al X° secolo.

Sempre in quei tempi una delle forme più diffuse di gnosticismo, fu portata avanti da Marcione

“**Marcione**, in gr. **Markíon**, filosofo gnostico fondatore di una setta eretica (Sinope, Asia Minore, 85 circa - Roma seconda metà del II sec.). Della sua vita si hanno pochissime notizie. Figlio del vescovo di Sinope, fece probabilmente l'armatore, accumulando ingenti ricchezze. Scomunicato dal proprio padre per libertinaggio, verso il 137 si recò a Roma, venendo successivamente accolto dalla comunità cristiana alla quale regalò 200.000 sesterzi, ma nel 144, **restituitagli la somma donata, ne fu espulso per le sue tesi religiose** e fondò una setta che per diversi secoli si affermò come lo strumento più efficace delle dottrine gnostiche. Scrisse un'opera, andata perduta, dal titolo *Antitheseis* (*Contraddizioni* fra l'Antico e il Nuovo Testamento) in cui la sua concezione diteista è sostenuta dall'inconciliabilità dell'Antico Testamento con il Nuovo e dall'assoluta novità del “Dio buono”, che assunse in Cristo un'apparenza di umanità rispetto al “Dio spietatamente giusto” degli ebrei, demiurgo e creatore di questo mondo intrinsecamente malvagio. I patriarchi e i profeti dell'Antico Testamento non ebbero alcuna conoscenza del Dio buono (il Dio sconosciuto di san Paolo): infatti quando Cristo discese nel regno dei morti, liberò Caino, i sodomiti, gli Egiziani, ecc. ma non i “giusti” dell'Antico Testamento. **Secondo Marcione, Gesù Cristo restò ignoto anche ai suoi discepoli**, radicalmente attaccati alla religione giudaica e al Dio creatore; perciò, sulla base principale del *Vangelo* di san Luca e rifacendosi anche alle *Lettere* di san Paolo, Marcione compose un rimaneggiamento del Nuovo Testamento. Egli organizzò una vera e propria Chiesa con diverse comunità, che sopravvisse per alcuni secoli, e **ammetteva fra i suoi seguaci solo chi viveva sobriamente in castità**, anche da coniugato. Tutti gli scritti di Marcione sono andati perduti e la

ricostruzione del suo pensiero è possibile, ma con molte incertezze, quasi unicamente sulla base dell'opera polemica dedicatagli da Tertulliano (*Adversus Marcionem*).”

Apelle (II° secolo)

Apelle fu il fondatore di una setta [gnostica](#) del II° secolo, di cui si ha notizia dagli scritti di Tertulliano ed Eusebio.

A. fu allievo di [Marcione](#), di cui seguì gli insegnamenti a Roma, successivamente si recò ad Alessandria, diventando allievo di Filomena, teologa gnostica, di cui scrisse e pubblicò la dottrina. Come la sua maestra, A. cercò di mediare le posizioni dualiste di Marcione con quelle cattoliche. **Infatti come Marcione, A. rigettò l'importanza del Vecchio Testamento** per i cristiani in un suo lavoro dal titolo *Eullogismoi*, ma contrariamente al suo maestro, rifiutò il concetto dualista di due Dei, l'uno del Vecchio Testamento, vendicativo e terribile, l'altro del Nuovo Testamento, buono e misericordioso.

Inoltre, mentre Marcione propugnava l'eresia del [Docetismo](#), in cui **il corpo di Cristo era del tutto immateriale** in contrasto con i Cattolici, che credevano nella totale incarnazione del Cristo, A. propose, a riguardo, una forma intermedia, in cui il corpo di Cristo era formato di materiale stellare o sostanza divina.

Curiosamente questo concetto venne successivamente ripreso nel XVI° secolo dai [Mennoniti](#).

Taziano ed encratiti (120 - ca.175)

Taziano era un siriano convertito al Cristianesimo da San Giustino martire (m. ca. 165) tra il 150 ed il 165.

Nel 172, egli diventò il capo della setta degli encratiti, il cui nome deriva dal greco *èncrateis* (continenza). Questa era una setta [gnostica](#), probabilmente influenzata dai [sethiani](#), che riteneva Satana fosse il figlio del Demiurgo, Ialdabaoth, creatore del mondo materiale, e che egli, dopo la caduta, avesse, sotto forma di serpente, creato la vite (perciò gli E. rifiutavano il vino), tentando Adamo ed Eva. **Lo spirito buono doveva, secondo gli E., essere liberato dal corpo malvagio e, perciò, per accelerare questo processo, essi aborrivano il matrimonio, la procreazione ed il consumo di carne.**

Le opere

T. scrisse un Discorso ai greci, un'opera in 42 capitoli, in cui attaccò il mondo pagano ed ellenistico, ed un *Diatessaron*, tentativo di fusione dei 4 vangeli in un continuo narrativo, molto popolare nei paesi di lingua siriana fino al Medioevo, nonostante i tentativi del Cristianesimo di sopprimerlo.

Basilide (nato prima del 120 - m.ca.140)

Originario di Alessandria d'Egitto, Basilide fu uno dei massimi esponenti del [gnosticismo](#).

Si sa molto poco della sua vita, se non che B. ebbe un figlio, Isidoro, suo seguace e che B. studiò con un tale Glauco, il quale proclamava di essere stato allievo di San Pietro in persona e di aver appreso da quest'ultimo gli insegnamenti segreti di Cristo.

La dottrina

B. predicò che la Mente (*nous*) era nata da un primordiale “non-essere”, dal nome mistico di Abrasax (ma, secondo altri autori, semplicemente “senza nome”), che dalla Mente era nata la

Ragione (*logos*), da questa la Prudenza (*phronesis*), madre di Sagghezza (*sophia*) e Forza (*dynamis*) ed infine dalla Prudenza e dalla Forza erano nati gli arcangeli. Questi, moltiplicandosi, avevano formato i **365 cieli**, ciascuno dei quali corrispondeva ad un ordine angelico.

L'ultimo dei cieli era popolato da angeli, creatori del mondo materiale e protettori delle principali nazioni. Infatti il più potente di essi, Yahweh, fu considerato il Dio dei Giudei.

Per rimediare alla situazione, il Padre “non-essere e senza nome” mandò in terra il Suo Primogenito, *Nous* (da noi conosciuto come Cristo).

Il Cristo, però, fu messo solo in croce *apparentemente*, **perché in realtà fu Simone Cireneo, sotto le sembianze di Gesù, ad essere crocefisso**. A sua volta il Cristo, **travestito da Simone**, si fece beffe dei suoi carnefici e quindi ritornò al Padre. Questa fu una delle prime rielaborazione del concetto docetico, (dal greco *dokéin*, cioè apparire).

Secondo B., la salvezza era un problema dell'anima: era vero che essa poteva trovare la pace nella preghiera, ma ciò significava anche che il corpo poteva soddisfare liberamente tutti i suoi desideri sensuali, da qui l'accusa di immoralità rivolta ai Basilidiani dai cattolici.

Il Basilidianismo sopravvisse fino alla fine del IV secolo, ma la sua dottrina fu gradualmente soppiantata negli ambienti gnostici dalla forma propugnata da Valentino.

Le opere

B. scrisse un'*Exegetica* in 24 volumi sui Vangeli ed un *Vangelo secondo Basilide*, ma tutte le sue opere furono bruciate dai cattolici e le conoscenze che abbiamo su di lui derivano dai testi scritti dai Padri della Chiesa, suoi detrattori.

Secondo uno di questi, S. Ippolito, B. si poteva definire un panteista evolucionistico.

Saturnino (o Saturnilo) (1° 1/2 II secolo)

Saturnino visse e predicò ad Antiochia nella prima metà del II secolo come successore di Menandro.

Prendendo spunto da un passaggio del Vangelo di Giovanni (1:18): *Dio nessuno l'ha mai veduto, il Dio unigenito che è nel seno del Padre, egli ne ha parlato*, S. affermò che il Padre, essendo non visibile, era sconosciuto.

Egli aveva creato un mondo di angeli ed arcangeli, dei quali sette malvagi angeli avevano, a loro volta, creato il mondo materiale e l'uomo, che era rimasto un essere strisciante, finché il Padre non gli aveva inviato una scintilla divina.

Il più potente di questi angeli malvagi fu Yahweh, ed il Padre mandò in terra il Cristo per distruggerlo.

Il Cristo, però, venne in terra solo in apparenza (Docetismo), per trasmetterci un concetto di salvezza, implicante la liberazione degli spiriti umani dai loro corpi, in cui sono prigionieri ed il ritorno a Dio.

Saturnino, quindi, rifiutò tutto ciò che era materiale, conducendo una vita ascetica praticando l'assoluta castità ed il celibato.

Valentino (prima del 135 - ca. 165)

La vita

Valentino fu un famoso teologo gnostico, grande avversario della neonata Chiesa Cristiana e fondatore della setta dei Valentiniani.

Nacque a Cartagine, ma si trasferì da giovane ad Alessandria d'Egitto, dove studiò con un tale Teodas, che proclamava di essere stato allievo degli Apostoli e dai quali aveva appreso gli insegnamenti segreti di Cristo.

Ad Alessandria, V. insegnò, ma successivamente si spostò a Roma, dove operò come diacono. Ad un certo punto, pare che la sua popolarità fosse così elevata da essere stato addirittura in lizza per diventare Vescovo di Roma (in altre parole, un potenziale Papa gnostico!), ma successivamente, secondo Tertulliano, amareggiato per la mancata elezione, intraprese con decisione la strada gnostica a tal punto che fu scomunicato nel 143, sotto il papato di Pio I (140-155).

Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Cipro, dove morì probabilmente nel 165 (o, secondo altri autori, nel 180).

La dottrina

La sua dottrina, una complessa fusione sincretica tra neoplatonismo, religioni giudaica e cristiana, gnosi dei [sethiani](#) ed [encratismo](#), partiva da un Eone maschile (*Autopator* {auto-padre} o Abisso) ed uno femminile (Silenzio), dalla cui unione nacquero Intelletto e Verità, e, via via, a cascata tutta una serie di eoni, prima otto (Ogdoade) nati dalla fusione di due Tetradi (quattro eoni), poi dieci (Decade), infine dodici (Dodecade), che, tutti insieme, concorrevano a formare il Pleroma (pienezza).

Il mondo visibile e gli uomini sarebbero stati creati dall'ostile demiurgo Achamoth, re del mondo psichico celeste (il cosiddetto settimo cielo o Ebdomade). Achamoth era stato, a sua volta, generato dall'eone Sophia, l'ultima della Dodecade, espulsa dal Pleroma.

Gli uomini si dividevano in:

- *ilici* o terreni,
- *psichici* che credevano nel Demiurgo, ma ignoravano l'esistenza di un mondo spirituale superiore a lui, e
- *pneumatici* o spirituali, che erano dotati, a loro insaputa, della scintilla divina (*pneuma*).

Per portare ai *pneumatici* la conoscenza (gnosi) della loro potenzialità inespressa, **fu inviato sulla terra l'eone Cristo, incarnatosi al momento del battesimo nell'uomo Gesù**, da cui si allontanò al momento della crocefissione.

Quindi, poiché era apparso, o sembrato, agli uomini che il Cristo fosse stato crocefisso ed invece ciò **era solo un'illusione**, questo concetto, comune a molti gnostici, fu denominato [docetismo](#), dal greco *dokéin*, cioè apparire.

Ciò per quanto concerne la salvezza dei *pneumatici* o spirituali: i *psichici* potevano invece, attraverso la fede e le opere, ambire al massimo al regno psichico celeste del Demiurgo, mentre, purtroppo, per gli *ilici* non c'era speranza di salvezza.

Le opere

Vengono attribuiti a V. molti dei testi ritrovati a Nag Hammadi nel 1945/6, come il *Vangelo della Verità*, il *Vangelo di Filippo*, la *lettera a Regino* ed il noto *Tractatus tripartitus* (Trattato sulle tre nature: spirituale, terrena e psichica).

I Valentiniani

I seguaci di V., molto attivi, predicavano metodi per liberare il proprio pneuma, sia attraverso lo studio di testi sacri e gnostici, che mediante cerimonie, come la “camera nuziale” e la “redenzione”, il cui significato interiore è andato purtroppo perduto.

Tra i principali discepoli di Valentino si ricordano [Marco](#), [Eracleone](#) e [Tolomeo](#) e perfino il famoso filosofo e teologo [Origene](#) ne fu molto influenzato.

Tuttavia, entro la fine del III secolo, i seguaci del gnosticismo valentiniano furono gradualmente riassorbiti dal crescente cattolicesimo ortodosso oppure confluirono nel [Manicheismo](#).

Tolomeo (II secolo)

Allievo del maestro [gnostico Valentino](#), Tolomeo successe a lui come capo della scuola romana di gnosticismo valentiniana. Non si conoscono particolari della sua vita.

Il pensiero

T. rielaborò il sistema valentiniano, stemperò la forte impronta dualistica dando maggior valore all'elemento psichico e al Vecchio Testamento, ciò per permettere una più facile accettazione delle idee gnostiche da parte della Chiesa Cattolica.

In pratica, T. variò e integrò i seguenti punti:

- Il Demiurgo non era così ostile, ma tutto sommato benevolo.
- Cristo aveva un'anima (*pneuma*) e un corpo psichico: questo fatto permetteva di estendere la possibilità di salvezza anche agli uomini psichici, cioè a tutti i cristiani comuni.
- **Dopo la crocefissione, il Cristo abbandonò apparentemente il suo corpo materiale sulla croce** (una variante del [Docetismo](#)), il Cristo spirituale tornò nell'ogdoade e quello psichico sedette a destra del Demiurgo nell'ebdomade (vedi Valentino).

Le opere

L'unico documento scritto da Tolomeo, che sia sfuggito all'eliminazione da parte dei cattolici ortodossi nel IV secolo, era la *Lettera a Flora*, (riportata da Epifanio) in cui T. spiegò ad una nobile cristiana, per l'appunto di nome Flora, la dottrina gnostica, riducendo al minimo la spiegazione mitologica (formazione del Pleroma) e ribadendo che la legge mosaica (quella dettata da Mosè) era divisa in tre parti: la prima dovuta al Demiurgo (non il demonio, ma neanche il Dio supremo), la seconda dovuta a Mosè e la terza compilata dagli anziani.

Si conosce anche, attraverso Ireneo, un commento di T. sul prologo del Vangelo secondo Giovanni, molto più deciso nel proporre i punti salienti della dottrina gnostica.

Marco (maestro gnostico) (1/2 II secolo)

Marco era un maestro [gnostico](#) della scuola di [Valentino](#) ed attivo nella Gallia meridionale, e si autoproclamò profeta e mago.

Secondo Sant'Ireneo (ca. 140-200), M. frequentava le signore ricche e nobili dell'alta società, con il pretesto di farle partecipi della sua grazia, ma con il principale scopo di sedurle.

Sempre secondo Ireneo ed anche Epifanio, M., inoltre, eseguiva una complessa cerimonia di trasformazione di un miscuglio di vino ed acqua in un liquido di colore porpora, che diceva essere il *sangue della grazia*. **Analogamente ad altri gruppi gnostici, la miscela probabilmente conteneva minuscole quantità di sperma o sangue mestruale, intesi come l'essenza dei generi umani.** Detta cerimonia venne condannata dalla maggioranza dei gnostici e aborrita dai [giudeo-cristiani](#), per la legge ebraica di divieto di consumo di sangue.

Eracleone (maestro gnostico) (attivo 145-180) ed Eracleoniti

Eracleone fu un maestro [gnostico](#) della scuola italiana dei [Valentiniani](#) e fondatore della scuola degli Eracleoniti.

Il pensiero

Secondo la filosofia di E., riprendendo un concetto di Valentino, gli uomini sono terreni, in quanto discendenti di Adamo, mentre la natura psichica viene data dal Demiurgo solo ad alcuni uomini terreni e quella spirituale viene donata da Sophia solo ad alcuni psichici.

E. distingueva tre periodi nelle sacre scritture, corrispondenti a queste tre fasi dell'uomo:

- periodo ilico (o terreno) nel V.T. da Adamo a Mosè,
- periodo psichico, da Mosè da Cristo,
- periodo spirituale (o pneumatico) nel N.T.

Le opere

E. scrisse un commentario ai Vangeli di Giovanni e di Luca e alcuni autori attribuiscono a lui il *Tractatus tripartitus* (Trattato sulle tre nature: spirituale, terrena e psichica), ritrovato a Nag Hammadi, sebbene la maggior parte dei critici attribuisca questo trattato a Valentino.

Bardesane (o Bar Daisan) (154-222)

La vita

Bardesane fu un letterato (nel senso di poeta, astrologo e filosofo) siriano, nato a Edessa, da genitori parti o persiani e chiamato Bar Daisan (cioè figlio del Daisan, il fiume di Edessa).

Grazie alla sua condizione sociale elevata, B. fu educato da giovane assieme al futuro re Abgar IX di Edessa, cosa che gli permise di occupare un posto di rilievo quando l'amico di gioventù ascese al trono nel 179.

Abgar IX e B. s'impegnarono a diffondere il Cristianesimo nel regno, combattendo nello stesso tempo le eresie [marcionita](#) e [gnostico-valentiniana](#), e così Abgar ebbe la possibilità di diventare il primo re cristiano della storia.

Tuttavia, in seguito, B. si mise a mischiare pericolosamente la dottrina cristiana con le sue conoscenze orientali, precedentemente acquisite, come l'astrologia, fondando una nuova setta: questo fu la fine del regno di Edessa, poiché l'imperatore romano Caracalla (211-217), prendendo a pretesto i disordini fatti scoppiati ad Edessa dai cristiani ortodossi, invase lo stato nel 216 e portò Abgar incatenato a Roma.

B. riuscì a fuggire in Armenia, dove cercò di continuare la diffusione della sua setta, ma con scarsi successi e morì ad Edessa nel 222.

La dottrina

La dottrina di B., come si diceva, era una strana miscela di dottrina cristiana e astrologia babilonese. Infatti, B. credeva in un Dio onnipotente, che aveva creato il mondo come una miscela di bene e di male, di luce e di oscurità. Tutte le cose, anche le inanimate, erano dotate di certo grado di libertà ed in esse la luce avrebbe dovuto combattere contro l'oscurità. **Questo mondo aveva una vita di sei mila anni, al termine dei quali sarebbe stato soppiantato da un mondo fatto di solo bene.**

B. credeva che **il Sole, la Luna e i pianeti** fossero esseri viventi, **predestinate da Dio a comandare questo mondo**, quindi, anche se l'uomo fosse dotato di libero arbitrio, poteva essere influenzato negativamente dalle stelle.

B., inoltre, negò la Resurrezione di Cristo, attribuendo al Suo corpo il dono dell'incorruttibilità.

Le opere

La produzione letteraria di B. fu vastissima, ma la maggior parte è andata perduta.

I più noti, segnalati da vari autori cristiani (Teodoreto, Epifanio, Eusebio), sono:

- *Dialoghi contro Marcione e Valentino*
- *Dialogo sul destino*
- *Libro di salmi*

Soprattutto i suoi salmi ebbero una straordinaria popolarità tra i suoi concittadini per intere generazioni.

I seguaci

I seguaci di B., ad incominciare dal figlio Armonio, aggiunsero ogni sorta di variante alla dottrina originaria, dalla metempsicosi al [Docetismo](#) a **riti sessuali basati sul principio che il Sole e la Luna fossero principi maschili e femminili.**

In ogni caso, la setta di B. fu ben radicata nel territorio e, nonostante una forte confluenza nel nascente [manicheismo](#), furono segnalate presenze di seguaci fedeli alla linea dottrinale originale perfino nel XII secolo.

Carpocrate di Alessandria (m.ca.138)

Carpocrate era un filosofo alessandrino [gnostico](#), discepolo di [Cerinto](#) e fondatore della scuola gnostica detta, per l'appunto, carpocraziana. Si sa molto poco della sua vita, se non che predicò sotto l'imperatore Adriano (117-138) e che ebbe un figlio, di nome [Epifane \(o Epifanio\)](#) suo successore nella diffusione della dottrina paterna. Le scarse notizie su C. derivano da una lettera attribuita a Epifane e da un testo di Ireneo di Lione.

La dottrina

C., come il suo maestro Cerinto, predicava che **il mondo era stato creato da angeli inferiori o decaduti, chiamati demoni**, che copulando con gli angeli, avevano generato gli esseri umani ed il mondo materiale.

Le anime degli uomini erano stati intrappolati da questi demoni nei corpi e sottoposte a sofferenze per secoli e secoli, mediante continue e inconcludenti reincarnazioni.

Gesù Cristo, venuto al mondo, secondo C., come tutti gli altri esseri umani, aveva la conoscenza (gnosi) dell'unica maniera di sfuggire alla prigione terrena: cioè di disprezzare le leggi della società del suo tempo, terminando così la tirannia delle inibizioni imposte dal nostro mondo.

Perciò soltanto accettando passivamente i desideri (un concetto molto simile a quello di [Basilide](#)), le anime umane potevano risalire al cielo. Altrimenti *dovevano essere rimandate in un altro corpo, perché mancava ancora qualcosa nella loro libertà*, come riferiva Ireneo.

Conseguentemente i carpocraziani praticavano il libertinaggio e il rifiuto del matrimonio, l'abolizione dei ranghi sociali e la messa in comune dei propri beni (una forma di comunismo *ante litteram*), ed **erano dediti alle arti magiche e alla preparazioni di filtri d'amore**, sempre secondo Ireneo.

Questo comportamento dei carpocraziani scandalizzò sia diversi maestri gnostici di altre scuole che, ovviamente, gli ortodossi cristiani, i quali riuscirono a distruggere quasi tutti i documenti scritti della setta.

Tuttavia il gnosticismo di C. riuscì a sopravvivere fino al IV secolo.

Epifane (o Epifanio) (II secolo)

Figlio del caposcuola [gnostico](#) [Carpocrate](#) e continuatore della sua setta.

Nella lettera da E. scritta e giunta fino a noi, egli dichiarò che Dio aveva voluto scherzare, stabilendo il precetto di non desiderare la donna o la roba altrui. Infatti, se era stato Dio stesso a creare il desiderio sessuale, il Suo vero messaggio, secondo E., era di spartire tutto con tutti, cioè il libertinaggio più spinto.

Secondo alcuni eresiologi, E. morì all'età di soli 17 anni, consumato dai vizi.

Alcuni studiosi moderni, tuttavia, propendono per la tesi che in realtà E. non sia mai esistito, ma che sia stato un mito creato dai carpocraziani, che in suo onore avevano fatto erigere un tempio sull'isola di Samo.

Seziani (o sethiani) (II secolo)

I seziani furono i seguaci di una corrente (di cui si ignora il nome del caposcuola) di pensiero [gnostico](#), che attribuiva il ruolo di Salvatore a Seth, il terzo figlio di Adamo, dopo Caino ed Abele.

Le opere

Si tendono a far risalire alla gnosi seziana diversi dei testi scoperti a Nag Hammadi nel 1945, e in particolare *Le tre stele di Seth*, *L'ipostasi degli arconti*, *Il Vangelo apocrifo di Giovanni* ed *Il Vangelo degli Egiziani*.

La dottrina

I s., come molti altri gnostici, credevano che il mondo non fosse stato creato da Dio, ma dagli eoni o angeli (entità incorporee), formanti tutti insieme il Pleroma. L'ultima degli eoni, Sophia (la Sagghezza) o Madre Divina, aveva generato sette figli, Ildabaot, Iao, Sabaoth, Adonai, Elohim, Astaphain e Horaios: essi avevano creato l'uomo a loro immagine e somiglianza.

Dopo che Adamo era caduto nel peccato e Caino aveva ucciso Abele, la Madre Divina aveva deciso di mandare Seth come Salvatore dotato della scintilla spirituale divina, la cui missione era di liberare l'elemento spirituale degli uomini, intrappolato nel mondo materiale.

Cristo era l'ultimo discendente di Seth, o forse Seth stesso, tornato per portare la conoscenza (gnosi) della salvezza, contenuta in un libro segreto e insegnata solo agli iniziati.

Infine i s. avevano rielaborato una originale forma di [docetismo](#), cioè rifiutavano la dottrina che Cristo fosse stato crocefisso e che fosse risorto in senso materiale, in quanto la natura di Cristo, apparsa successivamente ai discepoli, era in realtà puro spirito.

Ofiti (o Naasseni) (II secolo)

Gli ofiti, o naaseni (dal greco *òphis* e dall'ebraico *nâhâsh*: serpente) rappresentano una scuola (di cui non si conosce il capostipite) di pensiero [gnostico](#), molto popolare nel II secolo, al limite del Cristianesimo tant'è che alcuni autori sono più propensi a classificarli come gnostici pagani o ebraizzanti.

La dottrina

La dottrina gnostica degli o. originava dal Padre di Tutti o Primo Uomo, che aveva emanato il Pensiero o Figlio o Secondo Uomo. A quel punto era comparso l'Agape o Spirito Santo o Prima Donna. Questa trinità aveva generato Cristo e sua sorella Sophia (Sagghezza), ma uno dei figli di Sophia, il demiurgo Ialdabaoth si era ribellato creando il mondo materiale e l'uomo.

Egli, identificato come Yahweh nel Vecchio Testamento, aveva messo i primi uomini, Adamo ed Eva, nell'Eden e preteso di essere venerato da loro. Tuttavia il serpente, citato nella Genesi (3,1), secondo gli o., era stato mandato da Sophia per convincere gli uomini ad assaggiare il frutto proibito della conoscenza per rendersi conto di livelli divini ben superiori di quello del loro creatore.

Inoltre Sophia, all'insaputa di Ialdabaoth, aveva instillato la scintilla divina negli uomini, i quali quindi, anche dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre, avevano mantenuto, in maniera latente, la conoscenza della loro origine nel Padre di Tutti, ma non ne erano consapevoli a causa delle manovre intenzionalmente distraenti del demiurgo.

Per accendere questa scintilla e portare la conoscenza, Cristo, impietositosi dello stato degli uomini sotto la tirannia di Ialdabaoth, decise di scendere sotto forma di Gesù.

Gli ofiti, dunque, veneravano il serpente, primo latore della conoscenza (gnosi) e, come i [cainiti](#), esaltavano tutti i personaggi del Vecchio Testamento, che apparivano come nemici di Yahweh, cioè di Ialdabaoth e per questo vennero perseguitati dai cristiani come blasfemi.

Le opere

Direttamente agli o. vengono fatti risalire la *Predica dei Naasseni* e il *Diagramma degli ofiti*: quest'ultimo, composto prima del 150, è andato perduto, ma è stato ben descritto dal filosofo pagano Celso (che considerava gli o. come una setta cristiana) e dal famoso scrittore e teologo [Origene](#), come rappresentazione della complessa cosmogonia degli o.

Cainiti e Quintillianiti (II secolo)

Una setta [gnostica](#) estremista, che, similmente ad altre sette gnostiche, **credeva che il Dio (o Demiurgo) del Vecchio Testamento fosse malvagio e ostile all'umanità.**

Perciò i c. veneravano tutti i personaggi della Bibbia, oppositori del Creatore, come Esaù, Cam, **gli abitanti di Sodoma e Gomorra, Giuda e soprattutto Caino** (da cui il nome della setta), l' Leone decaduto per colpa di sua madre Sophia (Eva) e quindi il personaggio depositario della gnosi. Per quanto concerneva Giuda, l'altro importante riferimento dei c., nel loro testo sacro, il *Vangelo di Giuda*, veniva spiegato come l'Apostolo avesse la conoscenza (gnosi) del metodo per la salvezza degli uomini e come avesse tradito Gesù, in quanto credeva che Cristo fosse un agente del Demiurgo malvagio.

Un'altra scuola di pensiero dei c. credeva, invece, che il Demiurgo volesse impedire il sacrificio e la sofferenza di Gesù, per rendere vano il Suo intervento come Salvatore: il ruolo, quindi, di Guida era fondamentale per aiutare a catturare e successivamente crocifiggere Gesù, da cui si deduce che, in base a questo contorto pensiero, i c. consideravano l'Apostolo un eroe!

I c., inoltre, come altri gnostici ([Basilide](#), [Carpocrate](#)) **credevano che fosse possibile ottenere la salvezza passando attraverso ogni sorta di esperienza, anche sessuale.**

A riguardo i c. assumevano un forte atteggiamento antinomistico, praticando, cioè, tutti gli atti proibiti dal Decalogo redatto da Mosè, profeta da loro disprezzato, ed in tale senso fu particolarmente attivo un cainita di nome Quintill, che in Africa fondò la setta detta dei Quintillianiti.

Seleuciani (o Ermeoniti o Procliniani) (III - IV secolo)

I seguaci di questa setta [gnostica](#), attiva in Galizia nel III - IV secolo e fondata da Seleuco, con i discepoli Ermia e Proclino, praticavano un dualismo estremo. Tutte le notizie che abbiamo su questa setta vengono da Filastrio (*Liber Dicersarum Hacreseon*).

La dottrina

I seleuciani accettavano che Dio fosse incorporeo, ma erano convinti che la materia fosse eterna quanto Dio: entrambi, secondo loro, erano generatori del Male, una posizione molto radicale nel panorama gnostico.

Nella loro dottrina, il leitmotiv ricorrente era il fuoco:

- Gli uomini erano stati creati non da Dio, ma dagli angeli da componenti materiali, il fuoco e l'aria.
- Cristo non sedeva alla destra del Padre perché aveva lasciato il Suo corpo nel sole (fuoco).

- I s. rifiutavano il battesimo perché il Vangelo di Matteo (3,11), riferendo le parole di S. Giovanni Battista, citava testualmente *Colui che viene dopo di me vi battezerà in Spirito Santo e fuoco.*
- Il mondo attuale era l'inferno.

Questa setta ebbe molti punti in comune e probabilmente fu la fonte di ispirazione di un'altra setta quasi identica, quella degli Ermeoniti o Prolinianiti, fondata da un certo Ermogene.

Mani (216-277) e manicheismo

La vita

Mani nacque, secondo la tradizione, il 25 Aprile 216 nel villaggio di Mardinu, vicino a Seleucia (Ctesiphon) sul fiume Tigri in Babilonia.

Man, il cui significato in aramaico è "l'illustre", era probabilmente un titolo onorifico, piuttosto che un nome proprio. Il suo vero nome è sconosciuto, anche se alcune fonti riportano Shuraik.

La famiglia era di origini nobili persiane ed il padre, Fâtâk (o Pattak) Bâbâk era nato ad Ectabana, mentre per il nome della madre, anche essa di origini nobili, le varie fonti riportano Mes, Utâchîm, Marmarjam e Karossa.

Poco dopo la nascita di M., il padre abbandonò la madre e, portando il piccolo con sé, si ritirò in una comunità religiosa di [elcasaiti](#) o, secondo altre fonti, di [enkratiti](#) o di [mandei](#).

All'età di 12 anni, M. ebbe una visione: fu visitato da un angelo di nome El-Tawan (o Al-Tawn), suo gemello nell'aspetto e nel nome (infatti el tawan significa letteralmente il gemello). El-Tawan lo istruì sulla sua missione sulla terra, ma gli disse anche di pazientare per almeno 12 anni, prima di rivelarsi al mondo. E infatti, dopo una seconda visita di El-Tawan, M., all'età di 24 anni, si recò in Persia ed iniziò a predicare il giorno della incoronazione dell'imperatore persiano Shapur I, il 20 Marzo 242 (data sacra per i Manichei), **proclamandosi "l'apostolo del vero Dio"**. Ben presto M. entrò in conflitto con i Magi, i sacerdoti del Zoroastrismo, religione di stato della Persia a quei tempi, e fu esiliato.

Tuttavia, questo evento sfortunato risultò essere vincente per la diffusione del manicheismo nel mondo: infatti durante i suoi viaggi in Turkmenistan, India e Cina, M. predicò e fece molti adepti e discepoli, fondando ovunque comunità manichee. In Cina fu molto popolare e conosciuto dai taoisti come "Moni Jiao".

Dopo molto anni, tornò in Persia, dove poté predicare sotto la protezione dell'imperatrice Nadhira e del principe Peroz, fratello dell'imperatore. Nonostante ciò, fu imprigionato in seguito alle congiure dei suoi mortali nemici, la casta dei Magi, e liberato solo dopo la morte dell'imperatore nel 274.

Salì allora al trono il figlio di Shapur, Ormuzd I, che era sì favorevole a M., ma che regnò solo per 1 anno.

Il successore, Bahram I, sobillato dai soliti Magi, fece imprigionare e torturare M. per 30 giorni, al termine dei quali egli morì o crocefisso o frustato a morte o soffocato dalle sue stesse catene (le fonti non concordano sulle cause della morte).

Dopo la morte, M. fu decapitato e la sua testa esposta su una picca vicina alle porte della città.

Sembra che anche il suo corpo fosse stato impagliato ed esposto al pubblico ludibrio.

La data tradizionalmente accettata per la sua morte è il 3 Marzo 277.

La dottrina

La complessissima dottrina di M., un sincretismo tra Cristianesimo, Buddismo, Mazdeismo e Gnosticismo, era basata sul principio dualista del confronto tra il Bene ed il Male, tema caro alle sette [gnostiche](#), soprattutto quella di [Valentino](#), i cui adepti confluirono, nei secoli successivi, nel Manicheismo.

La cosmogonia manichea si fondava, quindi, sulla contrapposizione tra:

- Il regno del Bene, comandato da Dio, cioè Padre di Grandezza (*megethos*), il quale si manifestava attraverso quattro persone (*tetraposopon*): Tempo, Luce, Forza, e Bontà. All'infuori di Dio,

esistevano i Suoi cinque tabernacoli o eoni: Intelligenza, Ragione, Pensiero, Riflessione e Volontà oppure, secondo altri testi, Longanimità, Conoscenza, Ragione, Discrezione e Comprensione. Il Suo regno si espandeva in tutte le direzioni e l'unica limitazione era il regno del Male.

- Il regno del Male, comandato dal Principe delle Tenebre, i cui eoni erano Fiato pestilente, Vento ardente, Oscurità, Nebbia e Fuoco distruggente oppure Pozzi avvelenati, Colonne di fumo, Profondità abissali, Paludi fetide e Pilastrini di fuoco. Il Principe, inoltre, si manifestava sotto forma di un'incarnazione, Satana, un mostro metà pesce, metà uccello, con quattro zampe e testa di leone. In seguito ad una catastrofe primordiale, il regno delle Tenebre aveva invaso quello del Bene, gettando nel panico gli eoni: il Padre aveva deciso allora di creare una prima emanazione, la Madre di Vita, che, a sua volta, creò il Primo Uomo (*protanthropos*).

Anche il Primo Uomo aveva i suoi cinque elementi da opporre a quelli del Male: Aria pura, Vento rinfrescante, Luce brillante, Acque che donano la vita e Fuoco riscaldante, ma fu ugualmente sopraffatto dal Principe delle Tenebre. Sconfitto, il Primo Uomo invocò il Padre, che creò la seconda emanazione, lo Spirito di Vita, con le sue cinque personalità: Ornamento di splendore, Re dell'onore, Luce, Re della gloria e Supporto, i quali discesero nel reame delle tenebre e salvarono il Primo Uomo dal suo degrado.

Il Padre, allora, creò la Sua terza emanazione, il Messaggero, che emanò a sua volta dodici vergini: Maestà, Saggezza, Vittoria, Persuasione, Purezza, Verità, Fede, Pazienza, Rettitudine, Bontà, Giustizia e Luce. Questo Messaggero dimorava nel Sole e le vergini gli ruotavano intorno: una chiara allegoria dello zodiaco.

Dalla lotta tra il Messaggero e i figli delle tenebre nacquero due bambini, Adamo ed Eva, che avevano intrappolati in se i germi della luce. Le potenze del Bene mandarono allora il Salvatore o il **Gesù celeste** (M. rifiutava il concetto di Gesù terreno), **personificazione della Luce cosmica, il quale risvegliò Adamo e gli fece vedere il Regno del Bene ed assaggiare i frutti dell'albero della vita**. Adamo pianse e maledisse il suo destino: da allora, secondo M., l'uomo doveva cercare di purificarsi, dominando i desideri carnali per poter elevarsi al Regno del Bene.

Organizzazione e rituali

I manichei erano divisi in pochi "Perfetti", molto assomiglianti ai monaci buddisti e molti "Uditori" o catecumeni.

I "Perfetti" non potevano avere alcuna proprietà, mangiare carne o bere vino, avere rapporti sessuali, svolgere qualsiasi attività lavorativa, praticare la magia o altri religioni.

Erano tenuti a rispettare i tre sigilli (*signacula*), e cioè:

- **Il sigillo della bocca**, che proibiva parole impure e cibi impuri, come la carne o il vino. Solo la verdura e la frutta erano permessi.
- **Il sigillo delle mani**, che proibiva qualsiasi lavoro manuale, anche la raccolta della frutta.
- **Il sigillo del seno**, che proibiva i pensieri malvagi ed il matrimonio, nel senso della procreazione.

I manichei pensavano, infatti, che era male continuare la propagazione della razza umana, perché ciò significava un continuo imprigionamento della Luce nella materia.

Gli "Uditori" erano invece tenuti al rispetto dei dieci Comandamenti di M., che condannavano l'idolatria, la menzogna, l'avarizia, l'uccisione, la fornicazione, il furto, l'inganno, la magia, l'ipocrisia e l'indifferenza religiosa. Inoltre essi dovevano badare al mantenimento dei Perfetti, pregare quattro volte al giorno e digiunare in giorni ben precisi. Potevano, comunque, sperare nella metempsicosi, la trasmigrazione delle anime, per rinascere "Perfetti".

Gli unici sacramenti previsti erano il battesimo e il *consolamentum*, o consolazione, una specie di imposizione delle mani.

I manichei

Nonostante le violente persecuzioni degli imperatori persiani e romani (Valentiniano nel 372, Teodosio nel 382, Giustino e Giustiniano nel VI secolo emisero decreti contro la setta), il

Manicheismo si diffuse in vaste parti del mondo: ad est della Persia diversi popoli della Cina occidentale (la regione dello Xinjiang dove si crede la setta sia sopravvissuta fino al XVII secolo), India e Tibet si convertirono: addirittura gli Uigùri, tribù del Turkmenistan, adottarono, nel 763, il Manicheismo come religione di stato fino al XV secolo.

Ad ovest e sud della Persia, il Manicheismo si diffuse in Siria, Egitto e Nord Africa, dove l'esponente più famoso fu [Fausto di Milevi](#), ma soprattutto dove Sant'Agostino (353-430) aderì alla setta per ben nove anni prima di convertirsi al Cristianesimo e combattere successivamente, in maniera feroce, la sua antica religione.

La punta massima della diffusione del M. avvenne verso la fine del IV secolo, dopo del quale la setta iniziò lentamente a declinare anche sotto l'attacco sistematico del Cristianesimo ad ovest e dell'Islamismo a sud ed est. Come già detto, si mantenne per lungo tempo solo in alcune zone dell'Asia centrale.

Tuttavia, sebbene non sia ancora stata dimostrata la connessione, il M. indubbiamente influenzò tutta una serie di eresie dualiste dei secoli successivi, come i [Pauliciani](#), i [Bogomili](#), e i [Catari](#). Questi ultimi, nel Medioevo, venivano chiamati "Manichei" dai Cristiani.

I testi

Sebbene nulla sia arrivato a noi integralmente, dai frammenti si capisce che la produzione letteraria manichea fu particolarmente copiosa. Si conoscono:

- *Shapurakan*, escatologia manichea in tre capitoli, dedicata al principe Peroz.
- *Il libro dei misteri*
- *Il libro dei Giganti*
- *Il libro dei precetti per gli uditori*
- *Il libro del dono della vita*
- *Il libro della pragmatica*
- *Il Vangelo*
- Altri testi vari, attribuiti direttamente a M. stesso o agli autori di ispirazione manichea, come l'ignoto scrittore del pezzo letterario, *l'Inno della Perla*.

I manichei sono un gruppo citato da qualche fratello pentecostale per asserire che i protestanti sono sempre esistiti, e si vanno ad indentificare con i manichei, anche se non conoscono la loro dottrina eretica; pur di provare (o inventare) una qualche loro discendenza storica, si vanno a impelagare in citazioni che dimostrano da una parte la loro ignoranza storico-cristiana, dall'altra il loro inutile desiderio di dimostrare la loro storicità, in realtà inesistente.

I più informati invece, sapendo che di discendenza apostolica non hanno nemmeno l'ombra, parlano astutamente di chiesa spirituale piuttosto che di chiesa storica, in po' come facevano i millenaristi sopra descritti, anche di questo la maggior parte dei fedeli è all'oscuro.

E continuiamo con il montanismo a cui purtroppo finì per aderire un grande apologeta e vescovo cristiano, Tertulliano.

“**montanismo** s.m. Eresia cristiana del IIsec. che deriva il nome dal suo fondatore, Montano. (È detta pure ERESIA DEI FRIGI o DEIC ATAFRIGI, dalla denominazione della popolazione da cui ebbe origine.)

□ Religione

Il movimento ebbe origine da fantastiche estasi di Montano e di due sue seguaci, Massimilla e Priscilla, accompagnate da **visioni profetiche** preannunzianti la fine del mondo e la prossima parusia (apparizione, ritorno) di Cristo. Culla del *montanismo* fu il villaggio frigio di Pepuza (da cui anche il nome di pepuziani dato ai montanisti) e nella pianura frigia tra Pepuza e Tymion avrebbe dovuto scendere, secondo Montano, la Gerusalemme celeste, sede del nuovo regno; dalla Frigia il movimento si diffuse in Asia Minore, nell'Africa settentrionale, in Gallia e a Roma. Nel montanismo conversero elementi di religioni precristiane (come i misteri di Attis e Cibele) e un

certo cristianesimo primitivo; suoi tratti caratteristici furono **l'esaltazione dell'ispirazione profetica individuale, ritenuta al di sopra dell'autorità ecclesiastica**, la concezione carismatica della Chiesa, per cui l'autorità ecclesiastica era impersonata non dai vescovi ma da questi profeti, una forte austerità morale, l'ascetismo dei suoi seguaci e la prontezza al martirio. Il più illustre esponente del montanismo fu l'apologista cartaginese **Tertulliano**, che ne accentuò il rigorismo morale **arrivando a negare possibilità di assoluzione ai peccati più gravi**. L'atteggiamento della Chiesa nei confronti di tali eretici, che **vantando particolari doni spirituali** minavano il fondamento della sua autorità e la stessa gerarchia ecclesiastica, fu inizialmente, con papa Eleuterio, molto prudente; in seguito, nelle singole regioni, fu ispirato alla massima intransigenza e i vescovi cattolici giunsero a comportarsi talvolta con estrema durezza. Sia per il carattere settario del movimento sia per le crudeli persecuzioni degli imperatori cristiani contro i suoi seguaci, il montanismo declinò rapidamente, fino quasi a scomparire, salvo in Oriente dove resistette fino all'VIII sec., dopo le leggi imperiali che lo bandirono (secc. IV-V)." (cf Enciclopedia Rizzoli-Larousse)

Massimilla (profetessa montanista) (m. 179)

Profetessa [montanista](#), Massimilla iniziò la predicazione assieme a Montano e a [Priscilla](#) nel 156 (o 157) a Pepuza (in Frigia).

Varie frasi di M. sono state riferite dai Padri della Chiesa come *non ascoltate me, ma Cristo*, significativo del fatto che la profetessa riteneva, durante le estasi tipiche del montanismo, di essere l'incarnazione di Cristo stesso.

Queste estasi profetiche preoccuparono non poco i vescovi cattolici, come Zotico di Cumana e Giuliano di Apamea, i quali cercarono di esorcizzare M., in quanto la credevano posseduta, ma furono fermati in tempo dal confessore di M., tale Temisone.

A quest'ultimo (come anche ad un altro personaggio di nome Alessandro) fu malignamente attribuito il ruolo di amante di M: un palese attacco dei cristiani ortodossi al precetto montanista dell'assoluta castità.

M. morì nel 179 e profetizzò (erroneamente) *dopo di me, non ci saranno più profetesse, ma solo la fine*, una ennesima profezia dell'imminente *parusia* (seconda venuta di Cristo), che nonostante l'evidente inesattezza, non tolse certo popolarità al movimento montanista.

Priscilla (o Prisca)(profetessa montanista) (II secolo)

Profetessa [montanista](#), Priscilla (o Prisca) iniziò la predicazione assieme a Montano e a [Massimilla](#) nel 156 (o 157) a Pepuza (in Frigia).

Fu soprattutto P. ad insistere sul concetto di castità come preparazione per l'estasi, ma i detrattori cattolici fecero girare la voce che P. fosse stata precedentemente sposata e questo fatto fu riportato Eusebio di Cesarea nella sua *Historia ecclesiastica* ("Che bugia, dunque, chiamare vergine Priscilla.."), scritta, per la verità, ben 150 anni dopo i fatti in questione.

Di P., inoltre, fu il sogno, in seguito al quale i montanisti decisero che la città di Pepuza fosse la futura Gerusalemme in terra. Infatti, un giorno P. si addormentò in questa città e sognò che Cristo, sotto forma di una donna, fosse venuto a dormire vicino a lei, infondendole saggezza e rivelandole la santità del luogo.

Questo ruolo prevalente che le donne, P. e Massimilla in testa, avevano nel movimento montanista era uno dei punti più contestati da parte dei cristiani ortodossi.

Non si conosce la data della sua morte, senz'altro prima di quella dell'altra profetessa, Massimilla, avvenuta nel 179.

Noterete parecchie somiglianze tra la dottrina Montanista e quella dei pentecostali odierni.

Quartodecimani (II secolo)

L'usanza di celebrare la Pasqua il 14° giorno del mese di Nisan (mese ebraico tra Marzo e Aprile, il cui inizio era stabilito dalla luna di Marzo), indipendentemente dal giorno della settimana, e non nella domenica successiva, fu detto quartodecimanismo e venne seguito dalle Chiese Cristiane d'Oriente.

Tra i fautori di questa usanza vi fu il più autorevole personaggio dell'Asia Minore cristiana del II secolo, S. Policarpo (ca. 80-167), vescovo di Smirne e ultimo discepolo diretto degli Apostoli e più precisamente di San Giovanni.

Egli cercò perfino di convincere Papa Aniceto (155-166) della bontà dell'usanza quartodecimana durante un suo viaggio a Roma, ma i due si lasciarono in buona armonia, senza comunque aver risolto la controversia.

Un atteggiamento più energico fu assunto da Papa Vittore I (189-199), che nel 193 condannò la pratica q. e cercò perfino di scomunicare tutti i cristiani, che la praticavano. Il vescovo Policrate di Efeso scrisse a Vittore, difendendo la scelta fatta risalire direttamente agli Apostoli Filippo e Giovanni (curiosamente Policrate non nominò nella sua lettera S. Paolo, fondatore della Chiesa di Efeso).

In seguito la scomunica venne lasciata cadere per una generale levata di scudi da parte dei vescovi orientali. Rimase però la decisione papale della Pasqua domenicale, che fu ribadita nel Concilio di Nicea del 325, tuttavia solo con il Concilio di Antiochia del 341, gli orientali abbandonarono l'usanza q.

Alcuni autori riportano l'esistenza di una chiesa q. che sopravvisse fino al V secolo, ma probabilmente questa venne confusa con il movimento dei [montanisti](#), che adottò questa usanza.

Origenisti (III - VII secolo)

Influenza su altri scrittori

Enorme fu l'influenza di [Origene](#) sul pensiero di altri famosi scrittori cristiani dal III fino al VII secolo:

- [San Dionisio \(o Dionigi\) d'Alessandria](#), detto il Grande (ca.190-264), che rifiutò il [sabellianesimo](#), utilizzando argomentazioni origeniste.
- Teognosto (m. ca.282) e Pierio (m. ca.310), successori di O. come direttori (rispettivamente nei periodi 250-280 e 280-305) della scuola di catechismo e di teologia di Alessandria, il celebre *Didaskaleion*.
- San Panfilo (c.240-309) ed Eusebio (c.260-c.340) (il famoso storico cristiano), ambedue di Cesarea, che scrissero insieme l'apologia di Origene.
- Papa San Damaso I (c.304-384), che tradusse due omelie di O. in latino.
- Didimo il Cieco (c.313-398), teologo e strenuo difensore delle idee di O. e per questo condannato dal Concilio di Calcedonia del 553.
- Sant'Ilario, vescovo di Poitiers (c.315-367), che studiò le opere di O. durante l'esilio in Frigia.
- I tre Padri Cappadoci (San Basilio (c.330-379), San Gregorio di Nissa (c.330-395) e San Gregorio di Nazianzo (329-389)), strenui difensori del credo niceno.
- Sant'Ambrogio (c.339-397), vescovo di Milano, che ammirava ed utilizzava largamente l'interpretazione allegorica della Bibbia, tipica di Origene.
- San Girolamo (c.342-420), dapprima grande ammiratore di O., poi suo detrattore.
- Tirranio Rufino di Aquileia, traduttore di molte opere di O. in latino, concittadino e amico di San Girolamo, fino alla polemica tra i due, proprio sulle dottrine origeniste.
- Evagrio Pontico (346-399), grande ispiratore del monachesimo orientale e, attraverso il suo discepolo [Giovanni Cassiano](#) (c.360-435), di quello occidentale.
- San Massimo di Crisopoli (c.580-662), detto il Confessore, massimo teologo del VII secolo.

I vari seguaci di O. diedero vita ad un movimento noto come origenismo, che, però, non sempre fu portavoce del pensiero di Origene nell'accezione originaria e che portò a due profonde crisi con il Cristianesimo ortodosso:

Prima crisi origenista

Un primo movimento origenista, nato nel monastero di Nitra in Egitto e diffusosi in tutta la Palestina, si creò nella seconda metà del IV secolo, portando nel 394 a frequenti litigi tra i suoi seguaci, capeggiati da Giovanni, vescovo di Gerusalemme, e Sant'Epifanio, vescovo di Salamis (l'odierna Famagosta, in Cipro), convinto anti-origenista.

La polemica si arricchì, ben presto, di altri protagonisti, come San Girolamo e Tirranio Rufino di Aquileia, traduttore in latino di *De principiis* di Origene nel 397, ex amici fraterni che, come già detto, si divisero, il primo arroccato su posizioni ortodosse, il secondo strenuo difensore delle idee di Origene.

La situazione, già infuocata, precipitò con il clamoroso voltafaccia di Teofilo, patriarca di Alessandria, dapprima convinto origenista ed improvvisamente, dal 400, nemico implacabile di chiunque professasse queste idee, ma soprattutto avversario di San Giovanni Crisostomo (ca. 345-407), Patriarca di Costantinopoli, oggetto dell'esagerata invidia di Teofilo.

Casamai ce ne fosse stato bisogno, la decisione di Crisostomo di ospitare Sant'Isidoro di Pelusio e gli altri origenisti in fuga da Alessandria aumentò l'acredine di Teofilo, che riuscì nel suo intento di far condannare dal sinodo di *Ad Quercum* (la Quercia, sobborgo di Costantinopoli) nel 403 ed esiliare il povero Crisostomo ad Antiochia e poi nel Ponto.

A quel punto, nuovo voltafaccia di Teofilo: egli, fatto sparire il suo concorrente, riaccettò le idee origeniste e, come se nulla fosse, si mise perfino a leggere i testi del teologo alessandrino.

Seconda crisi origenista

Nel 514 nella regione di Gerusalemme nacque il secondo movimento origenista, infarcito di idee panteiste, i cui capi erano Nonno, che tenne unito il movimento fino al 547, Teodoro Askidas, vescovo di Ancira e Domiziano, vescovo di Cesarea in Cappadocia.

Dopo la morte di Nonno nel 547, il movimento si divise in due correnti,

- gli *isocristi*, estremisti, pensavano che alla fine del mondo tutte le menti sarebbero stati uguali a Cristo, l'unico non macchiato dal peccato originale,
- i *protocristi*, moderati, consideravano Cristo superiore alle altre menti e il migliore di tutte le creature. I *protocristi* rinunciarono alla dottrina di O. della pre-esistenza delle anime, schierandosi a fianco dei cattolici ortodossi contro gli *isocristi*. Questi li soprannominarono *tetraditi*, accusandoli di aver trasformato la Trinità in una tetradite introducendovi anche la natura umana di Cristo.

In quel periodo l'imperatore Giustiniano scrisse il suo *Liber adversus Origenem* in cui condannò 24 punti del *De principiis*, 10 dei quali vennero anatematizzati da un sinodo nel 543, decisione riconfermata durante il II Concilio ecumenico di Costantinopoli del 553, il punto più basso di popolarità della teologia di Origene.

Teodoro Askidas e Domiziano, a sorpresa, firmarono il documento, operando anche loro, come ai tempi Teofilo, un clamoroso voltafaccia, che permise loro di mantenere onori e potere.

Secondo alcuni storici contemporanei, però, la condanna dell'origenismo avvenne in sessioni fuori dai lavori ufficiali del Concilio, il cui scopo principale era la condanna dei Tre Capitoli, cioè dell'attività e dei scritti di [Teodoro di Mopsuestia](#), di [Teodoreto di Ciro](#) e di [Iba di Edessa](#).

A questo punto, c'è da domandarsi se la Chiesa Cattolica, dopo tanti secoli, debba ancora considerare come vincolante una condanna non pronunciata nei lavori ufficiali di un concilio.

Monarchianismo

Il monarchianismo (dal greco *mónē arché* : principio unico) era un movimento teologico del II e III secolo dopo Cristo, il cui scopo era di preservare l'unità del concetto di Dio, negando la Trinità o la natura divina di Cristo.

Facendo così, però, i monarchiani cadevano in due errori diametralmente opposti tra loro: il modalismo o l'adozionismo.

1. Modalismo

Il modalismo fu una delle forme in cui si espresse il monarchianismo.

In particolare affermava che le persone della Trinità non erano altro che “modi” di essere e di agire dell'unico Dio.

Il pensiero modalista fu probabilmente elaborato da [Noeto](#), vescovo di Smirne, mentre, secondo alcuni autori, il ruolo di caposcuola (ancora tutto da dimostrare) sarebbe attribuito a [Prassea](#), vittima, si ritiene, di una campagna denigratoria orchestrata dal noto scrittore cartaginese e teologo cristiano Tertulliano (155-222) per togliergli credibilità in quanto strenuo oppositore del movimento montanista, di cui, guarda caso!, T. era un difensore.

Tertulliano scrisse il libello *Adversos Praxean*, attaccando le presunte idee modaliste di Prassea, che probabilmente erano state elaborate da Noeto o dai suoi discepoli [Epigono](#) e [Cleomene](#).

Il modalismo ebbe un ritorno di interesse intorno alla metà del III secolo con [Sabellio](#), che ribadì che la Trinità era fatta di modi di rivelazione o attributi dati a Dio.

Un'ulteriore caratteristica del modalismo erano le idee [patripassianiste](#), cioè il concetto che fu il Figlio a incarnarsi solo in quanto “modo” scelto dal Padre per manifestarsi e che quindi fu il Padre in realtà a soffrire e patire la Passione.

2. Adozionismo o monarchianismo dinamista

L'[adozionismo](#), una forma di monarchianismo, ribadiva che, al momento del battesimo di Gesù nel Giordano, il Cristo era sceso su di lui sotto forma di una colomba e, solo da quel momento, Gesù era stato “adottato” come figlio da Dio. Prima di questo episodio, Gesù era stato semplicemente un uomo (*psilos anthropos*) e aveva vissuto come gli altri uomini. Questo fatto eccezionale non lo rese Dio, ma lo diventò dopo la sua resurrezione.

L'adozionismo fu elaborato da [Teodato \(o Teodoto\) di Bisanzio](#), un conciatore di pelli, il quale si recò a Roma durante il papato di Vittore (189-198) a insegnare la sua dottrina e per questo fu scomunicato, per l'appunto, da Vittore.

L'operato di T. fu portato avanti dal quasi omonimo [Teodato \(o Teodoto\), detto il Banchiere o il Cambiavalute](#) e da [Esclipedoto](#) durante il papato di Zeffirino (198-217).

Intorno alla metà del III secolo l'adozionismo ebbe un revival con [Artemone](#) a Roma, ma soprattutto con [Paolo di Samosata](#), il più preparato teologo, che avesse aderito a questa eresia.

Ecco come nulla viene inventato ma riesumato da alcuni movimenti protestanti, in opposizione alla Chiesa cattolica, in questo caso i pentecostali moralisti traggono qualche spunto dal Monarchianismo.

Patripassianismo (III secolo)

Il patripassianismo era una variante del [monarchianismo modalista](#)

Il concetto base del p. derivava dalla negazione della Trinità: poiché il Figlio era solo un “modo” scelto dal Padre per manifestarsi agli uomini, fu in realtà il Padre a incarnarsi, a soffrire e patire la Passione.

Tutto ciò venne sintetizzato dalla frase di Tertulliano su [Prassea](#), che lo scrittore cartaginese accusò di patripassianismo: “*Patrem cruci fixit*”, cioè “ha crocefisso il Padre”.

Noeto di Smirne e noetisti (inizio III secolo)

Noeto era vescovo di Smirne alla fine del II secolo e fu probabilmente un seguace di [Prasea](#). Tradizionalmente, ma a torto, N. venne considerato il fondatore del [modalismo](#), che affermava che le persone della Trinità non erano altro che “modi” di essere dell'unico Dio.

N. venne a Roma all'inizio del III secolo per divulgare la sua dottrina modalista radicale (detta noetismo), che presentava, tra l'altro, idee [patripassianiste](#), che propugnavano il concetto di un Dio Padre, che aveva sofferto e patito la Passione in prima persona, poichè il Figlio era solamente un “modo” scelto dal Padre stesso per manifestarsi.

La predicazione di N. si inserì in un momento difficile per la Chiesa Cattolica alle prese con movimenti particolarmente popolari nell'epoca: gli adozionisti di [Teodato di Bisanzio](#), i [gnostici valentiniani](#) e i [montanisti](#). Poiché i modalisti erano fieramente contrari, in particolare, a quest'ultimo movimento, si spiega come mai sia Prasea, che il discepolo di N., [Epigono](#) furono accolti perfino positivamente dai papi Vittore I (189-198) e Zefirino (198-217). Altrettanto comprensibile fu la reazione violentemente antimodalista dello scrittore cartaginese Tertulliano (155-222), noto simpatizzante del montanismo, al quale avrebbe aderito dal 207, e autore del libello *Adversus Praxean*.

Comunque, in patria non andò così bene a N., che fu scomunicato dall'assemblea di Smirne nel 200 e conseguentemente dichiarato decaduto dalla carica di vescovo.

Prasea (attivo fine II secolo - inizio III secolo)

Prasea, considerato il fondatore del [monarchianismo modalista](#), era un confessore nato in Asia Minore nella seconda metà del II secolo ed inquisito per la sua fede cristiana, ma che riuscì a sopravvivere alle persecuzioni.

Nel 190 ca., forte del prestigio acquisito come difensore della fede, egli si trasferì a Roma, dove ebbe una certa influenza sui papi Vittore I (189-198) e Zefirino (198-217) nella lotta contro gli adozionisti di [Teodato di Bisanzio](#), scomunicati da Vittore nello stesso anno e contro i [montanisti](#), scomunicati da Zefirino nel 202/203.

In quest'ultimo confronto, P. si tirò addosso le ire di Tertulliano (155-222), simpatizzante montanista, che scrisse un violento libello contro P. e le sue supposte dottrine, chiamato *Adversos Praxean*.

Secondo alcuni autori, tuttavia, è ancora tutto da dimostrare il coinvolgimento di P. nella polemica modalista e si sospetta che il tutto possa essere stata una vera e propria campagna denigratoria orchestrata da Tertulliano per togliere credibilità ad uno dei più strenui oppositori del movimento montanista.

Comunque, nonostante l'attacco di Tertulliano, P. non subì alcuna persecuzione o scomunica durante i pontificati di Vittore I e di Zefirino.

Epigono (inizio III secolo)

Epigono fu un seguace di [Noeto di Smirne](#), caposcuola del [monarchianismo modalista](#) e, più del suo stesso maestro, egli negò l'importanza del ruolo del Figlio nella Trinità.

Si recò a Roma all'inizio del III secolo, dove fu accolto benevolmente dai Papi Vittore I e Zefirino, i quali vedevano in lui un alleato nella lotta contro il [montanismo](#), imperante in quel periodo.

Cleomene (modalista) (III secolo)

Cleomene fu un seguace di [Epigono](#), da cui aveva imparato i principi del [monarchianismo modalista](#), propagandati da [Noeto di Smirne](#), e, a sua volta, maestro dell'ultimo grande pensatore modalista: [Sabellio](#).

Egli operò a Roma all'inizio del III secolo, durante i papati di Vittore I e Zefirino: quest'ultimo fu accusato da [Ippolito](#) di aver preso del denaro, proprio in cambio dell'appoggio dell'attività di C.

Sabellio (m. prima del 257)

La vita

Sabellio fu un presbitero di Tolamide, in Cirenaica e verso il 217 si recò a Roma, diventando allievo di [Cleomene](#), esponente di spicco del [monarchianismo modalista](#).

Fu attivo durante i papati di Zefirino (198-217) e Callisto (217-222) e, secondo il teologo romano [Sant'Ippolito](#), il primo dei due papi fu addirittura un sostenitore di S., mentre il secondo, pur avendo scomunicato S., usava concetti [patripassianisti](#) nei propri discorsi. Bisogna però considerare che Ippolito, primo antipapa della storia del cristianesimo, fu un implacabile persecutore di eresie, che vedeva anche dove non ce n'erano, oltre ad essere il diretto concorrente di Callisto al seggio papale.

La dottrina

S. insegnava la rigorosa unità e indivisibilità di Dio, formata da una sola persona (ipostasi) e tre nomi, che semplicemente descrivevano le diverse forme o attributi in cui Dio si manifestava in sequenza nei vari momenti del Testamento:

- il Padre nella creazione del mondo descritto nell'Antico Testamento,
- il Figlio nell'Incarnazione descritta nei Vangeli, e
- lo Spirito Santo nella Pentecoste, l'illuminazione degli Apostoli descritta sempre nei Vangeli.

S., inoltre, per spiegare i tre modi di Dio, Lo rappresentava mediante l'immagine del sole, che aveva luce, calore e influenza astrologica, tre attributi non separabili perché parte di una unica entità.

Infine, S. affermava che il Figlio era solo un "modo" scelto dal Padre per manifestarsi agli uomini e quindi che in realtà fu il Padre a incarnarsi, a soffrire e patire la Passione. Questo concetto fu definito [patripassianismo](#).

Cassiano, Giulio (III secolo)

Giulio Cassiano, da non confondere con il più noto [Giovanni Cassiano](#), visse nel III secolo.

Egli affermò che un corpo umano non poteva essere degno di accogliere Dio incarnato e quindi che l'umanità e le sofferenze di Gesù Cristo fossero più apparenti che reali, perché tutto ciò era una apparenza. Fu, quindi, un caposcuola di uno dei vari filoni del [docetismo](#) (dal greco dokéin, cioè apparire).

Subordinazianismo (II - III secolo)

Teoria della dottrina trinitaria che considerava il Figlio come subordinato al Padre e lo Spirito Santo come subordinato ad ambedue. In particolare, quest'ultimo punto sarebbe diventato una delle principali divergenze tra Chiesa cattolica e Chiesa orientale.

Questo pensiero fu presente in varie forme di "dissidenza" cristiana nel II e III secolo:

- [Origene](#) credeva che il Figlio fosse un attributo del pensiero del Padre.
- I [docetisti](#) credevano che Cristo fosse solo apparenza nella Sua incarnazione, cioè che avesse un corpo solo apparente oppure etereo.
- [Noeto](#) e [Prassea](#) erano convinti che il Figlio fosse un modo (da cui il termine di [modalisti](#)) con cui il Padre si manifestava al mondo.
- [Sabellio](#) ribadì lo stesso concetto modalista: la trinità di Dio risultava da modi di rivelazione o attributi, che venivano dati ad un unico Dio, ad un unico principio (in greco mōne arché), da cui il nome di [monarchianismo](#), nella fattispecie, modalista.

- I due precedenti gruppi modalisti, insistendo su un'unica persona divina, affermavano che, se il Cristo era stato crocefisso, allora era il Padre stesso che aveva sofferto la Passione e da questo concetto venivano denominati [patripassianisti](#).
- [Teodato di Bisanzio](#) propose la dottrina [adozionista](#) (o monarchianista dinamica), che propugnava l'idea che Gesù fosse un uomo in tutto per tutto e che fosse stato “adottato” solo al momento del battesimo.
- [Sant'Ippolito](#) credeva che il Figlio fosse stato creato (non generato) da Dio e che la sua essenza umana fosse subordinata all'essenza divina.
- I [pneumatomachi](#) (popolari intorno al 380) negavano la divinità dello Spirito Santo.
- Gli [ariani](#) credevano che il Figlio non fosse identico, nella sostanza, a Dio, cioè non fosse affatto consustanziale e che, inoltre, fosse stato creato e non generato.

In generale, la maggior parte delle dottrine subordinazioniste scomparvero progressivamente dopo il Concilio di Nicea del 325.

Adozionismo

Dottrina cristologica, che pone l'accento sulla adozione di Gesù, come uomo, da parte di Dio. Essa ricorre svariate volte, in maniera più o meno palese o rielaborata, nella lunga storia delle eresie cristiane:

- La setta giudeo-cristiana degli [ebioniti](#) (I secolo)
- Svariate correnti del [gnosticismo](#), come le scuole di [Carpocrate](#), di [Basilide](#), gli [ofiti](#).
- [Teodato, un conciatore di pelli di Bisanzio](#) (III secolo) vero fondatore della prima corrente adozionista.
- I seguaci di Teodato (sempre del III secolo): l'omonimo [Teodato detto il Banchiere o il Cambiavalute](#), [Esclipedoto](#), [Artemone](#).
- [Paolo di Samosata](#) (200-275) rielaborò e diede spessore teologico all'idea di Teodato.
- [Nestorio, patriarca di Costantinopoli](#) (381-451), insistette sulle due nature, solo congiunte tra loro, del Cristo incarnato, l'uno Divino e l'altro umano.
- [Elipando di Toledo](#) (m. 807) e [Felice di Urgel](#) (m. 813)
- [Pietro Abelardo](#) (1079-1142)
- [Lelio Sozzini](#) (1525-1562) ed il nipote [Fausto Sozzini](#) (1539-1604)
- Samuel Hopkins (1721-1803) teologo americano
- Adolf von Harnack (1851-1930) e Rudolf Bultmann (1884-1976) teologi tedeschi del XX secolo
- Testimoni di Geova (XIX-XX secolo)

Teodato (o Teodoto) di Bisanzio, detto il Pellaio o il Conciatore (III secolo)

Teodato (o Teodoto) era un conciatore di pelli di Bisanzio, che si recò a Roma durante il papato di Vittore (189-198), dove, pur accettando l'atto di fede degli Apostoli, insegnò che Gesù fosse semplicemente un uomo (psilos anthropos) e vissuto come gli altri uomini.

T. fu scomunicato, per l'appunto, da Papa Vittore per questo concetto e anche perché predicava che, al momento del battesimo di Gesù nel Giordano, il Cristo era sceso su di Lui sotto forma di una colomba e, solo da quel momento, Gesù era stato “adottato” come figlio da Dio. Questo fatto non lo rese Dio, ma lo diventò dopo la Sua resurrezione.

Da ciò derivò il nome di adozionismo, attribuito alla setta fondata da T., detta anche dei teodoziani.

L'operato di T. fu portato avanti da un omonimo [Teodato \(o Teodoto\), detto il Banchiere o il Cambiavalute](#) e da un certo [Esclipedoto](#) durante il papato di Zefirino (198-217).

Intorno alla metà del III secolo l'adozionismo ebbe un revival con [Artemone](#) a Roma, ma soprattutto con [Paolo di Samosata](#), il più preparato teologo, che avesse aderito a questa eresia.

Teodato (o Teodoto), detto il Banchiere o il Cambiavalute e Melchisedechiani o Antigani (III secolo)

Teodato (o Teodoto), detto il Banchiere o il Cambiavalute, fu seguace dell'omonimo [Teodato \(o Teodoto\) di Bisanzio, detto il Pellaio o il Conciatore](#), fondatore della corrente degli adozionisti, di coloro, cioè che credevano che Gesù fosse semplicemente un uomo (psilos anthropos), vissuto come gli altri uomini e “adottato” come figlio da Dio, solamente al momento del suo battesimo nel Giordano, quando il Cristo era sceso su di Lui sotto forma di una colomba.

T., prendendo spunto da un passaggio della Lettera di S.Paolo agli Ebrei (7;1-3), aggiunse alla dottrina del suo maestro il concetto di un potere celeste, di nome Melchisedech, una forma di Spirito Santo, incarnazione del Logos, perfino più importante di Gesù stesso, e che aveva istituito il sacramento dell'Eucarestia.

Questo concetto diede luogo alla setta, situata in Frigia, dei Melchisedechiani o Antigani (Intoccabili). Secondo Timoteo di Costantinopoli, essi avevano delle strane usanze: in particolare, non toccavano mai alcun uomo (da cui il nome) e se veniva offerto loro del cibo, lo facevano posare per terra prima di raccogliarlo.

Sempre a proposito di Teodato, secondo Eusebio (che trasse questa storia dal Piccolo Labirinto di [Ippolito](#)), questi ed [Esclipedoto](#), dopo la morte di Papa Vittore nel 199, decisero di strutturare il movimento come una vera Chiesa, nominando vescovo, per 170 denarii al mese, un prete romano di nome Natalio, che era stato torturato durante le persecuzioni, probabilmente sotto l'imperatore Settimio Severo.

Ma il povero Natalio, dopo un notte di incubi, dove sognò di essere tormentato dagli angeli, si recò pentito e affranto da Papa Zeffirino (199-217), che lo perdonò. Tale clemenza non fu, però, adottata da Zeffirino nei confronti dei due capiscuola adozionisti sopra menzionati, prontamente scomunicati.

Artemone (o Artemas) (adozionista) (m.ca.240)

Artemone era un adozionista, cioè un seguace delle teorie di [Teodato \(o Teodoto\) di Bisanzio, detto il Pellaio o il Conciatore](#), fondatore di questa scuola di pensiero e che credeva che Gesù fosse semplicemente un uomo (psilos anthropos), vissuto come gli altri uomini e “adottato” come figlio da Dio, solamente al momento del suo battesimo nel Giordano, quando il Cristo era sceso su di Lui sotto forma di una colomba.

Di A. si sa poco o niente, se non che fu il maestro di [Paolo di Samosata](#) e con lui citato (e condannato) negli Atti del Concilio di Antiochia nel 264.

Esclipedoto (adozionista) (III secolo)

Esclipedoto fu un seguace di [Teodato \(o Teodoto\) di Bisanzio, detto il Pellaio o il Conciatore](#), fondatore della corrente degli adozionisti, di coloro, cioè, che credevano che Gesù fosse semplicemente un uomo (psilos anthropos), vissuto come gli altri uomini e “adottato” come figlio da Dio solamente al momento del suo battesimo nel Giordano, quando il Cristo era sceso su di Lui sotto forma di una colomba.

Secondo Eusebio, che trasse questa storia dal Piccolo Labirinto di [Ippolito](#), dopo la morte di Papa Vittore, E. e [Teodato \(o Teodoto\), detto il Banchiere o il Cambiavalute](#) decisero di strutturare il movimento come una vera Chiesa, nominando vescovo, per 170 denarii al mese, un prete romano di nome Natalio, che era stato torturato durante le persecuzioni, probabilmente sotto l'imperatore Settimio Severo.

Ma costui, dopo un notte di incubi, dove sognò di essere torturato dagli angeli, si recò pentito e affranto da Papa Zeffirino (199-217), che lo perdonò. Tale clemenza non fu, però, adottato da Zeffirino nei confronti dei due capiscuola adozionisti sopra menzionati, prontamente scomunicati.

Paolo di Samosata (o il Samosateno) (adozionista)(ca. 200-ca. 275)

La vita

Nato nel 200 ca. e di umili origini, Paolo di Samosata divenne vescovo di Antiochia nel 260.

Si interessò alle dottrine [adozioniste](#), sviluppate da [Teodato di Bisanzio](#) durante il papato di Vittore I (189-198) e rielaborate da [Artemone](#) alla metà del III secolo.

Fu accusato, quindi, di adozionismo in tre sinodi tenuti tra il 264 ed il 268: i primi due finirono con un nulla di fatto, ma nel terzo, tenuto ad Antiochia nel 268, egli fu accusato di eresia dagli [origenisti](#), con a capo Malchione, rettore della scuola di letteratura greca di Antiochia, il quale scrisse una lettera a papa Dionisio (259-268) e a principali vescovi del mondo cristiano.

Di questa missiva ci sono pervenuti alcuni brani non precisamente lusinghieri per P., accusato di essersi arricchito illecitamente e di circondarsi di donne.

Il sinodo di Antiochia condannò P. e lo depose dalla carica di vescovo e al suo posto fu nominato Domno, figlio del vescovo Demetriano, predecessore di P.

Nonostante la condanna, tuttavia, P. rimase al suo posto, godendo della protezione di Zenobia, regina (267-272) di Palmira, regno di cui Antiochia faceva parte. P. svolgeva, infatti, la funzione di tesoriere della regina.

Nel 272, l'imperatore Aureliano mosse guerra al regno di Palmira e avendo conquistato Antiochia, accolse la supplica dei cristiani della città di assegnare la sede vescovile al legittimo titolare.

Alcuni autori suppongono che Aureliano, solitamente non particolarmente tenero con i cristiani, avesse applicato alla lettera l'editto di tolleranza di Gallieno e avesse deciso di assegnare la sede a coloro che erano in sintonia con Roma e i vescovi italiani.

P. scomparve dalla scena e morì pochi anni dopo, probabilmente nel 275.

I seguaci

I suoi seguaci, denominato paoliani o paulianisti, rimasero attivi fino al IV secolo, quando furono condannati dal Concilio di Nicea e riassorbiti in seguito dal Cristianesimo ufficiale.

E', invece, priva di fondamento l'ipotesi che a Paolo di Samosata possono essersi ispirati i [Pauliciani](#), setta dualista del VII secolo, il cui nome derivava probabilmente da uno dei fondatori, Paolo l'Armeno, oppure dalla particolare importanza data da questa setta alle lettere di San Paolo.

La dottrina

Secondo P., il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo erano una sola persona (prosopon), ma il Figlio e lo Spirito Santo, essendo rispettivamente il Verbo (Logos) e la Sapienza (Sophia), erano senza ipostasi (stato): in pratica l'unica persona era il Padre, mentre le altre figure erano degli attributi o appellativi impersonali del Padre.

Gesù Cristo, a sua volta, era sostanzialmente un uomo con una sua personalità, nato senza peccato dalla nascita. In egli dimorava il Logos, che lo ispirava, essendosi unito a lui non in sostanza, ma solo in qualità.

P. quindi teneva rigorosamente separate le due nature di Cristo, sebbene questo concetto rischiasse di concepire due persone, l'una divina e l'altra umana, diverse tra loro e unite tra loro solo per

volontà del Cristo stesso. Ma P. preferiva correre questo rischio, piuttosto che ammettere la presenza di due Dei, eresia denominata diteismo.

Luciano di Antiochia (ca. 235-312)

La vita

Innanzitutto Luciano di Antiochia non va confuso con il quasi omonimo Luciano di Samosata, scrittore pagano satirico, vissuto tra il 115 ed il 200. Se a questo si unisce il fatto che probabilmente (ma anche ciò non è stato accertato) L. fu allievo di [Paolo di Samosata](#), si può capire la notevole confusione di nomi.

L. visse ad Antiochia, dove fu ordinato presbitero e dove fondò, nel 272 ca., la scuola antiochena di teologia, che rimase però ai margini dalla Chiesa locale per parecchi anni, in quanto L. fu espulso in quegli anni, con l'accusa (tutta da provare, come già detto precedentemente) di essersi allineato con le posizioni di Paolo di Samosata.

Nel 285 ca. L. si riconciliò formalmente con la Chiesa e a questo periodo risalirono gli studi dei più famosi allievi di L., come i principali capi del movimento ariano, [Ario](#) stesso, [Eusebio di Nicomedia](#), [Asterio di Cappadocia](#) ed altri: molti autori considerano infatti L. come il padre spirituale dell'arianesimo.

Comunque, nonostante la sua eterodossia, L. era un uomo di grande virtù e sicura fede: infatti durante le persecuzioni, ordinate da Massimino Daia (309-313) (uno dei pretendenti al trono imperiale, dopo il fallimento della Tetrarchia), fu arrestato e mandato a Nicomedia, dove fu torturato per farlo abiurare e successivamente messo a morte il 7 Gennaio 312.

La dottrina

L. credeva che il Logos, o il Figlio, fosse il più alto essere spirituale, appena sotto il Padre, ma creato dal Padre e che, nell'incarnazione, il Logos avesse preso un corpo umano, ma non un'anima: quindi Gesù non era né totalmente Dio, ma, nel contempo, neanche totalmente uomo. Ne scaturiva una miscela di [modalismo](#) e [subordinazianismo](#).

In campo di studi biblici, L. rifiutò l'interpretazione allegorica e non letterale di alcuni passi della Bibbia, proposta di [Origene](#) per propugnare, mediante lo studio accurato del testo biblico, un sistema di interpretazione letterale, il cosiddetto "testo lucianico", molto popolare nelle Chiese di Siria, Asia Minore e Costantinopoli per lungo periodo.

Berillo di Bostra (III secolo)

Vescovo di Bostra in Arabia, Berillo propugnò un monoteismo molto radicale, riducendo Cristo a uomo senza personalità divina propria, ma solo un corpo nel quale lo spirito di Dio era sceso ad abitare. Le idee di B. erano quindi [monarchiane](#) di tipo molto radicale.

Nel 244, B. ebbe un scontro teologico con [Origene](#), recatosi in Arabia per confutare le sue tesi, con evidente successo, visto che in seguito B. abbandonò le sue posizioni estreme.

S. Ippolito (antipapa) (c.170-c.236)

Ippolito, discepolo di S. Lorenzo, prese parte attiva come teologo nelle dispute trinitariste del III secolo. Entrò in feroce polemica con Papa Zefirino (199-217), che apertamente accusò di ignoranza e di aver favorito esponenti del [monarchianismo modalista](#), accettando del denaro in cambio dell'appoggio dell'attività di [Cleomene](#) ed successivamente sostenendo apertamente [Sabellio](#).

Alla morte del papa, nel 217, I. non nascose le sue aspirazioni a ricoprire il ruolo di suo successore, ma gli fu preferito il segretario di Zefirino, Callisto (217-222). Tuttavia I. non cedette il passo, anzi fu eletto papa dai suoi seguaci, diventando il primo antipapa della storia del Cristianesimo.

Si oppose strenuamente a Callisto, rinfacciandogli un passato, prima dell'elezione al soglio pontificio, non precisamente limpido (un ex-schiavo imbroglione e ladro), e accusandolo di usare concetti [patripassianisti](#) nei propri discorsi.

Callisto gli rese pan per focaccia, accusandolo di eresia, in quanto I. tendeva a sposare teorie fortemente [subordinazioniste](#) nei suoi scritti teologici: un Figlio creato (non generato) da Dio e con una essenza umana subordinata a quella divina.

Questo scisma persistette durante i papati di Urbano I (222-230) e Ponziano (230-235), con il quale I. condivise il martirio nel 236/237 per stenti e privazioni, dopo essere stato deportato nelle miniere in Sardegna, per ordine dell'imperatore Massimino Trace (235-238). Secondo la tradizione, I. si riconciliò con Ponziano, poco prima della loro duplice deportazione, ragione per cui fu fatto Santo dalla Chiesa Cattolica.

San Cipriano di Cartagine (ca. 210 - 258)

Tascio Ceciliano Cipriano, uno scrittore pagano di retorica, si convertì al Cristianesimo ca. nel 246 e solo due anni dopo divenne vescovo di Cartagine.

Nel 249, all'inizio delle persecuzioni, ordinate dall'imperatore Decio, C. fuggì per poi tornare nel 251 a Cartagine. Qui si trovò a fronteggiare il problema dei lapsi (caduti), coloro i quali avevano negato la fede cristiana durante la persecuzione.

I lapsi si dividevano in:

- Libellatici, che si erano procurati documenti che attestavano (falsamente) che avevano sacrificati agli dei romani.
- Sacrificati, che avevano veramente sacrificato agli dei.
- Turificati, che avevano bruciato l'incenso agli dei.
- Traditores, che avevano consegnato le Sacre Scritture alle autorità romane.

C. si lamentò che la Chiesa riammettesse con troppa leggerezza i lapsi, senza una minima penitenza, istituì una disciplina a riguardo e scomunicò nove sacerdoti, che avevano perdonato con troppa tempestività.

Anche a Roma, Papa Cornelio (251-253) adottò questa procedura con penitenza, ma fu contestato duramente da un gruppo di rigoristi, contrari a qualsiasi perdono per gli apostati, con a capo il presbitero romano [Novaziano](#), che creò una Chiesa scismatica scomunicata dallo stesso Cornelio nell'Ottobre del 251.

A Cartagine, nel frattempo, C. si trovò a dover combattere contro un gruppo di lapsi e di sacerdoti scomunicati, guidati da Novato, che nel 252 elessero un loro vescovo, Fortunato, successivamente riconosciuto da ca. 25 vescovi della regione. Sorprendentemente, qualche tempo dopo, gli estremi si allearono: Novato si unì alla Chiesa di Novaziano.

Si suppone che la situazione evolvesse positivamente per C., perché due anni dopo, nel 254, egli era ancora saldamente al suo posto e pronto a dare battaglia su un altro punto riguardante i lapsi.

Infatti, per cercare di portare un po' di serenità nella Chiesa, il neo eletto Papa Stefano I (254-257) aveva deciso di far ribattezzare i lapsi e aveva proclamato che questo sacramento era valido anche se era stato eseguito da preti scomunicati: Stefano comunicò la sua decisione a C., intimandogli di attenersi alla disposizione in questione.

C. prese malissimo l'aut - aut e convocò un concilio di vescovi africani, sempre molto gelosi della loro indipendenza gerarchica: simile atteggiamento si ebbe anche durante il periodo dei [donatisti](#).

Il sinodo africano ribadì l'autonomia nelle decisioni e il convincimento che il battesimo amministrato dagli scomunicati era nullo. La situazione precipitò e dopo un secondo concilio nel 256, Stefano scomunicò C.

Ma erano tempi bui per il Cristianesimo e, poco dopo, durante le persecuzioni di Valeriano (257-258), vennero martirizzati sia Stefano, il 2 Agosto 257, che Cipriano il 14 Settembre 258. Con la morte di C., passò nell'oblio la scomunica inflittagli ed anzi egli fu proclamato santo, come anche il suo avversario Stefano.

Novaziano (antipapa) (m.ca. 257) e novazianismo

La vita

Novaziano, presbitero di Roma, era nato pagano ed aveva studiato filosofia stoica, prima di convertirsi al Cristianesimo. Fu battezzato quasi in punto di morte, in seguito ad una possessione demoniaca (dal quale, però, in seguito guarì) e con questo solo sacramento ricevuto, fu nominato prete da Papa San Fabiano (236-250), nonostante le proteste del clero romano.

Uomo potente ed influente della Chiesa Cattolica, N. prese posizione nella polemica contro i [modalisti](#) e i [sabelliani](#), scrivendo il *De Trinitate*, un libro in otto capitoli, in cui cadde, come molti in quel periodo, in un eccesso di difesa della divinità del Figlio. Questo lo portò ad allinearsi alle posizioni [subordinazioniste](#), per non dover scivolare nel diteismo (due Dei separati).

Nel 249-251, la persecuzione contro i cristiani ordinata dall'imperatore Decio aveva creato un vuoto di potere nella Chiesa Cristiana: il 20 Gennaio del 250 era stato martirizzato il papa San Fabiano, e la sede vacante durò per più di un anno.

In questo periodo la Chiesa fu gestita da diversi presbiteri, uno dei quali era lo stesso N.

Sul suo comportamento durante le persecuzioni deciane, si racconta che avesse negato il conforto ai fratelli in pericolo, affermando che non desiderava esser più un prete. Tuttavia, bisogna tenere conto che la maggior parte delle informazioni su N. furono riferite da Papa Cornelio (251-253), che aveva più di un motivo per mettere in cattiva luce il suo nemico ed antagonista.

Infatti, era successo che improvvisamente, nel marzo del 251, fosse morto l'imperatore Decio e che la Chiesa Cristiana avesse ritenuto il momento opportuno per nominare il nuovo papa, per l'appunto Cornelio, un aristocratico romano di idee moderate.

N. accusò il colpo, poiché non faceva mistero di ambire lui stesso al seggio di San Pietro e si fece eleggere papa (o meglio antipapa) da tre vescovi, fatti venire dagli angoli più lontani dell'Italia e immediatamente dichiarati decaduti dal loro ruolo da Cornelio, che, inoltre, reagì scomunicando N. nell'Ottobre del 251.

N. era il secondo antipapa della storia del Cristianesimo, dopo [S. Ippolito](#), del quale alcuni studiosi ritengono che N. fosse un allievo, e fondò anche una Chiesa novazianista, denominata Chiesa dei Santi.

All'inizio sembrava che la situazione prendesse solamente la piega di un scisma, ma ben presto si delinearono i contorni di un'eresia, quando N. si pronunciò sui *lapsi* (caduti), coloro i quali avevano negato la fede cristiana durante la persecuzione deciana, nei confronti dei quali N. era orientato alla massima inflessibilità e in ciò assomigliava al suo (supposto) maestro, Ippolito.

Molti vescovi, tra cui [Cipriano di Cartagine](#), optarono per una procedura con penitenza per la riammissione dei *lapsi* nella Chiesa, ma N., come si è detto, era per il rifiuto di ogni compromesso. Per lui, la Chiesa doveva negare il perdono, una facoltà concessa solo a Dio, sia ai *lapsi*, che a

coloro che avevano commesso peccato mortale (idolatria, omicidio e adulterio), anche se facevano penitenza.

Questo atteggiamento ricordava una simile intransigenza del movimento dei [montanisti](#) ed in effetti, i seguaci di N. mostravano simpatia per i montanisti, leggevano spesso le opere di Tertulliano e addirittura in Frigia i due movimenti si fusero in un'unica struttura.

N. morì nel 257 ca., probabilmente in seguito alle persecuzioni dei cristiani da parte dell'imperatore Valeriano: nello stesso periodo (258) morì anche Cipriano di Cartagine.

I novazianisti

I seguaci di N. furono i primi a chiamarsi *katharoi* (i puri), termine usato poi nel XII - XIV secolo dai [Catari](#). Furono alquanto numerosi e sopravvissero fino al VII secolo, particolarmente in Oriente, nominando i propri vescovi e i vari successori di N. a Roma.

Oltre che ad applicare alcuni precetti montanisti, come già detto, non impartivano la cresima e proibivano ai vedovi di risposarsi.

Al concilio di Nicea, aderirono alla tesi ufficiale del *homoousios* (Cristo era identico, nella sostanza, a Dio, cioè consustanziale), ma Costantino intimò loro di rientrare nei ranghi dell'ortodossia, mentre, nel 359, paradossalmente furono perseguitati alla stregua dei cattolici da parte dell'imperatore Costanzo, che cercava di imporre la formula di [Acacio di Cesarea](#).

Successivamente furono perseguitati dall'imperatore Valente nel 378, e da Onorio nel 412, e tuttavia la loro presenza fu ancora segnalata in Alessandria d'Egitto fin verso il 600.

San Dionisio (o Dionigi) d'Alessandria, detto il Grande (ca. 190 - ca. 264)

Nell'ambito della discussione sui *lapsi*, coloro i quali avevano abiurato la fede cristiana durante le persecuzioni, ordinate dall'imperatore Decio nel 249-251, assunse una certa importanza il vescovo di Alessandria, Dionisio (o Dionigi).

D. era nato ca. nel 190 da una famiglia pagana di nobili origini e divenne cristiano in gioventù. Studiò alla scuola di catechismo e di teologia di Alessandria, il celebre *Didaskaleion*, sotto la guida di [Origene](#), e dal 231, data dell'espulsione di quest'ultimo, completò i suoi studi con Eracle, successore di Origene. Alla morte del vescovo Demetrio, Eracle fu nominato al suo posto e D. divenne capo del *Didaskaleion*. A sua volta, D. successe ad Eracle come vescovo di Alessandria nel 247-8.

Nel 249, scoppiò una tremenda persecuzione dei cristiani: iniziata negli ultimi mesi dell'impero di Filippo l'Arabo, venne poi legalizzata dal nuovo imperatore Decio.

D. fu arrestato dal prefetto Sabino, ma, mentre veniva portato in prigione, fu liberato da un gruppo di cristiani e ospitato in un luogo imprecisato nel deserto della Libia fino alla cessazione delle persecuzioni nel 251.

Rientrato nella sua sede, D. fu coinvolto nelle discussioni che portarono alla scissione della Chiesa dei santi di [Novaziano](#), opposto a Papa Cornelio (251-253), che D. appoggiò nel suo intento di riammettere i *lapsi* previo pentimento.

Nel 257 una nuova persecuzione dei cristiani, ordinata dall'imperatore Valeriano, provocò un ulteriore esilio in un luogo sicuro di D., il quale rientrò ad Alessandria solo in seguito all'atto di tolleranza dell'imperatore Gallieno del 260. Una sorte ben peggiore toccò al Papa Stefano I, martirizzato il 2 Agosto 257, e a [Cipriano di Cartagine](#), ucciso il 14 Settembre 258.

Cipriano aveva in comune varie cose con D.: erano ambedue pagani convertiti, avevano preso posizione favorevole al riaccoglimento dei *lapsi*, avevano discusso e litigato con i papi dell'epoca (Cipriano con Stefano I, Dionisio con il suo omonimo papa Dionisio I), erano stati ambedue scomunicati, ma, passato tutto nel dimenticatoio, erano stati infine canonizzati.

La scomunica di D. risalì al periodo in cui egli prese una decisa posizione contro il [modalismo](#), rappresentato all'epoca da [Sabellio](#). Per difendere la Trinità dall'attacco modalista di essere solo o

tre modi di rivelazione in cui si manifestava, o attributi dati a Dio Padre, D. reagì troppo nella direzione opposta, finendo in una posizione eretica.

Infatti egli, seguendo gli insegnamenti del suo maestro Origene, affermò che il Figlio era qualcosa di creato (*poiema*) e quindi subordinato al Padre; inoltre, come tale, Egli era una persona distinta, nella sostanza, dal Padre stesso. Infatti per D., il Padre era eterno e non generato, mentre il Figlio era “il primo generato” o “l'unico generato” (o Unigenito).

Per questo suo teorema, D. venne considerato uno dei padri dell'[arianesimo](#), ma, condannato dal suo omonimo papa, D. fu costretto a chiarire il suo pensiero ed a correggere l'attributo di Cristo in “eternamente generato”.

Inoltre, D. si rifiutò di inserire l'Apocalisse di Giovanni tra i libri canonici del Nuovo Testamento, in quanto contrario all'idea chiliastica, cioè dell'imminente ritorno di Cristo, che avrebbe segnato l'inizio di un regno sulla terra di mille anni. La sua critica pungente fece sì che l'Apocalisse venisse accettato, in seguito, dalle Chiese orientali solo molto tempo dopo le Chiese occidentali.

Infine, in occasione del primo sinodo di Antiochia del 264, indetto per condannare le teorie adozioniste di [Paolo di Samosata](#), D. fu chiamato a partecipare, ma rifiutò in quanto stanco e malato e morì nello stesso anno (secondo alcuni autori, l'anno successivo, e più precisamente il 21 Novembre).

Melezio di Licopoli (m.ca.328) e i meleziani

Melezio fu nominato vescovo di Licopoli in Egitto nel 303 ca. e rivestì un importante ruolo nella polemica, che riguardava il riaccoglimento da parte della Chiesa dei *lapsi* (caduti), i cristiani, cioè, che durante la loro persecuzione (nella fattispecie quella di Diocleziano del 303-311) avevano abiurato e sacrificato agli dei.

M., come [Novaziano](#) ca. 50 anni prima e come [Donato di Numidia](#) qualche anno dopo, era per la linea dura di non perdonare né i *lapsi* né coloro che avevano commesso un peccato mortale, ma per questo entrò in rotta di collisione con il proprio superiore, il vescovo di Alessandria, Pietro, che lo espulse dalla Chiesa nel 306 e lo scomunicò nel 307, anche perché M. aveva creato, nel frattempo, nel 304 (o 305), la propria Chiesa dei Martiri Confessori.

M. aveva approfittato del vuoto di potere a Roma: infatti c'era stato un lungo (4 anni) periodo di sede vacante, derivato dalle cruenti persecuzioni ordinate da Diocleziano, dopo la morte nel 304 di Papa Marcellino (su cui, per altro, gravava il sospetto di essere stato uno *traditor*).

La Chiesa dei Martiri Confessori fu ortodossa dal punto di vista dogmatico, ma scismatica per il rifiuto di sottomettersi a qualsiasi autorità religiosa superiore: oltretutto M. si mise ad ordinare preti ed altre cariche religiose. Tra gli altri, fu membro della sua Chiesa anche [Ario](#), il quale, nel 306, durante il sinodo che portò all'espulsione di M. dalla Chiesa Cristiana, prese le sue difese contro il vescovo di Alessandria.

In seguito alle persecuzioni diocleziane, M. fu deportato in Palestina nel 308 e poté ritornare in Egitto solo nel 311, accolto trionfalmente dai suoi fedeli.

Entro il 325, i meleziani avevano ordinato 29 vescovi in Egitto (in particolare in Alessandria), 4 preti, 3 diaconi ed 1 cappellano militare, ma proprio nel 325, al concilio di Nicea, M. fu obbligato a riconciliarsi con la Chiesa ufficiale dall'imperatore Costantino, che lo lasciò nel suo incarico di vescovo di Licopoli.

M. morì probabilmente nel 328 ca., ma la sua chiesa rimase attiva in Egitto fino al VIII secolo, abbracciando, successivamente, il [monofisismo](#) della Chiesa Copta e fondendosi con essa.

Donato di Numidia (ca.270 - ca.355) e donatismo

Durante o dopo le grandi persecuzioni del III e IV secolo, la Chiesa Cristiana si era spesso interrogata sull'atteggiamento da tenere nei confronti di coloro che, per vari motivi, si erano sottratti al martirio, tortura o imprigionamento, facendo apostasia, cioè rinnegando la propria fede, ma che, passata la tempesta, avevano domandato di essere riammessi nella Chiesa.

La corrente degli intransigenti, come [Novaziano](#) intorno al 250 e [Melezio di Licopoli](#) intorno al 305, era per la linea dura: nessun perdono né per i *lapsi* né per coloro che avevano commesso peccati mortali.

La posizione ufficiale della Chiesa, ribadita nel Concilio di Elvira del 305, era invece orientata, con alcune distinzioni, ad una nuova accoglienza previa penitenza, come era stato suggerito nel 250 da [Cipriano, vescovo di Cartagine](#). Ironia della sorte però, fu proprio Cipriano ad introdurre il tema, che diede il via, circa 60 anni più tardi, allo scisma donatista, e cioè se i sacramenti amministrati da un sacerdote, reo di essere stato un apostata, erano considerati validi o meno.

Nel 311, morì il vescovo di Cartagine, Mensurio e al suo posto fu eletto il suo diacono, Ceciliano. Il problema era che ambedue i prelati erano stati dei *traditores* durante le persecuzioni di Diocleziano e quindi contro questa nomina si ribellò un gruppo di 70 vescovi con a capo il vescovo di Numidia, Donato, nato a Casae Nigrae (Case Nere) nel 270 ca., e soprannominato “il Grande” per la sua notevole capacità di eloquenza.

D. e gli altri vescovi nominarono vescovo di Cartagine, il prete Maggiorino, parente della nobile Lucilia, grande protettrice del neonato movimento. Maggiorino morì pochi mesi più tardi e gli successe D. stesso, che diede il nome di donatisti ai seguaci di questo scisma.

Al di là delle questioni religiose, questo movimento riuniva una miscela esplosiva di nazionalismo punico (cioè della zona attualmente corrispondente alla Tunisia e alla Libia), ostilità verso Roma e volontà di rivalse delle classi più deboli.

Nel 313, l'imperatore Costantino, prese posizione a favore di Ceciliano in due lettere scritte al suo proconsole Anulino, ma a questa decisione i donatisti si opposero con una tale forza che, volendo dirimere la questione cartaginese, Costantino fece convocare un concilio a Roma, dal 2 al 4 Ottobre 313 *in domo Faustae in Laterano*, cioè nel Palazzo del Laterano, futura sede del Papa.

Il concilio, presieduto dal Papa Milziade, condannò D. e confermò come vescovo Ceciliano, tuttavia, al rientro di D., in patria si scatenarono le reazioni dei suoi sostenitori.

Costantino convocò allora, nel 314, un altro concilio ad Arles in Francia, e qui vennero riconfermate le decisioni del concilio di Roma e in più si condannò l'usanza donatista di ribattezzare i peccatori.

A questo punto, tra il 317 ed il 321, si scatenò la repressione imperiale e si cercò con la forza di sopprimere il movimento, espropriando le chiese donatiste e mandandone in esilio i capi.

Ci furono anche diversi morti, ma anche la reazione dei donatisti non si fece attendere. In particolare scesero in campo i [circoncellioni o agonisti](#), vero e proprio braccio armato (sebbene spesso solo di bastoni) del movimento donatista.

Dal 321 Costantino, scoraggiato dal fatto che le misure intraprese non avevano portato alla pace sperata, lasciò una relativa libertà di coscienza e di culto al movimento, anche perché alle prese con una minaccia ben più grave all'unità della Chiesa Cristiana: l'[arianesimo](#).

Dopo qualche anno, il nuovo imperatore Costanzo II, ansioso, come il padre, di pacificare l'Africa, mandò, nel 347, due commissari, Paolo e Macario, con larghe somme di denaro per “convincere” alcuni influenti donatisti a tornare in seno alla Chiesa cattolica.

L'azione fu considerata un vero e proprio affronto da parte di D., ma i disordini che ne seguirono furono il pretesto per una dura repressione da parte degli imperiali: D. stesso fu mandato in esilio dove morì, di morte naturale, nel 355.

A D. subentrò, come successore, [Parmeniano](#), riorganizzatore del movimento e vendicatore, durante il regno dell'imperatore Giuliano nel 362, delle persecuzioni subite dai donatisti: ci furono i soliti massacri questa volta a carico dei cristiani ortodossi.

Nuovo cambio di rotta con gli imperatori Valentiniano nel 373, e Graziano nel 377, che ordinarono la restituzione dei beni ai Cattolici.

Ma il segreto della sconfitta donatista fu l'intervento di due teologi: San Ottato (Optato) di Milevi (l'odierna Mila, in Algeria) (m. ca. 385), autore di *De schismate Donatistarum* e soprattutto Sant'Agostino (354-430), il “martello dei donatisti”: quest'ultimo, diventato vescovo di Ippona (oggi in Algeria) nel 395, si impegnò a combattere contro i donatisti per parecchi decenni. Agostino fu il trionfatore della disputa di Cartagine del 411 (un dibattito tra cattolici e donatisti) e domandò pubblicamente che il potere dello stato venisse usato contro i donatisti.

Questo fu la prima volta nella storia del Cristianesimo che il potere politico interveniva a difesa del potere religioso per reprimere un'eresia.

Il successivo decreto dell'imperatore Onorio del 412 condannò i donatisti, confiscò le loro proprietà e mandò in esilio i suoi vescovi, dando un colpo mortale al movimento. A questo si aggiunse nel 429 l'invasione del province romane del Nord Africa da parte dei Vandali.

Tuttavia alcune frange di donatismo resistettero fino all'invasione araba e alla conquista di Cartagine da parte delle truppe dell'Islam nel 698. Il movimento fu quindi definitivamente assorbito dall'islamismo, di cui influenzò il concetto di martirio per fede religiosa.

Parmeniano (vescovo donatista) (IV secolo)

Parmeniano, vescovo [donatista](#) di Cartagine, fu il successore di Donato, dopo che il fondatore del movimento venne mandato in esilio dietro ordine dell'imperatore Costanzo II nel 348.

Egli riorganizzò il movimento e durante il regno dell'imperatore Giuliano, nel 362, gli fu data la possibilità di vendicare le persecuzioni subite dai donatisti: vennero loro restituite le chiese, prontamente lavate per essere riconsacrate e ci furono purtroppo i soliti massacri questa volta a carico dei cristiani ortodossi.

P. fu anche l'avversario religioso di San Ottato di Milevi, contestatore delle tesi donatiste di P. nel lavoro *De schismate Donatistarum*. Tuttavia San Ottato chiamò P. “fratello”, in quanto, contrariamente a Sant'Agostino, riteneva che i donatisti non fossero eretici, ma solo scismatici.

Circoncellioni (o circumcellioni) o agonistici (IV secolo)

I Circoncellioni erano bande di ex contadini fanatici religiosi, probabilmente di razza berbera, collegati al movimento [donatista](#) del IV secolo e diffusi soprattutto in Numidia.

Il loro nome derivò dal latino *circum cellae*, in quanto essi sostavano spesso intorno alle tombe, o più precisamente, intorno ai magazzini di derrate alimentari vicino alle chiese contenenti le tombe dei martiri. Vennero chiamati anche *agonistici* (lottatori).

Erano armati principalmente di bastoni e sfogavano la loro aggressività, attaccando al grido di *Deo laudes* e prendendo a bastonate i cattolici oppure i proprietari terrieri o gli agenti delle tasse o infine assaltando ville e chiese cattoliche.

I C. si erano votati al martirio, anche attraverso il suicidio attuato gettandosi da precipizi o annegandosi o mediante un'altra tecnica estrema di martirio: quella di fermare un passante e minacciare di ucciderlo, se questi, a sua volta, non avesse ucciso il C. stesso.

Le ripetute azioni dei C., sotto il comando di Axido e Fasir, infastidirono gli stessi donatisti, che chiesero l'intervento militare delle truppe del generale Taurino per combattere gli eccessi. Taurino sconfisse i C. ad Ottava, in Numidia, ma essi rimasero comunque il braccio armato dei donatisti per parecchio tempo.

“**millenarismo** s.m. St. relig. Dottrina escatologica, presente nel cristianesimo primitivo e poi variamente ripresa, riguardante un supposto regno messianico di Cristo sulla Terra, della durata di mille anni, destinato ad attuarsi tra una prima resurrezione dei morti, riservata ai beati, e una

seconda resurrezione, seguente al Giudizio universale. Nome dato alla credenza, che si sarebbe diffusa nel X sec., della fine del mondo all'[anno Mille](#).

□ Religione

Il *millenarismo*, detto anche *chiliasmo* (dal gr. *chílioi*, mille), o *regno di Cristo*, ha le sue radici nel messianismo ebraico, e si caratterizza specialmente per la sua credenza in un **regno visibile di Cristo, distinto dall'eterna beatitudine**, e in una doppia resurrezione. L'attesa della prossima fine del mondo e del ritorno di Cristo, diffusa nel cristianesimo primitivo, non basta dunque a configurare un vero e proprio millenarismo. La dottrina millenaristica, fondata sull'interpretazione letterale di un passo dell'*Apocalisse*(20, 1-3), dove si parla di un **regno terreno dei giusti risorti con Cristo**, successivo a una prima sconfitta di Satana, ha avuto varie sfumature: in particolare si può distinguere un millenarismo carnale, accentuante il godimento dei beni temporali nell'età messianica, e un **millenarismo spirituale**. Quest'ultimo si riscontra nella *Lettera di Barnaba*, e specialmente in Papiia di Gerapoli, da cui passò in sant'Ireneo. Se ne riscontrano tracce profonde anche in san Giustino, in Tertulliano, in Ippolito, in Lattanzio e in altri Padri, presso i quali il ricorso alle dottrine millenaristiche servì a ribadire, contro le interpretazioni platoniche e gnostiche, la reale umanità di Cristo e l'effettiva resurrezione della carne. Il millenarismo fu invece combattuto da Origene e sulle sue orme da sant'Agostino, mediante una interpretazione allegoristica e spiritualistica dell'*Apocalisse*. Il millenarismo primitivo, considerato peraltro un errore, non un'eresia, si andò esaurendo nei secc. IV- V, **salvo a ripresentarsi, in forme mutate, in altri periodi della storia del cristianesimo**: il regno messianico fu infatti interpretato a più riprese come trionfo e manifestazione di una **Chiesa spirituale**, non più gerarchica, e purificata da ogni contaminazione terrena. In questa direzione si può parlare di millenarismo a proposito di certe dottrine escatologiche medievali (gioachinismo, francescanesimo spirituale), **in certe correnti della Riforma protestante**, come gli anabattisti del XVIsec., o alcune sette anglosassoni dei secc. XVII e XVIII (*shakers*, mormoni), e infine in certi epigoni del giansenismo del XVIII e XIX sec.”

Io aggiungerei che certe forme di millenarismo si trovano anche presso molte comunità pentecostali, e tra queste vi è sicuramente la Chiesa Evangelica Internazionale.

Ma di queste “sottigliezze” naturalmente i fedeli non fanno nulla, quasi nessuno si fa fare un resoconto dettagliato dal proprio pastore, per sapere con esattezza ciò in cui credono, e ciò che il pastore porta avanti come dottrina. Il più delle volte questi aspetti dottrinali vengono tenuti velati, mai spiegati chiaramente, all'ombra della solita frase “a noi interessa solo la Bibbia”, bene, ma come la interpreti tu la Bibbia? Questa è la domanda che molti fedeli dovrebbero rivolgere al proprio pastore, e farsi mettere la risposta, anzi le risposte per iscritto, in modo da non permettere acrobazie verbali, che disorientano e non costituiscono elemento probante.

Cosa pensano i pentecostali del millenarismo?

La risposta a questa domanda andrebbe scritta, in modo chiaro, senza astuzie o discorsi faziosi, o fuorvianti. Dico questo perché per mia personale esperienza spesso capita che il pastore risponda con due tre parole, in modo superficiale, e non definitivo, lasciando cadere il discorso o trasportandolo su altri lidi, e in definitiva non chiarisce proprio nulla circa le sue idee in merito all'argomento oggetto della domanda. Naturalmente questo accade quando e domande vengono fatte con una certa intelligenza, in maniera netta e precisa.

“**macedoniani** s.m. pl. Membri di una setta religiosa probabilmente fondata da [Macedonio](#), patriarca di Costantinopoli. **Macedonio** († 370 circa), patriarca di Costantinopoli (342- 346 e 351-360). Candidato degli ariani, venne eletto patriarca di Costantinopoli contro il vescovo Paolo, candidato degli ortodossi (342). Perseguitò novaziani e ortodossi, e, inimicatosi anche l'imperatore, venne deposto dal concilio di Costantinopoli del 360. È considerato da alcuni il capo dell'eresia macedoniana, ma tale paternità è molto discussa.

□ Religione

I *macedoniani* (*pneumatomachi*) professavano un semiarianesimo, negante la divinità dello Spirito Santo, che riducevano a creatura del Verbo (da qui la loro denominazione di *pneumatomachi* ["avversari dello Spirito Santo"]). Tennero concili al tempo di Giuliano l'Apostata, ma vennero solennemente condannati dai concili di Costantinopoli (381), Efeso (431), Calcedonia (451) e Lateranense II (1139). I macedoniani furono anche chiamati *maretoniani*, da Maretone, vescovo di Nicomedia, esponente di questa eresia. ”

Ora passiamo a illustrare l'arianesimo, avvelendoci sempre della Enciclopedia multimediale Rizzoli Larousse, 2002. Come dicevo in apertura Ario fu un ex prete fu ordinato prete nel 312. Ad Alessandria, intorno al 315-320, cominciò a predicare la sua dottrina avversa alla divinità del Verbo (v. ARIANESIMO), quindi fu scomunicato e divenne un privato discepolo che interpretava arbitrariamente le S. Scritture, con i risultati che tutti conosciamo.

Ario (ca. 256-336)

Ario fu il più famoso eresiarca del IV° secolo e diede il nome alla dottrina, grande alternativa del credo cattolico nel mondo cristiano dell'epoca, tuttavia egli non contribuì granché allo sviluppo teologico di questo pensiero.

Ario nacque in Libia nel 256 ca., e poco si sa della prima parte della sua vita: è probabile che avesse studiato presso la scuola di [Luciano di Antiochia](#), dove conobbe sia [Asterio di Cappadocia](#) che [Eusebio di Nicomedia](#).

Nel 306 A. prese le parti di [Melezio di Licopoli](#), fondatore della Chiesa dei martiri confessori, di cui A. faceva parte, contro il vescovo di Alessandria, Pietro, con il quale, però, A. si riconciliò in seguito, tant'è vero che fu ordinato diacono da Pietro stesso nel 311.

Nel 313, A. fu fatto presbitero dal successore di Pietro, Achilleo, e chiamato a condurre una chiesa nel rione Baucalis di Alessandria.

Si impegnò a fondo nel combattere alcune eresie come lo [Gnosticismo](#) e il [Modalismo](#) o [Sabellianismo](#), ma nel 319 entrò in rotta di collisione con il suo nuovo vescovo, Alessandro, accusandolo di insegnare che il Figlio fosse identico al Padre, mentre A. oramai predicava i principi della sua dottrina, l'[arianesimo](#).

Alessandro convocò nel 321 un sinodo di circa cento vescovi egiziani e libici e fece scomunicare A., fuggito nel frattempo in Palestina. Qui l'eresiarca scrisse una lettera a Eusebio di Nicomedia, da cui venne accolto a braccia aperte.

Eusebio creò un centro di riferimento per l'arianesimo nella propria diocesi e si fece promotore dell'arianesimo a livello di dispute teologiche; A., dal canto suo, come un moderno comunicatore, compose canzoni e slogan per propagandare le sue idee presso la gente comune, come i marinai e viaggiatori.

Nel frattempo la posizione degli ariani venne rafforzata da alcuni sinodi locali, tenuti in Palestina e in Bitinia e favorevoli ad A. e dal positivo ascendente di Eusebio sull'imperatore Costantino, che aveva legalizzato il Cristianesimo nel 313.

Dopo qualche anno, nel 325, l'imperatore si decise di convocare un concilio per dirimere la questione fra cattolici ortodossi e ariani.

Il Concilio Ecumenico (il primo della storia del Cristianesimo) ebbe luogo a Nicea ed iniziò il 20 Maggio 325 alla presenza di circa 220 vescovi (secondo altri autori, 318), in larghissima maggioranza della parte orientale dell'Impero.

A. comparve, portando un atto di fede, stracciato, tuttavia, in pubblico ed anche l'intervento di Eusebio non fu tra i più felici: egli lesse un documento, allineato sulle posizioni ariane, dove si affermava molto palesemente che Cristo non era Dio.

Questa terminologia senza compromessi alienò i favori dei moderati, che, dopo estenuanti discussioni, aderirono al cosiddetto Credo Niceno, dove, a proposito della natura di Cristo, si ribadiva il termine *homoousion* (consustanziale, cioè della stessa sostanza del Padre e generato, e non creato).

L'arianesimo fu condannato, A. fu mandato in esilio in Illirico e i suoi libri bruciati.

Tuttavia i sostenitori dell'arianesimo, rimasti in maggioranza, persuasero l'imperatore a richiamare A. dall'esilio nel 331 (o 334) (Eusebio era già stato richiamato nel 328) ed a progettare un suo rientro nella Chiesa, dopo che A. era riuscito a convincere Costantino stesso della sua ortodossia in un colloquio privato.

Ma il vecchio eresiarca, oramai ottantenne, morì improvvisamente per strada a Costantinopoli nel 336.

“Punto fondamentale dell'*arianesimo* è la negazione della divinità del Verbo. Mentre per i cattolici **il Verbo**, figlio di Dio, è veramente Dio come il Padre, per Ario e i suoi seguaci non possiede che una divinità secondaria o subordinata, non è Dio eterno, infinito e onnipotente. Questa dottrina poté trovare qualche punto d'appoggio in alcuni scrittori dei primi secoli. Origene, in particolare, nel III sec. aveva impiegato talune espressioni che sembravano indicare che il Figlio fosse subordinato al Padre. Ario sviluppò queste formule con una logica serrata e ne trasse una completa teoria. La prima manifestazione dell'arianesimo si ebbe con molta probabilità intorno al 320. In quel periodo **Ario era prete** di una delle chiese di Alessandria (Baucali). Un sinodo, convocato dal vescovo di Alessandria per porre fine alla polemica, non poté vincere l'ostinazione di Ario, che fu scomunicato e privato dell'ufficio. Ma Ario, lasciato l'Egitto, si recò in Palestina e in Bitinia, dove si incontrò con Eusebio di Cesarea ed Eusebio di Nicomedia e, con la sua predicazione, fece molti seguaci. In tal modo si rinnovò la controversia, che ben presto si diffuse in tutto l'Oriente. L'imperatore Costantino giudicò che fosse venuto il momento d'intervenire. Dopo un tentativo di conciliazione andato a vuoto, nel 325 convocò a Nicea, in Bitinia, un concilio universale che condannò solennemente Ario e promulgò un simbolo che definì la fede cattolica. In esso si dichiara che Gesù, figlio unigenito di Dio, è “generato, non creato, della stessa sostanza (in greco, *homoúsios*) del Padre, per mezzo del quale tutte le cose sono state create”. Vennero così condannati con Ario altri vescovi suoi seguaci, tra i quali Eusebio di Nicomedia. La definizione nicena non ristabilì la pace. Nel 328 Eusebio di Nicomedia, il vero capo dell'arianesimo, ottenne nuovamente la sua sede episcopale. Da allora egli diede inizio a quella che sarà la tattica costante degli ariani: elaborare cioè formule dottrinarie che, senza rinnegare esplicitamente le definizioni di Nicea, le svuotavano del contenuto, e poi ottenere dall'imperatore che ne esigesse la sottoscrizione da parte di tutti i vescovi. L'eventuale rifiuto dei prelati niceni li avrebbe messi sotto accusa come ribelli. In questo modo il conflitto dottrinale diventò anche politico rafforzando le tendenze imperiali verso il cesaropapismo. La controversia ariana, fattasi politico-religiosa, perdurò fino all'elezione di Teodosio (379). La lotta fu caratterizzata da una vera e propria persecuzione degli ortodossi sotto il regno di Costanzo (reggitore dell'Oriente dal 337 al 350 e di tutto l'Impero dal 350 al 361). Atanasio fu esiliato in Occidente due volte, Ilario di Poitiers subì la stessa sorte in Oriente. Dopo i due concili di Rimini (per l'Occidente) e di Seleucia (per l'Oriente), nel 359, si pensava che i niceni fossero completamente debellati. In realtà gli arianizzanti erano molto divisi: i più radicali (*anomei*; seguaci di Aezio e Eunomio) sostenevano che il Figlio non aveva niente in comune con il Padre, che non gli era neppure simile; altri (*omei*) affermavano con Acacio di Cesarea che il Figlio era simile (*hómoios*) al Padre; i più moderati ammettevano che egli fosse simile nella sostanza al Padre (*omoiusiani*; o *semiariani*; Basilio di Ancira). Scomparso Costanzo (361), venne a mancare agli ariani il suo forte appoggio politico. Dopo il regno assai breve di Giuliano l'Apostata (360-363) e di Gioviano (363-364), che favorì l'ortodossia, Valente, fautore degli *omei*, sostenne la propaganda antinicena in Oriente; il fratello Valentiniano, però, contribuì al trionfo della fede nicena in Occidente. Dopo che i padri cappadoci dimostrarono che era possibile l'accordo delle due formule (una sola natura-tre persone), e dopo che le formule di fede redatte nel 377 da papa Damaso furono

sottoscritte dai vescovi orientali nel 378-379, il concilio di Costantinopoli (381) poté chiudere ufficialmente la controversia nel senso niceno. L'arianesimo fu, tra le crisi religiose del cristianesimo, una delle più gravi; infatti, riducendo il cristianesimo a elementi razionali, lo svuotava di ogni contenuto religioso. In secondo luogo creò, nel suo sviluppo storico, una vera e propria tradizione cesaropapista nella Chiesa orientale. Tuttavia determinò anche un approfondimento teologico del dogma, e il soggiorno di esuli orientali in Occidente e di esuli occidentali in Oriente favorì la conoscenza reciproca dei due gruppi di Chiese cristiane. Diffuso poi tra i Barbari (anzitutto tra i Goti da parte di Ulfilo, discepolo di Eusebio di Nicomedia), l'arianesimo ritardò la fusione tra Germani e "Romani", fino a quando Clodoveo si convertì alla fede cattolica e i popoli germanici stanziati sul territorio imperiale (Visigoti, Ostrogoti, Vandali, Burgundi e Longobardi) accettarono la fede cattolica romana. Gli ultimi a convertirsi furono i Longobardi, sotto il regno di Ariperto I, tra il 653 e il 661. Ariani si dissero anche alcuni degli antitrinitari o anabattisti del XVI sec." (cf Enc. Rizzoli 2002)

Eusebio di Nicomedia (ca. 280-341)

Vescovo di Nicomedia, fu il leader del partito [ariano](#) nella prima metà del IV° secolo. Probabilmente E. incontrò [Ario](#), quando ambedue frequentavano la scuola di [Luciano di Antiochia](#) e da quest'ultimo vennero convinti che il Figlio di Dio non poteva essere Dio, in quanto Egli era stato creato da Dio Padre, concetto, poi, ripreso da Ario. E., in seguito, ascese a posizioni di massimo livello della gerarchia della Chiesa: il suo ascendente sull'Imperatore Costantino, che aveva legalizzato il Cristianesimo nel 313, fu elevato e gli permise di rinforzare la posizione degli ariani, a tal punto che Costantino si decise di convocare il 1° Concilio Ecumenico a Nicea nel 325 per dirimere la questione fra cattolici ortodossi e ariani. Il Concilio ebbe inizio il 20 Maggio 325 alla presenza di circa 220 vescovi (secondo altri autori, 318), in larghissima maggioranza della parte orientale dell'Impero. L'intervento di E. non fu tra i più felici: egli lesse un documento, che riassumeva le posizioni ariane, affermando molto palesemente che Cristo non era Dio. Questa terminologia senza compromessi alienò i favori dei moderati, che, dopo estenuanti discussioni, aderirono al cosiddetto Credo Niceno, che, per quanto concerne la natura di Cristo, ribadiva il termine *homoousion* (consustanziale, cioè della stessa sostanza del Padre e generato, e non creato). L'arianesimo fu condannato e Ario ed E. furono mandati in esilio. Ma, nonostante la vittoria degli ortodossi al Concilio di Nicea, gli ariani rimasero in tale maggioranza, che nel 328 Costantino decise di richiamare E. dall'esilio e di offrirgli il seggio di vescovo di Costantinopoli: il momento di massima gloria per E. fu quando, nel 337, Costantino in punto di morte decise di farsi battezzare da lui, suo vescovo ariano. Inoltre, dalla sua influente posizione, E. si adoperò per contrastare il suo mortale nemico, Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, riuscendo più volte a farlo condannare all'esilio. Nel 340, Papa Giulio I (337-352) convocò un concilio a Roma, al quale parteciparono 50 vescovi, che riabilitarono Atanasio, considerato ingiustamente calunniato. I vescovi ariani rifiutarono di partecipare ed organizzarono per contro un concilio ad Antiochia nel 341, sotto il coordinamento di E., dove venne proposto, senza molto successo, una formula di compromesso, che ponesse l'accento sulla coesistenza eterna di Cristo e del Padre, sorvolando, però, il punto controverso della consustanzialità ("il Figlio è della stessa essenza della divinità e della stessa volontà del Padre"). E. morì nello stesso anno (341).

Basilio di Ancyra (att. 336-360)

Vescovo ariano di Ancyra, successe a [Marcello](#) nel 336, durante il concilio, a forte ispirazione ariana, a Costantinopoli, presieduto da [Eusebio di Nicomedia](#), dove Marcello fu condannato per sabellianismo e dichiarato decaduto dalla sua sede vescovile.

Alla morte dell'imperatore Costantino (337) Marcello ritornò alla sua sede, da dove, però fu espulso nel 339, con nuovo reintegro di B.

Allora, Marcello si decise di scrivere al papa Giulio I (337-352), che nel 340 lo riabilitò, dichiarandolo ortodosso, ma non si sa se successivamente M. abbia potuto coprire il suo ruolo almeno prima del 343. In quel anno fu, infatti, convocato dall'imperatore Costanzo II (337-361, figlio di Costantino) il concilio di Sardica (l'odierna Sofia in Bulgaria), dove, tra l'altro, fu chiesto vanamente da parte degli ariani l'espulsione di Marcello. Alla risposta negativa del concilio, gli ariani abbandonarono il concilio, che quindi, a maggioranza ortodossa, ratificò il reintegro di Marcello nella sua sede di Ancyra e l'allontanamento di B..

Pare comunque che Marcello avesse avuto parecchi problemi nel rientrare ad Ancyra, a causa dell'opposizione della popolazione favorevole a B.

Infine Marcello fu deposto dal vescovo [Macedonio di Costantinopoli](#) e definitivamente sostituito da B. nel 353.

Qualche anno dopo, in seguito alla morte di Eusebio di Nicomedia (m. ca. 341), Costanzo convocò vari sinodi, tenuti tra il 357 ed il 359 a Sirmio (nella ex Jugoslavia) per cercare di venire a capo delle dispute teologiche, che dilaniavano il mondo cristiano di allora.

Rispetto alla natura di Cristo, le formulazioni presentate risultarono addirittura quattro:

- ***Homoousios*** (identico, nella sostanza, a Dio, cioè consustanziale), secondo il Credo di Nicea, difeso strenuamente e quasi isolatamente (*Athanasius contra mundum*: Atanasio contro il mondo) da Atanasio di Alessandria.
- ***Homoioousios*** (simile, nella sostanza, a Dio), propugnato, per l'appunto, da Basilio di Ancyra, i cui seguaci si definivano omoioousiani.
- ***Anomoios*** (dissimile da Dio), secondo il credo ariano più canonico, e difeso da [Aezio di Antiochia o di Cesiria](#), [Eunomio di Cizico](#) e [Ursacio di Singiduno](#).
- ***Homoios*** (simile a Dio), proposto da [Acacio di Cesarea](#), definizione vaga, dove si parlava di una generica similitudine tra Padre e Figlio, senza precisare il rapporto sul piano della sostanza.

L'imperatore Costanzo dapprima (358) aderì alla dottrina dell'*homoioousios* di B. e, influenzato da quest'ultimo, fece bandire Aezio e i suoi seguaci.

Tuttavia, dopo il III° sinodo di Sirmio del 359, Costanzo cambiò parere, preferendo la versione *homoios* di Acacio come ufficiale e convocò i vescovi occidentali a Rimini e quelli orientali a Selucia per ratificare la formula acaciana.

In seguito a questi concili, B. cadde in disgrazia e fu esiliato nel 360.

Acacio di Cesarea (m. ca. 366)

Acacio diventò vescovo di Cesarea (in Palestina) nel 340.

Il periodo storico, in cui egli operò, fu contraddistinto dalle lotte interne al movimento [ariano](#), sviluppate in seguito alla morte della guida carismatica, [Eusebio di Nicomedia](#) (m. ca. 341) e sintetizzate dalle varie posizioni assunte, durante i vari sinodi, tenuti tra il 357 ed il 359 a Sirmio (nella ex Jugoslavia) indetti dall'imperatore Costanzo (337-361, figlio di Costantino), proprio per cercare di venire a capo delle dispute teologiche.

Rispetto alla natura di Cristo, le formulazioni presentate risultarono addirittura quattro:

- ***Homoousios*** (identico, nella sostanza, a Dio, cioè consustanziale), secondo il Credo di Nicea, difeso strenuamente e quasi isolatamente (*Athanasius contra mundum*: Atanasio contro il mondo) da Atanasio di Alessandria.
- ***Homoioousios*** (simile, nella sostanza, a Dio), propugnato da [Basilio di Ancyra](#).
- ***Anomoios*** (dissimile da Dio), secondo il credo ariano più canonico, e difeso da [Aezio di Antiochia](#) o di Celesiria, [Eunomio di Cizico](#) e [Ursacio di Singiduno](#).
- ***Homoios*** (simile a Dio), una formula di semiarianesimo, propugnata, per l'appunto, da Acacio di Cesarea. I seguaci di Acacio si chiamarono omeisti.

In questa ultima definizione, la più vaga, si parlava di una generica similitudine tra Padre e Figlio, senza precisare il rapporto sul piano della sostanza.

L'imperatore Costanzo dapprima (358) aderì alla dottrina dell'*homoioousios* di Basilio, ma successivamente, dopo il sinodo del 359, cercò di imporre la versione *homoios* di A. come ufficiale e convocò i vescovi occidentali a Rimini e quelli orientali a Selucia per ratificare la formula acaciana.

Contemporaneamente fece deporre e relegare a Berea in Tracia Papa Liberio (352-366). Al suo posto fu eletto l'antipapa, di ispirazione ariana, Felice (355-365). Papa Liberio poté rientrare ad occupare la sua sede, solo dopo aver firmato un documento molto vicino alle tesi ariane.

Questo momento storico del Cristianesimo fu ben descritto da S. Girolamo nella frase: "Il mondo, gemendo, stupì di trovarsi ariano".

Il concilio di Seleucia, nel 359, al quale partecipò A., oltre a 150/160 vescovi orientali, mostrò tutta la ben nota divisione nel partito ariano, e fu aggiornato dall'imperatore stesso a Costantinopoli, l'anno successivo, dove fu imposta la formula del *homoios*.

Ma nel 361, morì l'imperatore Costanzo e la situazione politica divenne poco chiara: l'ascesa di Giuliano l'Apostata (361-363), paradossalmente, permise agli ortodossi niceni di serrare le fila. Nel concilio di Lampsaco del 364, indetto da Valentiniano I (364-375), le tesi ariane vennero rigettate e i vescovi più in vista vennero condannati, compreso A.

A. morì, secondo alcuni autori, nel 366.

concilio di Nicea del 325, fu un fiero oppositore dell'[arianesimo](#) e sostenitore della formula ortodossa approvata per la natura di Cristo, e cioè *homoousion* (consustanziale, cioè della stessa sostanza del Padre e generato, e non creato).

Tuttavia, nel suo fervore antiariano, M. fece l'errore opposto, cioè di scivolare nel [monarchianismo modalista](#) di [Sabellio](#), anzi, secondo i suoi antagonisti ariani, in un cripto-sabellianismo.

In particolare M. scrisse un libro contro l'esponente ariano [Asterio di Cappadocia](#), sostenendo che, nell'ambito dell'unità di Dio Padre, il Figlio (*Logos*) era emerso come potenza (*dynamis*) esternata in occasione della creazione e diventato persona solamente durante l'incarnazione in Gesù Cristo, mentre lo Spirito Santo era emerso durante la Pentecoste. Alla fine di tutti i tempi ed esaurita la loro funzione, queste due entità sarebbero stati riassorbiti da Dio Padre, del quale, quindi, sarebbe stata restaurata la piena unità.

M. fu quindi per gli ortodossi un imbarazzante alleato per le sue idee, tuttavia a parole si dichiarò in linea con il credo niceno e quindi, in quei tempi in cui a Papa Giulio I (337-352) e a Atanasio di Alessandria mancavano validi sostenitori della causa antiariana, non si andò troppo per il sottile.

Nel 336, durante il concilio, a forte ispirazione ariana, a Costantinopoli, presieduto da [Eusebio di Nicomedia](#), M. fu condannato per sabellianismo e dichiarato decaduto dalla sua sede vescovile e al suo posto venne eletto [Basilio di Ancyra](#).

Tuttavia, alla morte dell'imperatore Costantino (337) M. ritornò alla sua sede, da dove, però fu nuovamente espulso nel 339.

Allora, M. si decise di scrivere al papa Giulio I, che nel 340 lo riabilitò, dichiarandolo ortodosso, ma non si sa se successivamente M. abbia potuto coprire il suo ruolo almeno prima del 343. In quel anno fu, infatti, convocato dall'imperatore Costanzo II (337-361, figlio di Costantino) il concilio di

Sardica (l'odierna Sofia in Bulgaria), dove, tra l'altro, fu chiesto vanamente da parte degli ariani l'espulsione di M. Alla risposta negativa del concilio, gli ariani abbandonarono il concilio, che quindi, a maggioranza ortodossa, ratificò il reintegro di M. nella sua sede.

Pare comunque che M., nel frattempo condannato nel 344 dal sinodo "ariano" di Antiochia, avesse avuto parecchi problemi nel rientrare ad Ancyra, a causa dell'opposizione della popolazione, favorevole a Basilio.

Infine M. fu deposto dal vescovo [Macedonio di Costantinopoli](#) e definitivamente sostituito da Basilio nel 353.

M. morì ca. nel 374, ma solo nel 381 il concilio di Costantinopoli si pronunciò contro lui e i suoi insegnamenti. In particolare il verso del credo niceno "e il suo regno non avrà fine.." fu appositamente aggiunto per combattere l'idea di M. di un Figlio non eterno.

Apollinare di Laodicea (il Giovane) (ca.310-390) e Apollinarismo

La vita

Apollinare nacque nel 310 ca. e compì i suoi studi in Alessandria, e successivamente in Antiochia, diventando vescovo di Laodicea (attualmente in Turchia) nel 360.

Fu dapprima altamente apprezzato da Padri della Chiesa, come S. Girolamo e S. Atanasio, per la sua lealtà al Credo Niceno, ma poi nella sua lotta anti- [ariana](#), a partire dal 352, iniziò ad enfatizzare eccessivamente la natura divina di Cristo (vedi sotto).

Fino al 376, A. non fu particolarmente preso di mira, ma fu successivamente condannato dai sinodi di Roma nel 377 e 381, di Alessandria nel 378, di Antiochia nel 379 e dal Concilio Eucumenico di Costantinopoli nel 381: quest'ultima condanna fu avallata da Papa Damaso (366-384).

Perfino le altre eresie cristiane dell'epoca, come il [nestorianesimo](#), si opposero tenacemente all'apollinarismo.

Infine l'imperatore Teodosio I (379-395), con una ordinanza imperiale nel 388, fece condannare ed esiliare A., che morì nel 390.

Alla sua morte, i seguaci di A. (tra cui Vitale e [Polemone](#)) non sopravvissero molto a lungo: entro il 416 o erano rientrati nella Chiesa Cattolica o avevano aderito al [monofisismo](#).

Molti degli scritti di A. sono andati persi: quelli sopravvissuti li conosciamo dai libri scritti contro A. dai Padri della Chiesa, come S. Atanasio, S. Gregorio di Nissa e S. Gregorio Nazianzeno.

La dottrina

Partendo dalla concezione platonica tricotoma dell'uomo [formato, cioè di corpo (*sarx*), anima (*psyche*) e intelletto razionale (*nôus*)], secondo A., per salvaguardare la divinità di Gesù Cristo, il *Logos* aveva preso la parte spirituale della sua anima: Cristo non aveva quindi un'anima come gli altri uomini, in quanto mancava dell'intelletto razionale (il *nôus*).

E poiché l'uomo era mortale e la carne umana profondamente corrotta, l'esperienza terrena di Gesù ne risultava essere immune, venendo a mancare la parte della volontà ed intelletto.

Il vero problema era che in questo modo l'incarnazione del Verbo non era stata integrale: in sostanza, A. non accettava la piena ed intera umanità di Cristo, che a questo punto non poteva redimere il genere umano nella sua interezza, ma solo nei suoi elementi spirituali.

Diodoro di Tarso (ca. 330- ca.391)

La vita

Diodoro, di nobile famiglia, nacque in Antiochia ca. nel 330 e studiò ad Atene.

Successivamente entrò in un monastero vicino ad Antiochia, ma nel 361 fu coinvolto nello scisma interno alla Chiesa di Antiochia, parteggiando per [Melezio](#), dal quale fu nominato prete.

Durante il regno di Giuliano l'Apostata (361-363), D. si impegnò in una coraggiosa e vivace polemica con l'imperatore stesso, il quale aveva attribuito la salute precaria di D. ad una punizione inflitta dagli Dei pagani.

Sopravvisse anche le persecuzioni ordinate dall'imperatore Valente (364-378), coordinando, assieme a Flaviano, le fila dei meleziani, dopo l'esilio del loro ispiratore.

Nel 372, D. conobbe San Basilio, che lo creò vescovo di Tarso, mentre poco dopo l'imperatore Teodosio (379-395) lo nominò come uno dei referenti per l'ortodossia per l'Oriente. Inoltre egli fu anche amico e sostenitore di San Crisostomo.

D. morì nel 391 ca.

Il pensiero

D. fu il principale esponente della teologia antiochena e un convinto assertore della esegesi letterale e storica della Bibbia, in contrasto con gli [origenisti](#).

Il suo coinvolgimento nella storia delle eresie cristologiche si riferisce al fatto di aver esagerato nella difesa dell'ortodossia contro [Apollinare di Laodicea](#), insistendo sulle due nature, divina e umana, di Cristo, ma senza risolvere il problema di come potessero coesistere in un'unica persona.

Per D. e per il suo discepolo [Teodoro di Mopsuestia](#) fu chiesta una condanna postuma nel 437 da parte di Cirillo di Alessandria, sia perché nei loro scritti avevano ribadito che l'umanità di Cristo doveva presupporre una personalità umana, ma forse soprattutto perché i due erano stati, rispettivamente, la fonte d'ispirazione (del tutto innocente) e il maestro di [Nestorio](#). In tale occasione essi furono difesi da [Teodoreto di Ciro](#).

Fausto di Milevi (manicheo) (fine IV secolo)

Fausto, nato a Milevi (in Numidia, parte dell'attuale Algeria) da famiglia povera, si recò a Roma, dove si convertì al [Manicheismo](#), abbandonando moglie e figli.

Diventò un *episcopus*, ma soprattutto sviluppò una certa notorietà negli ambienti manichei per le sue capacità di ottimo oratore.

Nel 383 si recò a Cartagine, dove fu arrestato e successivamente condannato all'esilio, ma la sentenza non fu mai eseguita. Fu infatti a Cartagine che, nel 400, F. scrisse un trattato in favore del Manicheismo, confutato da Sant'Agostino in una sua monumentale opera in 33 volumi. C'è da dire che indubbiamente Agostino sapeva quello di cui stava disquisendo, visto che lui stesso era stato manicheo in gioventù.

Arcontici (IV secolo)

Una setta [gnostica](#) del IV secolo diffusa in Palestina ed in Armenia, fondata da un prete palestinese di nome Pietro da Cabarbaricha, il quale, depresso dal sacerdozio, si rifugiò in una comunità [ebionita](#).

Intorno al 360, oramai in età avanzata, P. viveva, in estrema povertà, come un eremita in una caverna vicino a Gerusalemme, dove trasmise le sue dottrine ad un tale Eutatto, che le portò in Armenia.

Successivamente P. venne scomunicato da Sant'Epifanio, vescovo di Salamis (l'attuale Costanza sull'isola di Cipro), principale fonte di informazione su questa setta.

La dottrina gnostica degli a. era basata su sette cieli, ognuno governato da un principe (in greco *archon*, da cui il nome della setta), circondato da angeli, carcerieri delle anime, mentre in un ottavo dimorava la Madre Suprema di Luce.

Il re o tiranno del settimo cielo era Sabaoth, il Dio dei Giudei, padre del demonio: quest'ultimo si era ribellato all'autorità del padre e aveva generato, unendosi ad Eva, Abele e Caino e quindi l'intera umanità.

Compito delle anime era di raggiungere la conoscenza (*gnosi*) in maniera da sfuggire il potere malvagio di Sabaoth e volare in ciascuno dei cieli fino a raggiungere la Madre Suprema.

Gli a. erano molto ascetici e rigoristi (digiunavano spesso e praticavano la povertà), negavano la resurrezione del corpo (ma non quella dell'anima) e condannavano i Sacri Misteri e il Battesimo, in quanto qualcosa introdotto dal tiranno Sabaoth, per tenere intrappolate le anime.

I loro testi sacri erano alcuni libri apocrifi, denominati *Symphonia*, *Anabatikon* e *Allogeneis*.

Messaliani o euchiti o adelfiani o lampeziani o entusiasti ed eufemiti (IV secolo)

Una setta eretica del IV secolo, che credeva che, in seguito al peccato originale di Adamo, ognuno avesse un demone unito alla propria anima e che esso non fosse stato espulso con il battesimo: l'unica maniera di espellerlo era la continua ed incessante preghiera con lo scopo di eliminare ogni passione e desiderio.

Il nome messaliani, infatti, deriva dall'aramaico *mètzalin*, cioè preganti e la stessa etimologia aveva la versione greca del loro nome, euchiti da *euchetai*.

Comparvero intorno al 360 in Mesopotamia, come setta fondata da un certo Adelfio (da cui il nome adelfiani), espulso da Antiochia nel 376 dal vescovo Flaviano e autore del testo base della setta, *Asceticus*.

Una ulteriore condanna fu loro inflitta dal sinodo di Side del 390 ca. e dal concilio di Efeso del 431 (dove venne condannato il loro libro *Asceticus*).

Eppure la setta continuò ad esistere: alla metà del V secolo, il loro capo era il prete Lampezio (da cui un'ennesima versione del loro nome), il quale scrisse un loro nuovo testo, chiamato *Il testamento*. In Armenia la setta, pur combattuta anche dalla [Chiesa Nestoriana](#), continuò a prosperare fino al IX secolo.

I m. influenzarono alcune eresie medievali come i [pauliciani](#), i [bogomili](#) e i [fratelli del Libero Spirito](#).

Essi, come si diceva, praticavano la preghiera incessante e la danza estatica, durante le quali erano posseduti dallo Spirito Santo (da cui, letteralmente, il nome di entusiasti, cioè "posseduti da Dio"), si rifiutavano di lavorare, vivendo nelle piazze e vagando da una città all'altra e prendendo, secondo loro, ad esempio la vita itinerante di Gesù e gli apostoli.

Essi, inoltre, consideravano inutili i sacramenti e la mediazione della Chiesa.

Secondo Sant'Epifanio, esisteva, inoltre, un'altra setta molto simile, non cristiana, ma che adorava un unico Dio onnipotente. I seguaci di questa setta erano chiamati anche eufemiti e furono considerati i precursori dei messaliani, con i quali vennero spesso confusi.

Abeliani o Abeliti (V secolo)

Setta eretica del V° secolo, diffusa a Ippona (Bona, nell'attuale Algeria), città di Sant'Agostino.

Prendevano il nome da Abele, secondo figlio di Adamo ed Eva, e non mettevano al mondo figli per non aumentare la schiera degli infelici. Qualche volta adottavano dei bambini abbandonati.

Antimariani o antidicomarianiti (IV secolo)

Una corrente spontanea di pensiero eretico, di origine orientale e diffuso tra il II e IV secolo, denominata "gli oppositori di Maria", in quanto negavano la verginità di Maria sia prima del parto,

affermando il valore simbolico dell'Annunciazione, sia dopo, affermando che Gesù ebbe molti fratelli, interpretando alla lettera i Vangeli (Matteo 4:18-21).

I primi antimariani, la setta degli [ebioniti](#), affermarono che Gesù era semplicemente il figlio di Giuseppe e Maria.

Altri antimariani furono gli esponenti ariani, [Eudossio di Costantinopoli](#) ed [Eunomio di Cizico](#), ma il gruppo più significativo furono i tre religiosi del IV secolo, [Gioviniano di Roma](#), [Elvidio di Milano](#) e [Bonoso di Sardica](#).

Secondo Sant'Epifanio (*Contra haeresis*), questa setta incontrò una notevole popolarità in Arabia verso la fine del IV secolo.

Elvidio (scomunicato 390/392)

Elvidio, teologo e discepolo di Ausenzio, vescovo ariano di Milano dal 355 al 374, entrò in contrasto con San Girolamo, criticando i voti monastici femminili e affermando la superiorità del matrimonio sul celibato. Per fare ciò, ribadì che anche Maria era vissuta con Giuseppe e aveva avuto da lui dei figli, dopo la nascita verginale di Gesù Cristo. Questo pensiero eretico fu caratteristico della setta degli [antimariani o antidicomarianiti](#) e fu propagato anche da [Bonoso di Sardica](#) e da [Gioviniano di Roma](#).

Il tutto venne contestato da San Girolamo nel suo libro *Adversus Helvidium* ed E., assieme a Bonoso e Gioviniano venne scomunicato tra il 390 ed il 392.

Bonosio (scomunicato ca. 392) e bonosiani

Bonosio fu vescovo di Sardica (l'attuale Sofia, in Bulgaria) nella seconda metà del IV secolo. Secondo altri testi la sua sede fu Naissus (l'attuale Nis in Jugoslavia).

Come [Gioviniano](#) a Roma ed [Elvidio](#) a Milano, anche B. affermò che Maria aveva avuto figli dopo Gesù Cristo: il fatto venne denunciato al concilio di Capua del 391, dove non si prese alcuna decisione, ma si rinviò il problema ai vescovi dell'Illiria, coordinati dal vescovo di Tessalonica, Anisio, i quali scomunicarono B. ca. nel 392.

Nonostante ciò, B. continuò nella sua carica, ordinando vescovi e preti, che comunque venivano immediatamente dopo dichiarati decaduti dalla loro funzione da Papa Innocenzo I (401-417).

Da B. prese il nome dei suoi seguaci, i bonosiani, i quali negarono sia la divinità di Cristo che la verginità di Maria, allineandosi al pensiero degli [antimariani o antidicomarianiti](#).

Dei bonosiani risultano tracce fino al VII secolo.

Gioviniano di Roma (scomunicato ca. 390, m. ca. 405) e giovinianisti

Gioviniano fu un monaco della fine del IV secolo, oppositore dell'ascetismo monastico, soprattutto femminile, propugnato da San Girolamo, che attaccò il monaco con il suo libro *Adversus Jovinianum*.

A riguardo, G. affermava che, agli occhi di Dio, non c'erano diversità tra le varie condizioni del Cristianesimo, per esempio una vergine non aveva maggiori meriti di una moglie e il digiuno non era meglio dell'assunzione di cibo nella giusta maniera.

Bastava che ogni azione, per pur peccaminosa che fosse, si chiudesse rendendo grazie a Dio: **il fatto di essere battezzati rendeva immuni dal peccato.**

Sembra che un suo discepolo fosse il vescovo [ariano](#) di Milano (355-374), Ausenzio, a sua volta maestro di [Elvidio](#), e come quest'ultimo e [Bonoso di Sardica](#), G. aderiva al pensiero degli [antidicomarianiti o antimariani](#), che negavano la verginità di Maria.

Egli fu condannato nel 390 da un concilio a Roma indetto da papa Siricio (384-399) e da un sinodo a Milano voluto dal vescovo Sant'Ambrogio, successore di Ausenzio.
G. morì ca. nel 405.

Colliridiani (IV secolo)

Una setta eretica del IV secolo, originaria della Tracia, diffusa poi nei paesi arabi, e principalmente formata da donne, che idolatravano Maria, madre di Gesù.
Secondo Epifanio, una volta all'anno essi eseguivano un particolare cerimoniale, allestendo una sedia vuota coperta da un telo e offrendo sopra di essa il pane in nome di Maria.

Pelagio Britannico (ca. 360-420) e pelagianismo e predestinazionismo

Può l'uomo salvarsi con le sue sole forze, senza la Grazia divina o è predestinato alla salvezza o alla dannazione eterna?

Questo dilemma, ricorrente nella storia del pensiero Cristiano (basti solamente pensare al dibattito nell'ambito del Protestantismo), fu posto, per primo, dal monaco britannico Pelagio.

La vita

Pelagio Britannico, di nome e di fatto poiché era nato in Britannia nel 360 ca., fu un monaco teologo di grande cultura, vissuto a Roma almeno dal 400, altamente rispettato da molti personaggi dell'epoca, tra cui quel Sant'Agostino, che tuttavia diventò in seguito il suo acerrimo avversario. A Roma egli conobbe [Celestio](#), un uomo di legge di origini nobili, diventato suo amico e con il quale P. fuggì, in seguito all'invasione e sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico nel 410. I due si rifugiarono dapprima ad Ippona, in Nord Africa, e poi a Cartagine, dove rielaborarono la dottrina del pelagianismo.

Durante il suo soggiorno in Africa, P. conobbe solo occasionalmente il suo futuro avversario, Sant'Agostino, impegnato all'epoca nella disputa contro i [donatisti](#).

Successivamente, P. si trasferì in Palestina, mentre Celestio, rimasto in Nord Africa, fu condannato dal sinodo di Cartagine nel 411 per le sue dottrine. In Palestina P. produsse svariati scritti, alcuni dei quali ci sono giunti: una lettera alla nobile romana Demetria, residente a Cartagine, contenente i principi della sua filosofia e un lavoro, *De natura*, del 415, condannato da Sant'Agostino nel suo *De natura et gratia*.

Nel luglio del 415 San Girolamo e Paolo Orosio, un prete spagnolo, discepolo di Sant'Agostino, cercarono di far condannare P. da parte di un sinodo a Gerusalemme, presieduto dal vescovo della città, Giovanni, ma sia l'atteggiamento di quest'ultimo, favorevole al pelagianismo, che l'ottima autodifesa di P. fecero sì che il sinodo non prendesse alcuna decisione rimandando il tutto a Papa Innocenzo I (401-417).

Simile risultato ebbe un ulteriore sinodo nel dicembre dello stesso anno a Diospolis, convocato in seguito alla denuncia dei vescovi francesi, Ero di Arles e Lazzaro di Aix.

Tuttavia l'offensiva degli ortodossi fu senza sosta: l'anno successivo, nell'autunno del 416, furono convocati ben due sinodi, il primo a Cartagine, con la presenza di 67 vescovi ed il secondo a Milevi (in Numidia) con la presenza di 59 vescovi. Entrambi condannarono il pelagianismo e i relativi atti, rinforzati da una lettera di Sant'Agostino e di altri 4 vescovi, furono inviati a Papa Innocenzo I per l'avvallo. Il papa, pur precisando la suprema autorità di Roma nelle decisioni in materia dottrinale, in un sinodo a Roma nel 417 condannò il pelagianismo.

Tuttavia, quando tutto sembrò volgere al meglio per gli ortodossi, il papa Innocenzo I morì ed il suo successore Zozimo (417-418) venne, in un incontro, abilmente convinto da Celestio, dell'ortodossia

del pelagianismo: il papa prosciolsse la dottrina da ogni accusa, anzi addirittura tirò pure le orecchie a Sant'Agostino e ai vescovi africani per la precipitazione delle loro decisioni.

Successivamente, Zozimo corresse il tiro, dando ai vescovi il tempo per portare, davanti a lui, le prove dell'eresia pelagiana.

Per ottemperare a questa disposizione papale, fu convocato il sinodo di Cartagine del 418, dove, in presenza di 200 vescovi, furono stabiliti otto (o nove) dogmi di confutazione del pelagianismo, riaffermando il peccato originale, il battesimo degli infanti, l'importanza della grazia divina ed il ruolo dei santi. Tutti questi dogmi, avvallati da Papa Zozimo, sono poi diventati articoli di fede per la Chiesa Cattolica.

Inoltre, in seguito al sinodo di Cartagine, anche l'imperatore Onorio (395-423) scese in campo a fianco degli ortodossi, emanando nel 418 un ordine di espulsione dal territorio italiano per tutti i pelagiani e per coloro che non approvassero, controfirmandola, l'enciclica di condanna del pelagianismo *Epistola tractoria*, inviata da Zozimo a tutti i vescovi: furono costretti all'esilio Celestio e [Giuliano vescovo di Eclano](#) (vicino a Benevento in Campania).

L'ordine non colpì P., che ormai da tempo risiedeva in Palestina e dove probabilmente morì nel 420 ca.

La dottrina

La dottrina di P. venne da lui sviluppata come reazione al monachesimo ascetico di San Girolamo e al fatalismo [manicheo](#), molto diffuso all'epoca: si pensi che anche Sant'Agostino stesso era stato manicheo in gioventù.

Secondo P., gli uomini non erano predestinati (concetto di Sant'Agostino elaborato da una sua interpretazione molto personale del pensiero di San Paolo), ma potevano, invece, solamente con la propria volontà (*liberum arbitrium*) e per mezzo di preghiere ed opere buone, evitare il peccato e giungere alla salvezza eterna: non era necessario l'intervento della Grazia divina.

Questo concetto, comunque, non era nuovo, essendo già stato abbozzato dal grande teologo [Origene](#) all'inizio del III secolo, e la conseguenza di questo revival fu che l'[origenismo](#) stesso fu condannato nel 401 dal vescovo di Alessandria, Teofilo.

Il pelagianismo inoltre negava la trasmissione del peccato originale, che aveva danneggiato solo Adamo e non tutto il genere umano, anche se sembra che questo concetto sia stato per primo introdotto da un tale Rufino il Siriano, aderente alla setta, e solo successivamente ripreso da P. Poiché non sussisteva il peccato originale, il battesimo era visto da P. come un momento di accoglimento nella Chiesa: tuttavia, se il bambino moriva senza battesimo, veniva ugualmente accolto in paradiso.

Il punto sul peccato originale venne vigorosamente contestato da Sant'Agostino, convinto assertore che il peccato originale fosse ereditario e collegato all'atto sessuale (il furore sessuofobico di Agostino era leggendario), quindi “*siamo tutti peccatori*”.

Le idee pessimistiche di Agostino, molto influenzate da una visione di tipo manicheo, trionfarono sulla scelta umana di P. e influenzarono il Cristianesimo per secoli.

Del resto la libertà di decisione data all'uomo da P. mal si sposava con un apparato ecclesiastico, che non aveva altrimenti ragione di esistere, se non di aiutare l'uomo, perenne peccatore, ad evitare la dannazione eterna.

Il pelagianismo dopo la morte del fondatore

Dopo la morte di Pelagio nel 420 ca., il bastone del comando fu preso soprattutto da Giuliano, vescovo di Eclano, che, dal suo esilio in oriente, si impegnò in una disputa decennale con Sant'Agostino.

Tuttavia, un fatto alquanto imprevedibile segnò il destino dei pelagiani: il supporto dato loro dal patriarca di Costantinopoli, [Nestorio](#). Quando il [nestorianesimo](#) venne condannato dal Concilio di Efeso del 431, anche il pelagianismo seguì la stessa sorte e fu perseguitato in Oriente dall'imperatore Teodosio II (408-450) fino alla sua estinzione.

In Occidente esso sopravvisse più a lungo nelle isole Britanniche, particolarmente in Galles ed in Irlanda, ed in Gallia, dove fu rielaborata dal monaco [Giovanni Cassiano](#) nella forma del semi-pelagianismo, condannato dal II sinodo di Orange del 529.

Celestio (m. ca. 430)

Celestio fu un uomo di legge di origini nobili, probabilmente nato in Italia, diventato amico di [Pelagio](#) durante il suo soggiorno a Roma.

Assieme a Pelagio, C. si rifugiò in Nord Africa in seguito all'invasione e sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico nel 410. I due si recarono dapprima ad Ippona, in Nord Africa, e poi a Cartagine, dove rielaborarono la dottrina del pelagianismo.

Successivamente, Pelagio si trasferì in Palestina, mentre C., rimasto in Nord Africa, tentò di diventare presbitero a Cartagine, ma una denuncia, proveniente dal diacono di Milano, Paolino, fece sì che non solo C. non riuscisse nel suo intento, ma fosse oltretutto condannato dal sinodo di Cartagine nel 411 per le sue dottrine.

In un primo momento C. dichiarò la sua intenzione di appellarsi al papa, ma vi rinunciò successivamente e si recò ad Efeso, in Asia Minore, dove diventò prete.

C. seguì tutte le vicissitudini del pelagianismo degli anni successivi fino alla scomunica comminata a lui ed a Pelagio dai sinodi di Cartagine e di Milevi del 416 e confermata nel 417 da Papa Innocenzo I (401-417).

In seguito a questa condanna, C. fu espulso da Costantinopoli, dove si era trasferito da Efeso, per ordine del vescovo Attico. Si recò quindi a Roma per incontrare il nuovo Papa Zozimo (417-418) e spiegare la propria dottrina: proprio in quegli anni egli aveva pubblicato il suo libro *De libero arbitrio*, nel quale i toni pelagiani erano stati ammorbiditi con aperture, più che altro formali, verso le posizioni di Sant'Agostino.

Nell'incontro, C. riuscì abilmente a convincere Zozimo dell'ortodossia del pelagianismo e quest'ultimo lo prosciolsse da ogni accusa, anzi addirittura tirò le orecchie a Sant'Agostino e ai vescovi africani per la precipitazione delle loro decisioni.

Successivamente, Zozimo corresse il tiro, dando ai vescovi il tempo per portare, davanti a lui, le prove dell'eresia pelagiana. Per ottemperare a questa disposizione papale, fu convocato il sinodo di Cartagine del 418, dove, in presenza di 200 vescovi, furono stabiliti otto (o nove) dogmi, che confutavano il pelagianismo, riaffermando il peccato originale, il battesimo degli infanti, l'importanza della grazia divina ed il ruolo dei santi. Tutti questi dogmi, avvallati da papa Zozimo, sono poi diventati articoli di fede per la Chiesa Cattolica.

Inoltre, in seguito al sinodo di Cartagine, anche l'imperatore Onorio (395-423) scese in campo a fianco degli ortodossi, emanando nel 418 un ordine di espulsione dal territorio italiano per tutti i pelagiani e per coloro che non approvassero, controfirmandola, l'enciclica di condanna del pelagianismo *Epistola tractoria*, inviata da Zozimo a tutti i vescovi.

Furono costretti all'esilio C. e [Giuliano vescovo di Eclano](#) (vicino a Benevento in Campania).

In particolare, C. fu espulso dall'Italia, dove era rientrato, per ben tre volte: nel 418, 421 e 425, rifugiandosi infine a Costantinopoli, dove nel 429, fu preso sotto la protezione, assieme agli altri pelagiani, del patriarca [Nestorio](#).

Tuttavia, anche quest'ultimo rifugio fu di breve durata: infatti nel 430 l'imperatore Teodosio II (408-450), influenzato dagli scritti anti-pelagiani di un tale Mario Mercatore, ordinò un'ennesima espulsione dei pelagiani e circa a quella data risalì la morte di C.

Giuliano di Eclano (ca. 386-454)

Giuliano, uno dei più ferventi fautori del [pelagianismo](#), nacque nel 386 ca., studiò filosofia e dialettica e, nel 416, diventò vescovo di Eclano, città, ora non più abitata, vicina a Benevento, in Campania.

Nel 418 fu convocato il sinodo di Cartagine, dove, in presenza di 200 vescovi, furono stabiliti otto (o nove) dogmi, che confutavano il pelagianismo, riaffermando il peccato originale, il battesimo degli infanti, l'importanza della grazia divina ed il ruolo dei santi.

Tutti questi dogmi, avvallati da papa Zozimo (417-418), sono poi diventati articoli di fede per la Chiesa Cattolica.

Inoltre, in seguito al sinodo di Cartagine, anche l'imperatore Onorio (395-423) scese in campo a fianco degli ortodossi, emanando nel 418 un ordine di espulsione dal territorio italiano per tutti i pelagiani e per coloro che non approvassero, controfirmandola, l'enciclica di condanna del pelagianismo *Epistola tractoria*, inviata da Zozimo a tutti i vescovi: furono costretti all'esilio, oltre a 18 vescovi italiani, [Celestio](#) e Giuliano, che si era rifiutato di firmare l'enciclica papale.

Da quel momento G. diventò il leader spirituale dei pelagiani e si impegnò lungamente in una diatriba epistolare con Sant'Agostino, di cui sono rimasti molti scritti. Dal 421 G. fu ospite di [Teodoro di Mopsuestia](#) in Cilicia ed anche da lì egli continuò la battaglia di lettere con Agostino.

Dopo la morte di Teodoro nel 428, G. si recò a Costantinopoli con altri vescovi, dal patriarca [Nestorio](#), dove ritrovò anche Celestio. Nella capitale bizantina, G. entrò in polemica con un tale Mario Mercatore, amico di Agostino, i cui scritti anti-pelagiani influenzarono talmente l'imperatore Teodosio II (408-450), che questi decise l'espulsione di tutti i pelagiani nel 430.

G. continuò, comunque, la propaganda pelagiana e nel 439 cercò di rientrare nella sua sede di Eclano, ma ne fu impedito da Papa Sisto III (432-440), lui stesso pelagiano in gioventù, e morì qualche anno più tardi, durante il regno di Valentiniano III (425-455), forse nel 454 (secondo altre fonti molto prima nel 441 o nel 445).

Il pensiero

Nella diatriba pelagiana sul peccato originale, G., fine dialettico, aggiunse altri elementi di discussione: egli ricusò il concetto agostiniano che Dio avrebbe danneggiato tutti a causa dell'errore di un solo uomo, Adamo, che era da considerare semplicemente un cattivo esempio.

Inoltre G. respinse il concetto manicheo di Agostino di un mondo pieno di sofferenze per le anime peccatrici, dove la morte era la punizione per il peccato originale: per G. ciò che era naturale non poteva essere malvagio e le scelte umane erano giuste o sbagliate, ma certo non influenzavano i fenomeni naturali, inclusa la morte.

Nestorio di Costantinopoli (ca.381- ca. 451)

Nestorio, il fondatore del [nestorianesimo](#), nacque in Germanicia, in Siria, nel 381 ca. e studiò alla scuola di [Teodoro di Mopsuestia](#) ad Antiochia, prendendo i voti ed entrando successivamente nel monastero di Euprepio, vicino ad Antiochia.

Nell'Aprile 428 N. fu scelto dall'imperatore Teodosio II (408-450) per diventare Patriarca di Costantinopoli come successore di Sisinnio, in un momento di lotta per la successione al seggio da parte dei due presbiteri, Filippo e Proclo.

La scelta, comunque, dell'imperatore di favorire un altro uomo della scuola di Antiochia, dopo San Giovanni Crisostomo, non fu una delle più felici: anche il Santo ebbe un patriarcato molto tribolato, culminato con il suo esilio decretato nel sinodo di *Ad Quercum* (la Quercia, sobborgo di Costantinopoli) nel 403, in seguito alle losche manovre del suo nemico Teofilo di Alessandria.

N. prese a cuore il suo compito e si impegnò nella lotta contro i vari eretici imperanti al tempo e presenti nella sua diocesi: [ariani](#), [macedoniani](#), [quartodecimani](#), [apollinaristi](#) e [novaziani](#).

Nei confronti dei [pelagiani](#) mantenne un atteggiamento neutrale, anzi protesse i profughi, come [Giuliano di Eclano](#) e [Celestio](#), che si erano rifugiati a Costantinopoli.

Alla fine dello stesso 428, però, esplose il caso sul termine *Theotòkos*. Infatti, il presbitero Anastasio, un protetto di N., ricusò il titolo di *Theotòkos* (in greco, Madre di Dio), utilizzato nei sermoni di Proclo per la venerazione della Vergine Maria.

Proclo del resto stava soltanto seguendo le dottrine del Concilio di Nicea, dove era stato ribadito la consustanzialità di Cristo e Dio Padre, e conseguentemente, era opinione diffusa che la madre di Cristo fosse anche madre di Dio.

Anastasio e N., invece, provenivano dalla scuola antiochena di [Diodoro di Tarso](#) e di Teodoro di Mopsuestia, dove si tendeva a dare maggiore peso alla natura umana di Cristo: per N. era inconcepibile, quindi, che una donna avesse potuto generare Dio, che era eterno. In alternativa propose il termine *Christotòkos*, Madre di Cristo oppure *Theodòchos*, Che riceve Dio.

Inoltre, il termine *Theotòkos*, per N., poteva significare che la natura umana di Cristo era stata annullata da quella divina. Egli era, infatti, convinto che esistessero due persone separate nel Cristo incarnato, l'uno Divino e l'altro umano, cioè le due nature erano solo congiunte, mentre negò che ci fosse una unione ipostatica fra le due nature, come affermato dalla scuola alessandrina.

I primi a protestare furono Eusebio, successivamente diventato vescovo di Dorilea e i due ex pretendenti al seggio di patriarca, Filippo e, ovviamente, Proclo, parte in causa.

Il tutto arrivò all'orecchio del vescovo di Alessandria, San Cirillo, nipote di quel Teofilo, nemico giurato di San Giovanni Crisostomo, e, come lo zio, ambizioso e geloso del prestigio goduto dagli esponenti della scuola di Antiochia e dal patriarca di Costantinopoli, come appunto N.

Cirillo provvide immediatamente ad informare Papa San Celestino I (422-432) con uno scritto, in cui, camminando sul filo del rasoio di un apollinarismo latente, contestò la dottrina nestoriana, accusando N. e il suo maestro, Teodoro, di duofisismo, cioè di sostenere la doppia natura di Cristo. Tutta la situazione non era particolarmente favorevole a N. per varie ragioni:

- Già da tempo le sedi di Alessandria e Roma si erano unite contro il potere e prestigio delle sedi di Costantinopoli e Antiochia.
- Cirillo aveva dalla sua parte le due donne più potenti dell'impero: la sorella dell'imperatore, Pulcheria e la moglie Eudossia.
- Circolava uno scritto anti-nestoriano (*De incarnatione Domini contra Nestorium*) di [Giovanni Cassiano](#), tenuto in grande considerazione in Occidente.
- La protezione data da N. ai pelagiani, residenti in città, non deponeva molto a suo favore.
- Oltretutto il carattere non proprio facile di N. non aiutava certo la ricerca di una mediazione. Comunque il papa convocò un sinodo per l'agosto del 430, che condannò N. e diede mandato a Cirillo di notificare la condanna a N. L'alessandrino, però, prevaricò l'incarico ricevuto, stendendo di sua iniziativa un elenco di 12 anatemi, che inviò a N., facendo intendere che la sottomissione alla decisione papale comportasse la sottoscrizione di questo documento. N., stizzito, contestò la cosa, rielaborando un controdocumento in 12 punti e chiedendo all'imperatore Teodosio II che il dibattito fosse portato in un concilio plenario, che fu effettivamente convocato ad Efeso per il giugno 431. Tuttavia l'intero andamento del concilio fu sfalsato da una serie di eventi:
 - L'arrivo in massa degli alleati di Cirillo il 22 giugno, che, senza attendere la controparte, confermarono la scomunica a N.
 - Gli atti di violenza della popolazione, aizzata da Memnone di Efeso, alleato di Cirillo.
 - L'arrivo il 24 giugno di Giovanni di Antiochia e dei vescovi favorevoli a N., che annullarono la sentenza e controscomunicarono Cirillo e Memnone.
 - L'arrivo dei delegati occidentali il 10 luglio, che permisero a Cirillo di riaprire i lavori, confermando la scomunica precedente e aggiungendoci i nomi di Giovanni di Antiochia e dei suoi seguaci.
 - I tentennamenti dell'imperatore a dare ragione all'una o all'altra parte, con palesi tentativi di corruzione in atto.
 - Infine l'intervento del *comes* Giovanni, inviato dell'imperatore, che fece arrestare N., Cirillo e Memnone e dichiarare sciolto il concilio.

L'errore successivo di N. fu quello di abbandonare il campo, ritirandosi nel suo antico monastero di Eupreprio, mentre Cirillo, scatenatissimo, riuscì a diventare un po' più diplomatico, trovando, nel 433, una formula di compromesso, che portasse Giovanni di Antiochia dalla sua parte e isolasse N.

Quest'ultimo fu definitivamente condannato dall'imperatore nel 435 all'esilio nell'oasi di El Kharga, nella Tebaide, la zona attorno a Tebe, nell'Alto Egitto, dove, spesso sottoposto a violenze fisiche, morì infelice e dimenticato nel 451 ca.

I vescovi, che non accettarono la formula di compromesso del 433, costituirono gradualmente una [Chiesa Nestoriana](#) separata.

Teodoro di Mopsuestia (350-428)

La vita

Teodoro, vescovo di Mopsuestia, nacque ad Antiochia nel 350 ca. da famiglia benestante. Egli studiò filosofia e retorica alla scuola locale del retore pagano Libanio, dove fu compagno di studi di San Giovanni Crisostomo.

All'età di 18 anni, T. entrò alla scuola di [Diodoro di Tarso](#), in un monastero vicino ad Antiochia, la stessa scuola da cui uscì anche [Nestorio](#), di cui T. fu molto probabilmente maestro.

Nel 383 (o 386) T. fu ordinato sacerdote, assieme a Crisostomo, dal vescovo Flaviano e nel 392 si unì al suo vecchio maestro Diodoro, il quale era diventato, nel frattempo, vescovo di Tarso, riuscendo a far nominare il suo allievo vescovo di Mopsuestia in Cilicia (parte dell'attuale Turchia). Durante il periodo di persecuzione di Crisostomo da parte della imperatrice Eudossia e di Teofilo di Alessandria, T. rimase sempre fedele al vecchio amico, difendendolo in più occasioni.

Nel 421, T. ospitò [Giuliano di Eclano](#) e altri [pelagiani](#), che indubbiamente influenzarono la sua dottrina.

T. morì nel 428, lo stesso anno in cui Nestorio iniziò il suo scisma, e fu sempre considerato, in vita, rigorosamente ortodosso.

Le opere

T. fu un prolifico autore, sia di esegesi sull'Antico e Nuovo Testamento, del quale egli contestò l'interpretazione allegorica degli [origenisti](#), che di libri su argomenti dottrinali dei più disparati.

La dottrina

Il grande dilemma dei teologi del IV secolo fu la doppia natura di Cristo, che doveva essere umana, perché la Sua morte sulla croce fosse in remissione dei peccati, e divina, perché avesse il potere di salvare i peccatori.

Alcuni [ariani](#) spiegavano che, nell'incarnazione, Cristo aveva assunto un corpo umano, nel quale la Sua natura divina aveva preso il posto dell'anima (*psyche*), mentre per gli [apollinaristi](#), la natura divina aveva preso il posto dell'intelletto razionale (*nôus*).

T. e la scuola antiochena (Diodoro e Nestorio) posero sempre l'accento sulla distinzione delle due nature, umana e divina, di Cristo incarnato, ma T., come Diodoro, non riuscì a spiegare, in maniera soddisfacente, come potessero coesistere nella stessa persona.

Per quanto concerne la Vergine Maria, T. attaccò, come poi anche Nestorio, il termine di *Theotokos*, cioè Madre (o portatrice) di Dio, perché Ella era direttamente *Anthropotokos*, Madre dell'Uomo, e solo indirettamente *Theotokos*.

Come detto, T. fu considerato, in vita, un difensore dell'ortodossia, ma, dopo la sua morte, il suo nome venne associato con quello del suo allievo Nestorio e condannato postumo, nel 544, dall'editto dell'imperatore Giustiniano (527-565) contro i Tre Capitoli, gli scritti, cioè di T. stesso, [Teodoreto di Ciro](#) e [Ibas di Edessa](#).

T. fu infine dichiarato eretico dal II Concilio di Costantinopoli del 553, 125 anni dopo la sua morte, sebbene questa condanna fu il risultato di una fortissima pressione esercitata da Giustiniano sul Papa Vigilio (537-555), letteralmente sequestrato affinché approvasse la scomunica decretata dal Concilio.

“**Nestòrio** , eresiarca siriano (Germanicia, od. Maras, 380 - El-Kharga, Egitto, 451 circa), patriarca di Costantinopoli (428-431). Fattosi **monaco** in età giovanile, studiò ad Antiochia e fu probabilmente discepolo di Teodoro di Mopsuestia; la fama della sua eloquenza, nel 428, gli procurò l'invito da parte dell'imperatore Teodosio II a occupare la sede patriarcale di Costantinopoli, ove si impose non solo per l'eloquenza, ma anche per il suo zelo nel combattere gli eretici e gli ebrei. Tuttavia la sua impostazione cristologica, che risentiva degli insegnamenti di Teodoro e che egli esponeva in forma volgarizzata nei suoi discorsi, lo portò ben presto a un conflitto con la stessa Chiesa di Costantinopoli. Egli infatti intervenne a difendere pubblicamente la predicazione del **prete Anastasio**, il quale aveva dichiarato inaccettabile l'appellativo di “*theotókos*” (madre di Dio), comunemente attribuito alla Vergine. Il motivo del rifiuto di questo termine da parte di Nestorio e dei suoi seguaci era dovuto alla diffidenza che egli, come del resto tutta la scuola di Antiochia, nutriva verso ogni espressione che potesse ingenerare il sospetto di eliminare la distinzione tra le due nature di Cristo e quindi di comprometterne la realtà umana. Il fatto provocò un grave scandalo, la cui notizia superò ben presto i confini della Chiesa di Costantinopoli. Il patriarca di Alessandria, Cirillo, inviò a Nestorio una celebre lettera in cui lo invitava ad accordare il suo linguaggio alla dottrina tradizionale. Alla risposta di quest'ultimo, che negava la sua competenza a giudicare sulla questione, Cirillo si appellò a papa Celestino I: Nestorio (pur accettando il termine “*theotókos*”, che però riteneva improprio) rifiutò di sottoscrivere un formulario ispirato alla volontà del papa, ma redatto da Cirillo, e invitò l'imperatore Teodosio II a convocare un concilio ecumenico a Efeso (431). In tale concilio però Nestorio fu condannato. Deposto e scomunicato, si ritirò coi propri seguaci nel suo antico monastero presso Antiochia, ma ben presto contro di lui furono emanate nuove condanne: i suoi beni furono confiscati, i suoi scritti fatti bruciare, ed egli stesso fu costretto a trasferirsi nell'oasi egiziana di El-Kharga, nei cui pressi morì intorno al 451, dopo aver certamente appreso della lettera di papa Leone I Magno sul mistero dell'Incarnazione, in cui egli credette di vedere approvate e confermate le proprie tesi. Le opere di Nestorio consistevano in discorsi, lettere, memorie, raccolte in una specie di trilogia con i titoli: *Theopaschita*, *Tragedia*, *Libro di Eraclide*. Solo quest'ultimo libro, assieme a pochi sermoni, ad alcune lettere e ad altri vari frammenti, è pervenuto fino a noi, nonostante l'editto che ne ordinava la distruzione.”

Eutiche (ca. 378-454)

Eutiche era diventato nel 440 archimandrita (superiore) di un monastero con più di trecento monaci a Costantinopoli, succedendo a Dalmazio.

Fu politicamente molto influente a causa del suo ascendente sul ministro eunuco bizantino, Crisafio, di cui era stato padrino di battesimo.

Nel 448, all'età di settant'anni, egli scese in campo nella disputa teologica con [Nestorio](#), ed in polemica con quest'ultimo, che affermava la presenza di due persone distinte (l'una divina e l'altra umana) nel Cristo incarnato, E. ribadì che, prima dell'incarnazione, c'erano due nature, ma dopo una sola, quella divina, derivata dall'unione delle due nature stesse (*ek duo physeon*).

In questa maniera, E. negò che la natura di Cristo fosse consustanziale alla nostra, fatto che, quindi, impedirebbe di redimerci attraverso di Lui.

Detta dottrina fu definita [monofisismo](#), ma secondo alcuni autori, E. non ne fu il vero fondatore, che si deve probabilmente ricercare in San Cirillo di Alessandria (376-444, Vescovo e Padre della Chiesa). Altri fanno risalire le prime credenze monofisite ad [Apollinare di Laodicea](#).

E. fu denunciato da Domno, Patriarca di Antiochia e da Eusebio di Dorilea e condannato come eretico dal Concilio di Costantinopoli, presieduto da San Flaviano, arcivescovo della città, sempre nel Novembre 448. Fu, inoltre, deposto dal proprio incarico.

Tuttavia, la causa di E. fu presa a cuore dal Patriarca di Alessandria, [Dioscoro di Alessandria](#), che era stato interessato alla vicenda dallo stesso Papa, Leone Magno (440-461), ma il cui scopo era più

politico che teologico: indebolire l'immagine del Patriarcato di Costantinopoli per dare più prestigio alla sede di Alessandria.

Eutiche e Dioscoro ottennero, dopo un infruttifero sinodo nell'Aprile 449, la convocazione, da parte dell'Imperatore Teodosio II (408-450), di un concilio, che si tenne nell'Agosto 449 ad Efeso.

Il Papa Leone Magno non presenziò direttamente, ma inviò due rappresentanti recanti una lunga missiva indirizzata a Flaviano, nota come *Tomus ad Flavianum*, in cui egli ribadì la propria posizione anti-monofisita, ma anche anti-nestoriano.

Purtroppo, l'andamento dell'intero concilio fu palesemente falsato dall'atmosfera di terrore e violenza, instaurata da Dioscoro e da suoi monaci semianalfabeti e fanatici, capeggiati da [Barsumas](#). A farne le spese fu soprattutto Flaviano, il quale fu deposto ed esiliato, morendone poco dopo per le percosse ricevute dallo stesso Barsumas durante il concilio, a testimonianza del clima in cui questo si svolse.

Inoltre, nel concilio, Dioscoro destituì i più importanti teologi antiocheni (Domno di Antiochia, Eusebio di Dorileo, [Iba di Edessa](#) e [Teodoreto di Ciro](#)) con l'accusa di nestorianesimo e l'insegnamento monofisita di Eutiche venne dichiarato ortodosso.

Papa Leone Magno, acutamente, definì questo sinodo non un "concilium", bensì un "latrocinium" (brigantaggio), e lo annullò, ma in contrasto con il pensiero papale, l'imperatore lo ritenne valido. Tuttavia l'inattesa morte dell'Imperatore Teodosio II (450) e l'esecuzione capitale del protettore di E., Crisafio, rimisero in gioco gli Ortodossi, che ottennero dall'Imperatrice (Santa) Pulcheria, essa stessa fervente cattolica ortodossa, la convocazione di un Concilio a Calcedonia nell'Ottobre 451. In seguito a questo concilio il monofisismo venne condannato e furono esiliati sia Dioscoro, che morì nel 454 in Paflagonia, che Eutiche.

Eutiche morì nel 454.

Monofisismo (V-VII secolo)

Dottrina eretica sviluppata da [Eutiche](#), archimandrita (superiore) di un monastero con più di trecento monaci a Costantinopoli.

Dottrina

Nel 448, all'età di settant'anni, Eutiche scese in campo nella disputa teologica con [Nestorio](#), ed in polemica con quest'ultimo, che affermava la presenza di due persone distinte (l'una divina e l'altra umana) nel Cristo incarnato, Eutiche ribadì che, prima dell'incarnazione, c'erano due nature, ma dopo una sola, quella divina, derivata dall'unione delle due nature stesse (*ek duo physeon*).

In questa maniera, Eutiche negò che la natura di Cristo fosse consustanziale alla nostra, fatto che, quindi, impedirebbe di redimerci attraverso di Lui.

Detta dottrina fu definita monofisismo, ma secondo alcuni autori, Eutiche non ne fu il vero fondatore, che si deve probabilmente ricercare in San Cirillo di Alessandria (376-444, Vescovo e Padre della Chiesa). Altri fanno risalire le prime credenze monofisite ad [Apollinare di Laodicea](#).

La storia fino al Concilio di Calcedonia

La chiave di volta per la diffusione del m. fu il Concilio di Efeso dell'Agosto 449, presieduto da San Flaviano, Patriarca di Costantinopoli e fortemente voluto da [Dioscoro](#), vescovo monofisita di Alessandria e successore di Cirillo: in questo Concilio, l'insegnamento di Eutiche venne dichiarato ortodosso.

Sfortunatamente l'intero andamento del Concilio fu palesemente falsato dal clima di terrore instaurato da Dioscoro e dai suoi monaci semianalfabeti violenti e fanatici, capeggiati da [Barsumas](#): furono destituiti i più importanti teologi antiocheni (Domno di Antiochia, Eusebio di Dorileo, [Iba di Edessa](#) e [Teodoreto di Ciro](#)), con l'accusa di [nestorianesimo](#) e perfino San Flaviano fu percosso, probabilmente da Barsumas, e morì alcuni giorni dopo, non si sa se per lo choc o per le percosse.

Ovviamente, il concilio si concluse con l'assoluzione di Eutiche e la scomunica di Flaviano e di Papa Leone I Magno (440-461), che definì questo sinodo come non un “*concilium*”, bensì un “*latrocinium*” (brigantaggio)!

Fu altresì ovvio che il Papa considerasse privo di validità qualsiasi decisione presa, ma in contrasto con il pensiero papale, l'imperatore Teodosio II (408-450) lo ritenne valido.

Tuttavia, dopo la morte di Teodosio nel 450, nel Concilio a Calcedonia, convocato nell'Ottobre 451 dall'imperatrice Pulcheria, fervente cattolica ortodossa, il monofisismo venne condannato e furono esiliati sia Dioscoro, che Eutiche.

Le chiese monofisite oggi

Il m. si sviluppò in molte parti dell'impero, ma soprattutto in quattro paesi: Egitto, Etiopia, Siria e Armenia. Oggi dette chiese, ancora esistenti, si autodefiniscono ortodosse (oppure ortodosse copte), creando indubbiamente un po' di confusione con le chiese ortodosse calcedonesi (quelle più universalmente conosciute oggi come ortodosse).

Egitto

Dopo che Dioscoro fu bandito, l'imperatore Marciano (450-457) fece eleggere al seggio di Alessandria Proterio. Ma questi fu semplicemente ignorato dagli egiziani e successivamente assassinato nel 457.

Fu, invece, eletto a Patriarca d'Alessandria nel 457 (o 460), per acclamazione popolare, [Timoteo Aeluro](#) (dal nome del gatto sacro agli antichi egizi), ma questo diede luogo alla creazione, nell'impero, di due fazioni contrapposte: i cattolici ortodossi, chiamati Melchiti, fedeli all'imperatore, e i monofisiti.

Aeluro, con l'aiuto dei monaci cristiani egiziani, denominati in arabo *qubt* (copti) dal greco (*e*)*gýpt(ikos)*, fu il fondatore della Chiesa Egizia monofisita, detta appunto Chiesa Copta.

Il tipo di monofisismo adottato dai Copti rifiutava il concetto espresso da Eutiche di fusione tra le due nature, divina e umana, di Gesù Cristo, per favorire un'unione come tra corpo e anima.

Nel periodo 484-519, durante lo scisma acaciano, provocato dal patriarca di Costantinopoli, [Acacio di Berea](#), il m. si rinforzò in Egitto, grazie soprattutto a Pietro Mongo, vescovo di Alessandria e successore di Aeluro, che accettò il Henoticon, il documento di compromesso (poi fallito) tra cattolici e monofisiti, voluto dall'imperatore Zenone (474-475 e 476-491).

La lotta con i bizantini fu tale negli anni successivi che i copti acclamarono gli arabi come liberatori, quando questi conquistarono l'Egitto nel 642. Tuttavia anche i mussulmani perseguitarono i copti, non tanto con i massacri, quanto con subdole ed atroci tecniche di intimidazione, come la marchiatura a fuoco delle mani dei copti sotto il califfato degli Ommiadi (661-750) oppure l'obbligo di portare croci pesanti (2 kg.) intorno al collo, stabilito dai califfi della dinastia Abbasside (750-868). Solamente con la dinastia Fatimida (969-1171) i copti poterono liberamente esercitare la loro fede, ma in seguito, la situazione divenne sempre più tragica a causa delle persecuzioni e delle stragi sotto i Mamelucchi e i Turchi: significativo fu il fatto che il numero dei vescovi fosse calato dai 168 del VI° secolo ai soli 17 del XVII° secolo. Il periodo buio finì finalmente con l'avvento al potere di Mehemet Ali nel 1804 e con i protettorati inglese e francese. Oggi i copti nel mondo sono tra 1.300.000 e 3.000.000, distribuiti in Egitto, Sudan, Uganda, Sud Africa, Palestina e Kuwait. Il sito ufficiale della Chiesa Ortodossa Copta egiziana è <http://www.copticpopo.org>

Etiopia

L'Etiopia venne cristianizzata, nel IV secolo, da San Frumenzio, diventato vescovo di Axum nel 356. Le resistenze nei confronti della nuova religione furono elevate e solo nel VI secolo il Cristianesimo riprese vigore con l'arrivo dei “Nove Santi”, monaci monofisiti giunti in Etiopia, probabilmente per sfuggire alle persecuzioni dei cattolici.

Dal 640, la Chiesa di Etiopia fu assorbita da quella Copta egiziana e questa dipendenza rimase fino al 1948.

A causa delle minacce di invasioni mussulmane, nel XVII secolo, sotto il negus Susenyos, ci fu una effimera unione con la Chiesa Cattolica, che durò solamente 11 anni (1621-1632). Fu comunque l'ultimo negus (poi imperatore) Hailé Selassié (Haylasellase I) (1892-1975, imperatore: 1930-1936 e 1941-1974) a riorganizzare la Chiesa di Etiopia, affrancandola, come già detto, dalla Chiesa Copta egiziana nel 1948 e facendola diventare Chiesa di Stato nel 1955.

La Chiesa, con una forte componente monastica, mantiene alcune usanze di chiara influenza ebraica, come la circoncisione, la festività settimanale di sabato, la suddivisione delle carni in pure ed impure, e soprattutto la presenza dell'Arca dell'Alleanza ad Axum, la cui autenticità ha fatto versare ultimamente fiumi di inchiostro senza peraltro dirimere questo affascinante enigma.

Oggi la Chiesa di Etiopia è la più grande delle chiese pre-calcedoniche e conta tra gli 8 e 9 milioni di fedeli in Etiopia e Eritrea.

Siria

Il monofisismo siriano fu fondato da [Severo di Antiochia](#), patriarca tra il 512 ed il 518, ma nel Settembre 518, un sinodo, convocato dall'imperatore Giustino I (518-527), che desiderava la riunione con i cristiani occidentali, depose Severo ed iniziò una campagna di persecuzione nei confronti del m.: solo l'azione di [Giovanni Bar Qursos](#), vescovo di Tella (in Siria), impedì la scomparsa del movimento per mancanza di nuovi sacerdoti.

Infatti Bar Qursos, a suo rischio e pericolo, si mise ad ordinare quanti più preti monofisiti possibili su un vasto territorio corrispondente agli odierni Siria, Turchia, Libano, Iraq e Armenia.

Simile azione fu compiuta da [Giacomo Baradeo](#), l'eroe del m. siriano, nominato al seggio di vescovo di Edessa nel 542 con la protezione dell'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano.

Baradeo fu il vero fondatore della Chiesa Nazionale Siriana o Chiesa Siriana Occidentale, chiamata in suo onore Giacobita.

Contrariamente che in Egitto, la Chiesa Siriana poté svilupparsi sotto le dinastie arabe almeno fino al XII° secolo. Ma l'invasione di Tamerlano del 1380, le continue lotte interne, le persecuzioni da parte dei Turchi (durante la Prima Guerra Mondiale) portarono ad un rapido declino della Chiesa, che fu solo parzialmente compensata dall'unione con la Chiesa siro-malabita, di origine nestoriana, clamorosamente riunitasi con i (ex nemici) giacobiti siriani nel 1603 pur di sopravvivere al tentativo portoghese di farla riassorbire dal Cattolicesimo: artefice di tale decisione fu il patriarca Thomas Parampil. Il sito ufficiale della Chiesa Siro-malabita è <http://www.marthomachurch.org>, mentre quello della Chiesa Siro Ortodossa è <http://www.syrianorthodoxchurch.org>

Armenia

Il Cristianesimo in Armenia fu introdotto da San Gregorio l'Illuminatore (240-332) nel 314, anche se la data ufficialmente accettata è il 306, mentre un altro santo, Meshrob Mashdotz (354-440) diede alla nazione l'alfabeto armeno. La Chiesa Armena rimase fino al V secolo sotto l'influenza bizantina, ma durante il Concilio di Calcedonia del 451 gli armeni ruppero le relazioni, in quanto non condividevano la dottrina della doppia natura di Cristo.

Essi si accostarono, quindi, al monofisismo, se pur con varianti locali, anche per un'opportunità politica: infatti i nemici di sempre, i persiani, avevano aderito al nestorianesimo.

I bizantini cercarono più volte di riportare l'Armenia al cattolicesimo e nel 591, l'imperatore Maurizio (582-602), dopo aver occupato parte del territorio, provocò una scissione interna, facendo nominare un patriarca fedele alla dottrina di Calcedonia.

Questa scissione non durò a lungo e nel 645 al sinodo armeno di Tvin furono condannate le decisioni di Calcedonia. In quegli anni, l'Armenia fu conquistata dagli arabi, che garantirono comunque una certa libertà religiosa, la quale permise alla Chiesa Armena di consolidarsi e svilupparsi.

Oggi giorno si calcola che vi siano circa 3.000.000 di fedeli armeni sparsi per il mondo (Armenia, Vicino Oriente, Europa e Americhe, dove, solo in USA, i fedeli sono oltre 400.000), coordinati da due cattolicossati (da *catholicos*, patriarca) (Etchmiadzin, in Armenia, e Antelias, in Libano, quest'ultima sede dell'antico cattolicossato di Cilicia) e due patriarcati [Gerusalemme (sito: <http://www.armenian-patriarchate.org/>) e Costantinopoli]. Il clero è formato da preti sposati e monaci celibi.

Bar Qursos (o Cursos), Giovanni, vescovo di Tella (m. 538)

Nel Settembre 518, un sinodo, convocato dall'imperatore Giustino I (518-527), che desiderava la riunione delle chiese d'oriente con i cristiani occidentali, depose [Severo di Antiochia](#), fondatore del [monofisismo](#) siriano e uno degli esponenti più in vista di questa corrente.

Anche Giovanni Bar Qursos, vescovo di Tella (in Siria) fu deposto nel 521, nell'ambito della campagna di persecuzione del monofisismo. Questa azione persecutoria stava portando alla scomparsa del movimento per mancanza di nuovi sacerdoti, ma B., a suo rischio e pericolo, si mise ad ordinare quanti più preti monofisiti possibili su un vasto territorio corrispondente agli odierni Siria, Turchia, Libano, Iraq e Armenia.

Per questa sua attività, fu ricercato per anni dai soldati dell'impero bizantino fino alla sua cattura e messa a morte, avvenuta nel 538.

B. fu anche noto come autore: scrisse un commentario al *Trisagion* (tre volte santo, in greco), un inno cantato nella messa secondo la liturgia orientale bizantina, equivalente al *Sanctus* latino.

Giacomo Baradeo (ca. 490- 578)

Baradeo, vescovo siriano [monofisita](#), nacque a Tella nel 490 ca..

Il suo cognome o meglio soprannome derivò dalla latinizzazione Baradæus del nome Burde'ana, da *barda'than*, la coperta per cavallo, che B. portava abitualmente per coprirsi.

Egli iniziò la sua carriera religiosa come monaco nel monastero di Pesiltà e fu discepolo di [Severo di Antiochia](#).

Alla metà del VI secolo, il monofisismo era sul punto di sparire: Severo era stato deposto nel 518 ed era morto nel 538 ed i due imperatori Giustino I (518-527) e Giustiniano (527-565) avevano perseguitato sistematicamente il monofisismo.

B., l'eroe del monofisismo siriano, fu nominato vescovo di Edessa nel 542 da parte dal vescovo monofisita Teodosio di Alessandria, con la protezione dell'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano. Immediatamente, come già precedentemente il vescovo di Tella, [Bar Qursos](#), B. si mise ad ordinare quanti più sacerdoti e diaconi monofisiti possibili (si parla di 100.000) e perfino 27 vescovi, nonostante fu attivamente, ma inutilmente, ricercato dai soldati dell'imperatore, per 30 anni in tutto il Medio Oriente, dall'Egitto alla Mesopotamia, per essere arrestato .

I prelati, da lui ordinati, crearono la struttura portante della Chiesa Nazionale Siriana o Chiesa Siriana Occidentale, di cui Baradeo fu il vero fondatore, in onore del quale essa fu chiamata Chiesa Giacobita.

B. morì nel 578.

Giuliano di Alicarnasso (m. ca. 527)

Giuliano divenne vescovo di Alicarnasso (nell'attuale Turchia occidentale) durante il regno dell'imperatore Anastasio (491-518), monarca alquanto tollerante verso il monofisismo. Tuttavia, alla salita al trono nel 518 dell'ortodosso Giustino I (518-527), G. fu esiliato in Egitto.

Qui, egli fondò la corrente degli aftartodocetisti o fantasiasti o incorrutticoli, una variante del [monofisismo](#).

Essi, in contrasto con la corrente monofisita dei severiani o fartatolatri o corrutticoli, fondata da [Severo di Antiochia](#), affermavano che Cristo aveva una natura umana incorruttibile, non solo dal momento della resurrezione, ma già dalla incarnazione.

Quindi, Cristo non era normalmente soggetto ai desideri di fame, sete, stanchezza, ecc. ma si era sottoposto volontariamente ad essi per amore nostro.

G. morì ca. nel 527.

L'imperatore Giustiniano (527-565), che in tardi età desiderava la riconciliazione dei Cristiani, fece diventare, nel 565, l'incorruttibilità del Corpo di Cristo, elaborata da G., una dottrina della Chiesa. Questa mossa, più politica che altro, serviva a Giustiniano per prendere le distanze dai severiani, favorendo un loro avversario e volutamente dimenticandosi della scomunica postuma emessa a carico di G. a Costantinopoli nel 536.

Severo di Antiochia (ca. 465 - 538) e monoergetismo

La vita

Severo, patriarca [monofisita](#) di Antiochia, nacque nel 465 ca. a Sozopolis nella Pisidia (una regione a sud ovest della odierna Turchia) da una famiglia in vista (suo padre era un senatore) della città.

Da giovane ebbe una educazione laica: fu inviato a studiare retorica ad Alessandria, nella quale arte si distinse particolarmente e nel 486, S. iniziò gli studi di legge a Beritus (in Libano) assieme all'amico Zaccaria Scolastico, suo biografo.

Solo poco dopo, nel 488 a Tripoli, S. decise a farsi battezzare ed intraprese la vita monastica a Maïuma (l'attuale Gaza) e sottoponendosi a digiuni e veglie. Zaccaria riporta che non fece più un bagno per tutta la sua vita, considerandolo una peccaminosa abitudine.

Successivamente, sempre a Gaza, fece costruire a sue spese un monastero per asceti.

Intorno al 508, S. si recò con un gruppo di monaci a Costantinopoli, aderendo al Henoticon, il documento di compromesso tra cattolici e monofisiti, messo a punto dall'imperatore Zenone (474-475 e 476-491) nel 482, e particolarmente voluto dal successivo imperatore Anastasio (491-518): Quest'ultimo favorì S., diventato suo consigliere, facendolo nominare patriarca di Antiochia nel 512. Qui S. continuò nelle sue rigorosissime abitudini ascetiche, facendo distruggere i bagni del palazzo vescovile e licenziando i cuochi.

Tuttavia, la nomina nel 518 ad imperatore del cattolico Giustino (518-527) portò alla destituzione di S., che fuggì in esilio ad Alessandria, dove si impegnò in una polemica contro gli aftartodocetisti di [Giuliano di Alicarnasso](#).

Durante il regno dell'imperatore Giustiniano (527-565), S. poté, come altri monofisiti, confidare nella protezione dell'imperatrice Teodora, e nel 532 venne reinstallato nella sua sede vescovile, ma un sinodo del 536 a Costantinopoli, presieduto da Papa San Agapito (535-536), segnò il momento più basso per il monofisismo: vennero deposti vari vescovi monofisiti, tra cui S. e molti suoi seguaci, denominati severiani, tra cui Teodosio di Alessandria.

Quest'ultimo fu l'artefice della nomina, nel 542, a vescovo di Edessa di [Giacomo Baradeo](#), l'uomo che guidò la riscossa dei monofisiti in tutto il Medioriente.

S., dopo la deposizione, ritornò alla sua vita di eremita in Egitto, dove morì l'8 Febbraio 538.

La dottrina

S. fu un monofisita alquanto atipico: rifiutò infatti la corrente di pensiero di [Eutiche](#), considerandola eretica. Egli fu fondatore della corrente monofisita dei severiani (o fartatolatri o corrutticoli, come vennero chiamati ironicamente dai loro avversari aftartodocetisti) che propugnava il monoergetismo, sostenendo che in Cristo, durante l'incarnazione, si fossero combinato le due nature, umana e divina, per ottenere un'unica ipostasi.

In realtà, l'eterodossia di S. non fu molto elevata, casomai egli fu più uno scismatico, che, però, rifiutò ostinatamente di accettare i dogmi del Concilio di Calcedonia.

Sergio di Costantinopoli (m. ca. 638) e monotelitismo (o monotelismo)

Sergio diventò patriarca di Costantinopoli nel 610: nel 622 accadde un episodio che ebbe un notevole effetto sulla sua futura memoria: l'imperatore Eraclio (610-641) diede udienza ad un [monofisita](#), della corrente degli [Acefali](#), di nome Paolo, il quale dibatté con l'imperatore per perorare la dottrina, in cui credeva.

Eraclio, nella contestazione dei punti teologici di Paolo, incorse nell'uso delle parole: unica "operazione" (*enérghēia*), a proposito delle attività di Cristo. Qualche anno più tardi, nel 626, Eraclio chiese a Ciro, a quel tempo vescovo di Phasis, conforto sull'ortodossia delle parole da lui usate.

Non avendo ricevuto una risposta soddisfacente, Eraclio scrisse direttamente a S., di cui l'imperatore aveva massima stima.

S. rispose facendo riferimento a una lettera di un suo predecessore, Menas, approvata dal Papa Vigilio (537-555), in cui si citava una volontà (*thélema*) di Cristo, il quale compiva opere divine ed umane mediante un'unica operazione (*enérghēia*).

Non è mai stato accertato se questo documento fosse autentico: è stato ipotizzato che fosse stato redatto, assieme ad altri documenti di supporto, dal Pseudo-Dionigi l'Aeropagita, un teologo mistico del VI secolo, che veniva spesso confuso con Dionigi l'Aeropagita, un greco convertito da San Paolo ad Atene.

Dall'unico *thélema* deriva il termine, data a questa dottrina, di monotelismo (o monotelitismo) e dall'unica *enérghēia* deriva il termine di monoenergismo.

La dottrina, rielaborata da S., permise a Ciro, diventato, nel frattempo, nel 631, vescovo di Alessandria, di riconciliare temporaneamente i cattolici e i monofisiti dell'Egitto, ma fu contestata da San Sofronio, vescovo di Gerusalemme.

Allora S. si decise, nel 634, a scrivere a [Papa Onorio](#) (625-638) lasciando cadere, per prudenza, la questione dell'unica o due (umana e divina, come chiedeva Sofronio) operazioni e concentrandosi sull'unica volontà di Cristo, da cui il nome di monotelitismo (o monotelismo).

Papa Onorio, imprudentemente, la approvò, senza troppo sottoporla al vaglio dei teologi, e S. la incluse in un editto intitolato *Ékthesis* (Esposizione).

Tuttavia, dopo la morte di Papa Onorio e di S. stesso nel 638 e quella dell'imperatore Eraclio nel 641, i teologi cattolici, con a capo Papa Giovanni IV (640-642), smentirono questa dottrina, tornando alla dottrina più canonica delle due volontà, divina e umana, di Cristo.

Il dibattito su energia e volontà, comunque, continuò ad infiammare gli animi dei cristiani, a tal punto che l'imperatore Costante II (641-668) dovette emanare, nel 648, l'editto *Typos* per frenare le polemiche.

Ma sulla cattedra di Pietro sedeva un energico Papa (San) Martino I (649-655), il quale convocò, nel 649, un sinodo in Laterano, dove condannò gli editti *Ékthesis* e *Typos*, scomunicò S. e ribadì l'esistenza in Cristo delle due volontà.

Costante reagì molto male ai pronunciamenti di Martino: lo fece arrestare nel 653 dall'esarca Teodoro Calliope e portare in catene a Costantinopoli.

Qui Martino fu imprigionato in attesa di essere condannato a morte, ma poi, grazie all'intercessione del patriarca monotelita di Costantinopoli, Paolo, la sentenza fu dall'imperatore trasformato in esilio a Cherson, in Crimea, dove il povero Martino morì per stenti nel 655.

Ciononostante, l'ortodossia si era oramai pronunciata su questa dottrina e nel 680 al VI Concilio Ecumenico a Costantinopoli, presieduto dall'imperatore Costantino IV Pogonato (668-685) e voluto da Papa Agatone (678-681), il monotelismo ed il monoenergismo vennero definitivamente condannati.

In questo Concilio la scomunica venne estesa anche a Papa Onorio, colpevole di aver avallato la dottrina di S.

Successivamente Papa Leone II (682-683) nel 683 corresse il tiro, cambiando la condanna di Onorio da eresia in negligenza pastorale.

Comunque la condanna a Onorio rimase ed il fatto che un Papa potesse cadere in errore fu utilizzato durante la Riforma del XVI secolo dai protestanti, che contestavano, a quel tempo, l'infallibilità papale.

Papa Onorio I (papato dal 625 al 638)

Papa Onorio detiene il non invidiabile primato di essere stato l'unico Papa condannato ufficialmente come eretico da parte di un Concilio Ecumenico.

L'episodio accadde nel 626 e si riferì ad un contenzioso cristologico nel quale era coinvolto il patriarca di Costantinopoli, [Sergio](#). Questi, su sollecitazione dell'imperatore Eraclio (610-641), si era pronunciato affermando un'unica volontà (*thélema*) di Cristo, che compiva opere divine ed umane mediante un'unica operazione (*enérghēia*).

Dall'unico *thélema* deriva il termine, data a questa dottrina di Sergio, di monotelismo (o monotelitismo) e dall'unica *enérghēia* deriva il termine di monoenergismo.

La dottrina, elaborata quindi da Sergio, permise a Ciro, vescovo di Alessandria, di riconciliare temporaneamente i cattolici e i [monofisiti](#) dell'Egitto, ma fu contestata da San Sofronio, vescovo di Gerusalemme.

Nel 634 Sergio si decise a scrivere a Papa Onorio, lasciando cadere, per prudenza, la questione dell'unica o due, umana e divina (come chiedeva Sofronio), operazioni e concentrandosi sull'unica volontà di Cristo, da cui il nome di monotelitismo (o monotelismo).

O., imprudentemente e senza una particolare fermezza, considerò la questione un semplice gioco di parole e in due lettere (di cui la seconda è andata perduta) accettò la tesi dell'unica volontà, che Sergio incluse in un editto intitolato *Ékthesis* (Esposizione).

Tuttavia, dopo la morte di O. e di Sergio nel 638 e quella dell'imperatore Eraclio nel 641, i teologi cattolici, con a capo Papa Giovanni IV (640-642), smentirono questa dottrina, tornando alla dottrina più canonica delle due volontà, divina e umana, di Cristo.

Il dibattito su energia e volontà, comunque, continuò ad infiammare gli animi dei cristiani, a tal punto che l'imperatore Costante II (641-668) dovette emanare, nel 648, l'editto *Typos* per frenare le polemiche.

Ma sulla cattedra di Pietro sedeva un energico Papa (San) Martino I (649-655), il quale convocò, nel 649, un sinodo in Laterano, dove condannò gli editti *Ékthesis* e *Typos*, scomunicò Sergio e ribadì l'esistenza in Cristo delle due volontà. Costante reagì molto male ai pronunciamenti di Martino, che fece arrestare nel 653 dall'esarca Teodoro Calliope e portare in catene a Costantinopoli.

Qui Martino fu imprigionato in attesa di essere condannato a morte, ma poi, grazie all'intercessione del patriarca monotelita di Costantinopoli, Paolo, la sentenza fu dall'imperatore trasformato in esilio a Cherson, in Crimea, dove il povero Martino morì per stenti nel 655.

Ciononostante, l'ortodossia si era oramai pronunciata su questa dottrina e nel 680 al VI Concilio Ecumenico a Costantinopoli, presieduto dall'imperatore Costantino IV Pogonato (668-685) e voluto da Papa Agatone (678-681), il monotelismo ed il monoenergismo vennero definitivamente condannati.

In questo Concilio la scomunica venne estesa anche a O., colpevole di aver avallato la dottrina di Sergio e la sua lettera ambigua fu pubblicamente bruciata.

Successivamente Papa Leone II (682-683) nel 682 corresse il tiro, cambiando la condanna di O. da eresia in negligenza pastorale.

Comunque la condanna a O. rimase ed il fatto che un Papa potesse cadere in errore fu utilizzato durante la Riforma del XVI secolo dai protestanti, che contestavano, a quel tempo, proprio l'infallibilità papale.

Pauliciani (dal VII secolo)

La storia

Il paulicianesimo fu una setta dualistica, la cui fondazione è tradizionalmente attribuita a [Costantino di Manamali](#) nel 655.

Nel 682 Costantino fu ucciso ed il suo stesso carnefice, l'ex ufficiale delle truppe bizantine, [Simeone](#), divenne il nuovo capo della setta fino al 690, data in cui egli fu bruciato sul rogo.

Nel VIII secolo, si susseguirono diversi capi, tra cui un tale Paolo l'Armeno, da cui alcuni pensano che si stato preso il nome della setta (vedi denominazione).

Le beghe interne, le persecuzioni bizantine e le guerre con gli Arabi portarono la setta molto vicino all'estinzione fino all'avvento del riformatore [Sergio](#), il quale provocò uno scisma all'interno della setta, creando la corrente dei Sergiti, in opposizione ai Baaniti, seguaci del precedente capo Baanes, e sotto la sua guida, il movimento p. riprese vigore, espandendosi nella Cilicia ed in Asia Minore. Era il periodo in cui gli imperatori bizantini della dinastia isuarica, come Niceforo I Logoteta (802-811) tolleravano la presenza di questa setta, soprattutto quando i suoi adepti accettavano di prestare servizio militare per l'impero nelle zone di confine con gli Arabi.

Ma i successivi imperatori della dinastia amoriana, come Teofilo (829-842), Teodora (reggente 842-865) e Michele III (842-867), ripresero le persecuzioni, causando la ribellione dei p., i quali, nonostante gli appelli pacifisti di Sergio, si allearono con i mussulmani, i nemici del momento dell'impero bizantino.

Artefice di questa alleanza fu [Karbeas](#), considerato il fondatore nel 844 dello stato p., di cui fissò nel 856 la capitale a Tephrike, (l'odierno Divrigi, nella Turchia nordoccidentale).

Alla morte di Karbeas nel 863, successe, alla guida dell'effimero stato, [Crisoceil](#) (cioè "mano d'oro"), che, nel periodo tra il 863 ed il 872, tenne in scacco le truppe imperiali, avanzando con i soldati p. fino ad Efeso ed alla costa di fronte a Costantinopoli. Crisoceil, tuttavia, fu sconfitto e ucciso nel 872, data in cui si estinse lo stato p. e venne distrutta la sua capitale Tephrike.

Sopravvissero diverse comunità eretiche, ma non ribelli, di p. nell'impero e durante il regno di Giovanni I Zimisce (968-975), nel 970, essi vennero deportati in massa nella Tracia, come forza d'urto contro le invasioni dei Bulgari.

All'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118), fondatore dell'omonima dinastia, venne attribuito il merito di aver convertito gli ultimi p.

Tuttavia, le deportazioni ebbero un effetto non previsto dagli imperatori bizantini: infatti la diffusione delle dottrine p. nella penisola balcanica contribuì allo sviluppo di di altri gruppi di eretici dualisti come i [bogomili](#) ed i [catari](#).

Come comunità isolate, il p. sopravvisse in Armenia, fino all'invasione di questo paese da parte della Russia nel 1828.

La denominazione

Il nome di pauliciani dato ai seguaci di questa setta ha dato origine ad una serie di ipotesi, nessuna delle quali è totalmente soddisfacente:

- La particolare venerazione per San Paolo, rinforzato dall'abitudine di rinominare i capi p. con i nomi dei compagni di Paolo.
- Una supposta discendenza spirituale da [Paolo di Samosata](#), derivato dal fatto che Costantino, il fondatore era nato a Manamali, vicino a Samosata.

- Una derivazione dal nome dei due missionari, Paolo e Giovanni, che portarono l'eresia in Armenia nel VIII secolo, da cui il nome *Pauloioannoï*.
- I discepoli del “piccolo Paolo”, ma non si è mai saputo a chi ci si faceva riferimento.

La dottrina

Il p. era derivato probabilmente dalla fusione sincretica di diverse dottrine eretiche, che erano state popolari in Asia Minore nei secoli precedenti, come il [gnosticismo](#), il [marcionismo](#), il [messalianismo](#), il [manicheismo](#), mentre sembra del tutto accertato l'estraneità agli insegnamenti adozionisti di Paolo di Samosata.

Dalle dottrine di Marcione, i p. negarono l'importanza del Vecchio Testamento e propugnarono il concetto dualista e gnostico di due Dei, il Dio malvagio del Vecchio Testamento, creatore del mondo e della materia, e il Dio buono del Nuovo Testamento, creatore dello spirito e dell'anima, l'unico degno di adorazione.

I p., quindi, utilizzavano come testi sacri solo il Nuovo Testamento, con particolare attenzione alle lettere di San Paolo ed al Vangelo di San Luca, venivano invece respinte le lettere di San Pietro. Come altre sette gnostiche, ad esempio i manichei, anche i p. erano divisi in pochi “Perfetti”, celibi, astemi e vegetariani, e molti “Uditori” o catecumeni. Oltretutto essi erano anche non violenti e quindi costò loro molta fatica il dovere prendere le armi per difendersi contro gli attacchi delle truppe bizantine.

Come i messaliani, essi consideravano inutili la mediazione della Chiesa e i sacramenti (però qualche volta si facevano battezzare), come forme esteriori della Chiesa, della quale combatterono anche il culto delle immagini, diventando [iconoclasti](#), cosa che permise loro una relativa tranquillità nel periodo degli imperatori della dinastia isaurica, persecutori proprio delle immagini sacre.

Rispetto all'Incarnazione di Cristo, i p. la rifiutavano, seguendo l'eresia del [Docetismo](#), poiché credevano che il corpo di Cristo fosse del tutto immateriale, essendo Egli un angelo.

Sono infine caluniose e prive di fondamento le dicerie di strani riti satanici, compiuti dai p. con sacrifici notturni di neonati, riportate da Giovanni di Ojun (o Ozniensis), vescovo della Chiesa Armena.

Iconoclastia (VIII-IX secolo)

L'iconoclastia (dal greco *eikonoklasmos*, distruzione di immagini) fu un'eresia dal 725 al 842, che scavò un profondo solco tra Roma e le Chiese Cristiane d'Oriente e preparò il terreno allo scisma di Fozio del 867.

Origini

L'iconoclastia cristiana, nel VIII secolo, prese spunto indubbiamente dall'influenza esercitata dai Mussulmani, i quali condannavano (e condannano) qualsiasi rappresentazione della divinità in forma umana. Oltre a questo, un certo peso l'aveva probabilmente avuto l'atteggiamento dei [pauliciani](#), contrari alle immagini sacre, che nel VII secolo avevano avuto la possibilità di influenzare, in tal senso, alcuni alti prelati delle Chiese Orientali, come, ad esempio, Costantino, vescovo di Nacolia, in Frigia.

Questi prelati, comunque, avevano già espresso critiche sull'abuso di immagini sacre soprattutto da parte dei monaci, i quali attribuivano spesso poteri taumaturgici a quadri sacri, alcuni dei quali venivano perfino spacciati come dipinti mediante intervento divino.

Prima persecuzione iconoclasta

Le perplessità furono raccolte dall'imperatore Leone III (717-741), fondatore della dinastia isaurica, che lanciò una campagna di riforma moralizzatrice della Chiesa, pubblicando nel 726 un editto in cui dichiarò il culto delle immagini sacre alla stregua di quello di idoli e ordinò la distruzione di queste immagini nelle chiese.

Seguirono disordini di piazza e persecuzioni nei confronti dei monaci recalcitranti nei confronti dell'editto imperiale.

Scese in campo anche Papa (San) Gregorio II (715-731), il quale, convinto dell'efficacia educativa delle immagini, si impegnò in una lunga, ma alquanto inconcludente, prova di forza epistolare con Leone: ognuno rimase sulle proprie posizioni.

Tuttavia, l'azione energica di Gregorio mise in crisi l'autorità imperiale in Italia: fu scomunicato l'esarca Paolo, che cercò inutilmente di arrestare il Papa e da questo periodo i Papi iniziarono a considerarsi i "sovrani" del Ducato romano, la regione sotto il loro controllo.

Si schierò contro questa furia distruttrice anche San Giovanni Damasceno, che, per la verità, era ben al riparo dall'eventuale reazione dell'imperatore, poiché abitava vicino a Gerusalemme, nel Califfato arabo.

La furia iconoclasta, nel frattempo, si allargò con la distruzione delle reliquie dei santi e si sviluppò perfino in un rifiuto dell'intercessione dei santi.

La polemica non si calmò né con la morte di Gregorio II nel 731, poiché il successore San Gregorio III (731-741) continuò la battaglia con uguale vigore, né con la morte di Leone III nel 741: il figlio Costantino V Copronimo (741-775) fu un persecutore di immagini anche più accanito del padre.

Nel 754 Costantino convocò un concilio a Costantinopoli, al quale si rifiutarono di partecipare il Papa e i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e che ovviamente si concluse con la conferma della condanna delle immagini sacre e diede luogo ad una persecuzione nei confronti dei monaci senza precedenti.

L'iconoclastia scese di tono durante il regno di Leone IV (775-780), figlio di Costantino, soprattutto grazie all'imperatrice Irene, segretamente favorevole alla venerazione delle immagini. Come reggente del figlio minorenne Costantino VI (780-797), Irene fece riaprire i monasteri e riammettere le immagini sacre nelle chiese.

Inoltre Irene convocò nel 787 il secondo Concilio di Nicea, dove fu dichiarata l'adesione alla dottrina della venerazione delle immagini, esposta in una lettera inviata all'imperatrice da Papa Adriano I (772-795), dove si precisava che le immagini venivano venerate (*proskynesis*) non con la stessa adorazione (*latreia*) dovuta a Dio e che l'onore a loro dovuto era comunque trasposto verso il santo venerato.

Seconda persecuzione iconoclasta

Tuttavia, 27 anni dopo Nicea, la campagna iconoclasta riprese con nuovo vigore, sotto l'imperatore Leone V l'Armeno (813-820), il quale fece rimuovere le immagini sacre da chiese ed edifici pubblici, poiché egli era convinto che le sfortune dell'impero erano da attribuire ad un giudizio negativo di Dio sulla venerazione delle immagini. Fu esiliato anche San Teodoro Studita, ideatore del concetto dell'equivalenza tra iconoclastia e monofisismo, poiché ambedue negavano, a loro modo, la natura umana di Cristo.

Leone V fu assassinato in una congiura di palazzo nel 820, **ma i successori Michele II il Balbuziente (820-829) e Teofilo (829-842) perseguirono accanitamente i cattolici, oramai identificati come adoratori di immagini.**

Ancora una volta fu una imperatrice a mettere fine alle persecuzioni, la moglie di Teofilo, Teodora, che, come Irene, fu la reggente per il figlio minorenne, Michele III detto l'Ubriaco (842-867, di cui fino al 856 con la reggenza della madre) e, come Irene, reinstallò le immagini e liberò i monaci imprigionati, uno dei quali, Metodio, divenne patriarca di Costantinopoli.

Fu convocato nel 842 un concilio a Costantinopoli, che rinnovò le decisioni di Nicea e la scomunicò dell'iconoclastia.

Venticinque anni dopo iniziò il Grande Scisma d'Oriente con il patriarca [Fozio](#).

Iconoclastia in Occidente

Anche in Occidente, nel regno dei Franchi di Carlomagno, alcuni vescovi reagirono negativamente alle conclusioni di Nicea ed emanarono nel 790 delle controdeduzioni, elaborate dal monaco

Angilberto, in cui venivano accettate le immagini sacre nelle chiese, ma veniva ribadito che solo Dio poteva essere adorato, Queste conclusioni vennero respinte da Papa Adriano I (772-795). Durante la seconda persecuzione iconoclasta, nuovamente i vescovi franchi, riuniti a Parigi nel 825, cercarono di proporre una formula di compromesso, sponsorizzata dall'imperatore franco Ludovico I il Pio (814-840), da presentare a Papa Eugenio II (824-827). Comunque le risultanze del II Concilio di Nicea furono gradualmente accettate in Occidente. Ci furono solo alcuni casi isolati, il più famoso dei quali fu il vescovo di Torino, [Claudio](#), che nel 824 distrusse tutte le immagini e croci nella sua diocesi, ma venne successivamente condannato dal Concilio di Parigi.

Claudio, vescovo di Torino (m. ca. 840)

Uno dei grandi ispiratori della [Chiesa Valdese](#) sembra essere stato nella prima metà del IX secolo il vescovo Claudio di Torino, la cui azione si inserì nella polemica [iconoclasta](#) in atto sia nell'Impero Romano d'Oriente, sia nel regno franco.

C. era nato in Spagna ed era stato discepolo di [Felice di Urgel](#), uno dei promotori della polemica [adozionista](#) assieme a [Elipando di Toledo](#), e fu nominato dall'imperatore Ludovico I il Pio (814-840) vescovo di Torino nel 817.

All'epoca le chiese della Lombardia (regione più grande dell'attuale, inglobando anche Liguria e Piemonte e parte dell'Emilia) seguivano il rito ambrosiano con un notevole livello di autonomia da Roma: ad esempio il vescovo di Milano non veniva nominato dal Papa.

Grande era inoltre l'influenza della dottrina agostiniana, rigorosa e moralizzatrice. In tal senso, C. nel 824 prese la decisione di distruggere tutte le immagini e crocefissi nella sua diocesi, proibendo i pellegrinaggi, il ricorso all'intercessione dei santi, la venerazione delle reliquie e perfino l'uso delle candele accese in chiesa.

Per questo atto iconoclasta, C. entrò in polemica con l'abate Teodomiro, contro cui scrisse il suo *Apologeticum atque rescriptum Claudii episcopi adversus Theutmirum abbatem*.

Tuttavia Teodomiro e diversi vescovi del Sacro Romano Impero si riunirono in un sinodo a Parigi nel 825, e, pur cercando di trovare una formula di compromesso tra le posizioni iconoclastiche e le decisioni del II Concilio di Nicea del 787, condannarono l'operato di C., giudicato troppo estremistico.

C. rimase comunque nella sua sede fino alla morte nel 840 ca.

Come si è detto, egli fu un riferimento storico per i Valdesi, che decisero di intitolargli la loro casa editrice, la Libreria Claudiana, per l'appunto.

(San) Pascasio Radberto (786- ca. 860)

Pascasio nacque a Soissons nel 786 ed essendo stato abbandonato da piccolo dai genitori, venne allevato dalle suore Benedettine di Soissons. Una volta adulto, entrò nell'ordine benedettino a Corbie (vicino ad Amiens, nella Francia settentrionale), dove, dopo anni trascorsi come maestro e teologo per i novizi, fu nominato abate.

Nel 831 scrisse la sua opera più importante, *De corpore et sanguine Domini* (Del corpo e sangue del Signore), nel quale presentò la sua dottrina sulla transustanziazione durante l'Eucarestia, ma esagerò nell'affermare l'identità del Corpo naturale di Cristo con il Suo Corpo eucaristico.

La tesi ufficiale, infatti, fino a quel momento era che il pane ed il vino, durante l'Eucarestia, si trasformavano solo simbolicamente nel Corpo e nel Sangue di Cristo. P., invece, insistette sul fatto che l'essenza (ovviamente non l'apparenza) del pane e del vino si trasformava *realmente* in quel Corpo e in quel Sangue, che era nato da Maria e aveva patito sulla croce. Quindi il sacramento non era una semplice cerimonia, ma un vero e proprio sacrificio, che ogni volta si ripeteva solo per i fedeli, perché, secondo P., questo miracolo non accadeva invece per i non credenti.

Quando fu pubblicato il lavoro, ci fu un coro di proteste da parte dei teologi dell'epoca, tra cui Rabano Mauro, abate di Fulda, che vedevano in questa dottrina idee sconvolgenti quasi di tipo cannibalistico.

Il re dei Franchi occidentali Carlo il Calvo (re: 843-875 e imperatore: 875-877) ordinò nel 844 al monaco [Ratramno](#) dello stesso monastero di P. di confutare alcune dichiarazioni di P. in odore di eresia. Il monaco insistette sul fatto che la presenza di Cristo nell'Eucarestia era un mistero, non riducibile ad una trasformazione alla lettera del pane e del vino. Inoltre, secondo Ratramno, era il corpo divino di Cristo ad essere presente nel sacramento non la Sua carne.

Tuttavia, solo più di un secolo dopo la morte di P., che era avvenuto nel 860, il monaco Gerberto di Aurillac, diventato poi il famoso Papa Silvestro II (940-1003), scrisse un saggio dallo stesso titolo di quello di P., confermando la correttezza della dottrina della transustanziazione, la quale però divenne articolo di fede solo dopo il IV Concilio Lateranese del 1215.

Scoto Eriugena (o Erigena), Giovanni (ca. 815- ca. 877)

Scoto Eriugena, filosofo, teologo e linguista, nacque in Irlanda nel 815 ca., entrò da giovane in un monastero e nel 847 si trasferì in Francia.

Qui divenne maestro della scuola palatina a Laon durante il regno di Carlo il Calvo (843-877), re dei Franchi occidentali, che lo incaricò di tradurre le opere di Dionigi lo Pseudo-Aeropagita, teologo mistico di ispirazione neoplatonica del VI secolo.

S. era una delle persone più istruite del suo tempo, essendo fluente in Greco e Latino e avendo un'ottima conoscenza dei classici.

Nel 849 fu convocato da [Incmaro vescovo di Reims](#) il sinodo di Quiercy sur l'Oise per condannare le dottrine di [Gotescalco \(Gottschalk\) di Fulda](#), monaco dell'abbazia di Orbais (nella diocesi di Soissons), il quale aveva dato particolare rilievo alla teoria della doppia predestinazione di Sant'Agostino. Gotescalco, riprendendo gli scritti di Agostino, era convinto che alcuni uomini sarebbero destinati alla salvezza ed altri alla dannazione, non per i loro meriti o colpe, ma per volontà divina e che quindi Cristo fosse venuto sulla terra solo per annunciare che non tutti gli uomini erano destinati alla perdizione.

Incmaro e Pardulo di Laon convinsero allora S. a scrivere nel 851 una confutazione delle tesi di Gotescalco, ma l'opera che ne uscì, il *De praedestinatione*, esagerò in senso opposto: poiché Dio era eterno, la predestinazione o la previsione erano la stessa cosa: Dio predestinava alla dannazione, perché prevedeva i peccati, e predestinava alla salvezza perché prevedeva i meriti. Inoltre la dannazione e l'inferno non esistevano, perciò tutti potevano salvarsi: una variante dell'[apocatastasi](#), dottrina già condannata dal Concilio di Costantinopoli del 543.

Per questo, S. fu accusato di [pelagianesimo](#) da parte di Prudenziario, vescovo di Troyes.

Nel 865-870 S. scrisse l'altra sua opera destinata a divenire famosa, il *De divisione naturae*, dove, secondo il filosofo, il mondo spazio-temporale era diviso, con un certo ordine razionale, in quattro parti:

- Ciò che crea e non è creato, cioè Dio all'inizio del mondo
- Ciò che crea ed è creato, cioè il mondo delle idee
- Ciò che non crea ed è creato, cioè il mondo dei sensi
- Ciò che non crea e non è creato, cioè Dio alla fine dei tempi.

Il tutto era basato sul desiderio di Dio di manifestarsi attraverso l'esistenza degli esseri. Questi tuttavia, dopo essere stati creati, avevano come loro principale desiderio il ritorno ad una unione definitiva con Dio, punto finale di ogni sviluppo.

S. intervenne anche nella diatriba sorta tra [Pascasio Radberto](#) e [Ratramno](#) sulla Eucarestia, dichiarando che la trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo durante la messa era da intendersi in senso simbolico: dopo tutto il Corpo di Cristo veniva mangiato con la mente e non certo con i denti!

Questo continuo ricorrere alla razionalità e le varie dottrine di S. erano sufficienti per incriminare chiunque (per es. le varie tesi di Gotescalco gli avevano procurato pubbliche fustigazioni), ma finché rimase al potere il grande protettore di S., cioè il re Carlo il Calvo, non gli accadde nulla di male.

Alla morte di Carlo nel 877, S. si rifugiò prudentemente in Inghilterra, presso la corte di Alfredo il Grande (871-899), re del Wessex (l'Inghilterra sudoccidentale), dove, si racconta, fu ucciso (addirittura a colpi di penne, usate come pugnali!) nello stesso 877 dai monaci dell'abbazia di Malmesbury (vicino a Bath), inferociti per i suoi scritti, a loro dire, eretici.

Circa 350 dopo la sua morte, nel 1225 al Concilio di Sens, convocato da Papa Onorio III (1216-1227), per condannare i seguaci di [Amaury di Béne](#), un filosofo francese della fine del XII secolo, grande ammiratore di S., il *De divisione naturae* fu bruciato e S. stesso fu condannato postumo.

Processo al cadavere e papato nel X secolo

Papato nel X secolo (*saeculum obscurum*)

Il periodo più buio nella storia del papato coincide con il periodo di circa 100 anni tra la fine del IX secolo (morte di Papa Stefano V nel 891) e la fine del X secolo (elezione di Papa Silvestro II nel 999). In questo periodo si susseguirono ben 28 papi e 3 antipapi, di scarsissimo peso storico e diversi dei quali furono scomunicati o morirono di morte violenta. **L'elezione del pontefice si ridusse ad una lotta tra le fazioni filo-imperiali e nazionalistiche e furono perpetrate nefandezze di tutti i generi, dalle quali, spesso, gli stessi papi non erano estranei.**

Si distinse, tra il 904 ed il 964, l'azione della famiglia del senatore romano Teofilatto, soprattutto quella delle dissolute donne della famiglia, la moglie Teodora e le figlie Teodora II e Marozia (e di seguito l'influenza del figlio di quest'ultima, Alberico), dando origine a quel periodo denominato **“pornocrazia romana”**. Allo strapotere di Marozia viene fatto risalire l'origine più probabile della leggenda della “Papessa Giovanna”, una donna, travestita da uomo, che sarebbe ascesa al seggio papale, salvo poi essere scoperta a causa di una gravidanza inopportuna: più semplicemente la leggenda era una metafora sull'influenza di Marozia, vera papessa *in pectore*, degli affari ecclesiastici.

L'elenco, secondo l'Annuario pontificio, è il seguente:

Formoso 891-896
Bonifacio VI 896
Stefano VI 896-897
Romano 897
Teodoro II 897
Giovanni IX 898-900
Benedetto IV 900-903
Leone V 903
Cristoforo (antipapa) 903-904
Sergio III 904-911
Anastasio III 911-913
Landone 913-914
Giovanni X 914-928
Leone VI 928
Stefano VII 928-931
Giovanni IX 931-935
Leone VII 936-939
Stefano VIII 939-942
Marino II 942-946
Agapito II 946-955

Giovanni XII 955-964
Leone VIII 936-965
Benedetto V 964-966
Giovanni XIII 965-972
Benedetto VI 973-974
Bonifacio VII (antipapa) 974-985
Benedetto VII 974-983
Giovanni XIV 983-984
Giovanni XV 985-996
Gregorio V 996-999
Giovanni XVI (antipapa) 997-998

I papi, che più si distinsero, in senso negativo, furono:

- ◆ Formoso, scomunicato ai tempi di Giovanni VIII (neppure lui uno stinco di santo!), banderuola tra le fazioni filo-imperiali e nazionalistiche, morto per avvelenamento.
- ◆ Stefano VI, promotore del cosiddetto processo al cadavere di Formoso (vedi più avanti) e strangolato in carcere.
- ◆ Sergio III, scomunicato da Giovanni IX, uomo totalmente privo di scrupoli, amante di Marozia e padre del futuro Papa Giovanni XI.
- ◆ Giovanni X, amante di Teodora, moglie di Teofilatto, soffocato da sicari di Marozia.
- ◆ Giovanni XI, figlio di Marozia e di Papa Sergio III, poi fantoccio nelle mani del fratellastro Alberico.
- ◆ Giovanni XII, figlio di Alberico, forse uno dei peggiori papi di tutti i tempi. **Depravato, sempre circondato da prostitute e ragazzi di vita** (uno dei quali fu da lui nominato cardinale!), disastroso in politica estera (spergiuro e voltagabbana), scialacquatore del tesoro pontificio, colpevole di omicidi e mutilazioni dei suoi avversari politici, **finì la sua indegna vita, scaraventato fuori da una finestra dal marito della sua amante di turno, una tale Stefanetta.**

Processo al cadavere (897)

Uno degli episodi più truculenti di questo periodo fu il famigerato processo al cadavere.

Papa Formoso aveva cercato, durante il suo pontificato, di barcamenarsi in una difficilissima situazione tra il partito filo-imperiale di Berengario (re d'Italia 888-923 e imperatore 915-923) e quello nazionalistico di Guido da Spoleto (re d'Italia 889-894 e imperatore 891-894), ottenendo l'unico risultato di scontentare ambedue. In particolare il voltagabbana ai danni degli spoletini di Lamberto e Ageltrude, figlio e vedova di Guido, portò ad un macabro processo *post-mortem* a suo carico.

Nel Febbraio 897, dieci mesi dopo la morte per avvelenamento di Formoso, Papa Stefano VI, della fazione spoletina, ne fece dissotterrare la salma e imbastì un processo farsa, nel quale il cadavere di Formoso, vestito da papa, fu dichiarato colpevole per un cavillo (era stato eletto papa quando era già vescovo di Porto, cosa che le leggi ecclesiastiche dell'epoca non permettevano). Ovviamente la vera ragione era il rinnegamento della causa spoletina: **Stefano fece condannare in eterno Formoso, mutilare le tre dita usate per benedire e spogliare il cadavere, gettandolo nel Tevere.** Comunque, per l'eterna legge che violenza chiama violenza, Stefano, pochi mesi dopo, in seguito ad una insurrezione popolare, finì in carcere e, come si è detto precedentemente, fu strangolato.

(San) Fozio di Costantinopoli (ca.810- 897)

Fozio nacque nel 810 ca. da una famiglia in vista di Costantinopoli: lo zio, (San) Tarasio, ne era il Patriarca. F. ebbe un'ottima educazione e fu apprezzato come un uomo di vasta cultura, filologo, esegeta ed esperto della Patristica e fu avviato ad una carriera laica come docente di filosofia e teologia e come uomo di stato.

In questa sua seconda funzione, grazie alla parentela con la famiglia reale (suo fratello aveva sposato la zia dell'imperatore), F. occupò ben presto posizioni di altissimo prestigio, come quello di Segretario Capo di Stato e Capitano delle guardie del corpo.

Il tutto fino al fatidico 857, quando l'imperatore Michele III, detto l'Ubriaco (842-867), succeduto al padre Teofilo nel 842 e vissuto sotto la reggenza della madre, l'imperatrice Teodora, fino al 856, esiliò il Patriarca Ignazio, con il pretesto di aver rifiutato la Comunione a Bardas, zio dell'imperatore stesso.

Michele, allora, decise di nominare F., a quell'epoca ancora un semplice laico, patriarca di Costantinopoli e per fare ciò, lo si dovette elevare alla dignità di vescovo in soli cinque giorni: fu infatti nominato patriarca il giorno di Natale dello stesso 857.

Tuttavia la situazione fu complicata dal fatto che il predecessore Ignazio non aveva la minima intenzione di abdicare: intervenne quindi Papa San Nicolò I Magno (858-867), il quale, in un sinodo tenuto nel 863 in Laterano, dichiarò:

- ◆ L'illegittimità della deposizione di Ignazio,
- ◆ La scomunica dei legati pontifici, da lui inviati da Costantinopoli nel 861 per decidere sulla questione e che, invece, si erano fatti corrompere.
- ◆ La scomunica di F., se questi avesse insistito nella sua usurpazione del seggio patriarcale.

Tuttavia, non solo F. non si adeguò alle disposizioni papali, ma, forte dell'appoggio dell'imperatore, scomunicò a sua volta, nel 867, il papa. Inoltre egli inviò un'enciclica a tutti i vescovi orientali, spiegando alcuni punti di divergenza con la Chiesa di Roma, la quale imponeva:

- ◆ L'aggiunta del [filioque](#) al Credo: secondo F. invece *“lo Spirito Santo procedeva unicamente dal Padre”*
- ◆ Il celibato per i preti
- ◆ La proibizione per i preti di celebrare la Cresima
- ◆ Il digiuno di Sabato
- ◆ L'inizio della quaresima dal Mercoledì delle ceneri

Nello stesso anno, però, un evento inaspettato cambiò le carte in tavola: Michele fu assassinato e divenne imperatore Basilio I il Macedone (867-886).

Basilio fece un'epurazione di tutti i sostenitori del precedente imperatore, compreso F. e reinstallò al suo posto Ignazio, decisione ratificata anche dal Concilio di Costantinopoli del 869, voluto da Papa Adriano II (867-872).

F. fu esiliato in un monastero sul Bosforo, da dove rientrò a corte, dopo diversi anni, come insegnante di Costantino, uno dei figli dell'imperatore.

Alla morte di Ignazio del 877, la popolarità di F. fu così elevata che egli fu rinominato patriarca di Costantinopoli finalmente con l'approvazione ufficiale di Papa Giovanni VIII (872-882).

Il culmine del trionfo di F. si ebbe con il Concilio di Costantinopoli del 879-880, dove F. revocò le decisioni del precedente Concilio del 869, reiterò i punti di controversia con Roma e inoltre dichiarò che la Bulgaria, dove il Cristianesimo era stata dichiarata pochi anni prima (nel 865) religione di stato dal principe regnante Boris, dovesse far parte della sfera di influenza del Patriarcato di Costantinopoli.

Una pronta scomunica da parte di Papa Giovanni VIII non sortì alcun effetto se non quello di creare l'ennesimo scisma con le Chiese d'Oriente; tutto ciò fino al 886, quando il nuovo imperatore Leone VI, detto il Filosofo (886-912), sulla base di accuse pretestuose, depose F. per favorire la nomina di suo fratello, Stefano, procedura irregolarissima che Papa Stefano V (885-891) stigmatizzò con una ulteriore scomunica.

F. morì, segregato in un monastero, in Armenia, nel 897. E' stato proclamato santo dalla Chiesa Ortodossa.

Nonostante lo scisma rientrasse con il Patriarca Antonio II, oramai era chiaro che il forte movimento scismatico, voluto da Fozio, aveva messo le sue radici nelle Chiese d'Oriente e

attendeva il momento propizio per staccarsi da Roma: questo momento arrivò nel 1054 durante il Patriarcato di Michele Cerulario (1043-1058).

Grande scissione d'Oriente (1054) e filioque

Filioque

Formula in lingua latina inserita nel Credo Cattolico al punto: “*Credo nello Spirito Santo, ... che procede dal Padre (e dal Figlio = Filioque)*”. Questo concetto viene anche denominato da alcuni autori come “Doppia Processione dello Spirito Santo”.

La relativa dottrina fu per prima esposta in alcuni documenti di Patristica del IV secolo (scritti di San Basilio, Sant'Atanasio, San Gregorio Nazianzo), ma successivamente la formula stessa fu aggiunta al Credo Niceno Costantinopolitano in occasione del III Concilio di Toledo del 589. Tuttavia nel 787, durante il II Concilio Ecumenico di Nicea (ultimo concilio ufficialmente riconosciuto dai Cristiani Ortodossi), il Patriarca di Costantinopoli, San Tarasio ribadì la formulazione nicena del Credo senza l'aggiunta del *Filioque*.

In Oriente, infatti, i vari patriarcati (soprattutto quello di Costantinopoli) rifiutavano questa aggiunta, in quanto vedevano l'unità divina riferita all'unica fonte divina del Padre, da cui procedevano sia il Figlio che lo Spirito Santo: quest'ultimo procedeva, a sua volta, *attraverso o per* il Figlio (*per Filium*). I teologi franchi criticarono questa “dimenticanza” orientale, mentre il loro imperatore Carlomagno (771-814) fece anche di più: approfittando di una ambasciata all'emiro di Baghdad per cercare alleanze in chiave anti-bizantina, convinse l'abate Giorgio del monastero latino sul Monte degli Olivi in Palestina ad adottare la nuova formula, scatenando la reazione del vicino monastero greco di San Sabba e del mondo cristiano orientale.

Nonostante il richiamo alla prudenza di Papa Adriano IV (772-795) e l'esplicito invito del successore Papa San Leone III (795-816) a non utilizzare questa formula, essa divenne gradualmente di uso comune nell'Occidente, fino ad essere accettata dalla liturgia romana nel 1014. Il primo patriarca d'Oriente a sollevare la questione con una tale forza da creare un temporaneo scisma fu [Fozio di Costantinopoli](#), nipote di Tarasio, il quale nella sua enciclica del 867 proclamò la condanna del concetto di *Filioque*, dando quindi luogo ad una scissione, che rientrò solo vent'anni dopo, nel 886 circa.

Grande scissione d'Oriente (o d'Occidente, secondo gli Ortodossi)

Il processo di separazione fra le Chiese d'Oriente e d'Occidente fu lento, inesorabile e costellato da episodi significativi già nel VIII e IX secolo, come quello dell'[iconoclastia](#) o quello già citato di Fozio, tuttavia fu solo durante il patriarcato di Michele Cerulario (1043-1058) che si è collocata la data ufficiale del “divorzio”.

Nel 1054, infatti, Cerulario si incontrò con il legato papale Umberto di Silva Candida per discutere di questioni dogmatiche: l'incontro ebbe un esito drammatico quando il 16 luglio 1054, Silva Candida scomunicò Cerulario, e fu a sua volta scomunicato, assieme al Papa Leone IX (1048-1054), dal patriarca di Costantinopoli.

Fu l'inizio della scissione e di una lunga serie di incomprensioni reciproche: i rapporti tra l'Oriente e l'Occidente peggiorarono fino all'onta della IV Crociata del 1204, finita in un indegno saccheggio di Costantinopoli ad opera dei crociati, che instaurarono un impero latino nella regione fino al 1261. Una prima prova di riconciliazione avvenne durante il Concilio di Lione del 1274, ma il tentativo più serio avvenne nel periodo 1439-1445 durante il Concilio iniziato a Ferrara, proseguito a Firenze

ed infine terminato a Roma, dove si cercò di superare i punti di contrasto dogmatico che esistevano tra le Chiese latine e greche, queste ultime incalzate dall'avanzata turca.

I principali punti di controversia erano:

- ◆ La doppia processione dello Spirito Santo (procede sia dal Padre che dal Figlio),
- ◆ La dottrina del purgatorio, che i greci rifiutavano,
- ◆ Il primato del Papa,
- ◆ L'uso del pane non lievitato nell'Eucaristia.

Si arrivò ad un accordo di riunificazione firmato il 5 Luglio 1439, che ebbe tuttavia breve durata solo fino al 1453, anno in cui i Turchi conquistarono Costantinopoli.

A quel punto, infatti, pur restando intatto il prestigio del Patriarcato di Costantinopoli, al quale il Sultano Mehmed II diede la giurisdizione su tutti i cristiani residenti nell'impero ottomano, si svilupparono una serie di **Chiese Ortodosse** indipendenti, cosiddette autocefale, la più importante delle quali diventò gradualmente la Chiesa Ortodossa Russa e Mosca fu denominata la “terza Roma” dopo Roma stessa e Costantinopoli.

Nel 1964 lo storico incontro tra il Papa Paolo VI (1963-1978) ed il Patriarca Atenagora (1948-1972) permise almeno di revocare le rispettive scomuniche del 1054, ma l'ipotesi di una prossima riunione sembra ancora abbastanza lontana.

Bogomilismo (X secolo)

La storia

Il bogomilismo, la più importante eresia della fine del I millennio, nacque verso il 930 in Bulgaria. Esso derivò da influenze dualiste, portate nel IX secolo dai missionari **pauliciani** armeni stanziati su ordine dell'imperatore bizantino Costantino V Copronimo (718-775), a partire dal 754, nella zona cuscinetto della Tracia, tra l'impero bizantino ed il territorio dei bulgari.

Ai pauliciani, probabilmente si unirono i **manichei**, sempre più perseguitati dai bizantini: essi, per sopravvivere, si erano portati oltre i confini dell'impero: verso il Turkmenistan e la Cina ad est, e verso la penisola balcanica ad ovest. Questa influenza manichea fece sì che, nel Medioevo i b. ed i successivi **catari** venissero genericamente denominati, per l'appunto, “manichei” dai loro avversari. Tornando al b., si fa tradizionalmente risalire la fondazione della setta ad un prete, o *pope*, di nome Bogomil, la cui etimologia é la stessa del nome greco Teofilo, cioè “amato da Dio”. Di lui si fece menzione in alcuni documenti, tra cui un lavoro del vescovo Cosma, risalenti al regno di Pietro, zar dei Bulgari (927-969). E perfino quest'ultimo monarca lasciò una personale testimonianza scritta sul nascente movimento in due sue lettere indirizzate, intorno al 940, al Patriarca di Costantinopoli, Teofilatto, con relativa risposta del prelado, il quale definì il b. come un'eresia neomanichea.

Nel 1014, la Bulgaria occidentale fu invasa dalle truppe bizantine dell'imperatore Basilio II Bulgaroctono (976-1025), ma così facendo, il b. poté diffondersi anche nell'impero.

Al 1118 risalì l'incauta predicazione di Basilio, capo dei b., che, invitato ad esporre le sue idee davanti all'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118), si espresse liberamente. Sfortunatamente per lui, nascosti da una tenda, gli scrivani di corte trascrissero ogni sua parola, analizzata successivamente dai teologi e questi convinsero facilmente l'imperatore a far imprigionare Basilio. L'imperatore, esperto teologo lui stesso, fece varie visite a Basilio in prigione per convincerlo ad abiurare, ma avendo solo ricevuto dei dinieghi, lo fece condannare al rogo.

Il tutto venne descritto nell'*Alessiade*, scritta dalla figlia dell'imperatore, Anna Comnena e nella *Panoplia dogmatica*, redatta dal monaco Eutimio Zigabeno, che chiamò i b. sprezzantemente fundagagiti o fundaiti, cioè vagabondi.

Durante il regno del nipote di Alessio, Manuele I Comneno (1143-1180), il b. si diffuse nell'impero, tant'è che anche lo stesso Patriarca di Costantinopoli, Cosma Attico, fu destituito nel 1147, a causa di una “pericolosa” amicizia con il “perfetto” bogomilo, Nifone.

In questo periodo iniziarono, da parte dei bizantini, le persecuzioni, fino al 1204, quando gli effetti devastanti sullo stato bizantino provocati dalla IV Crociata permisero un allentamento della repressione dei b.

Ci fu, nel frattempo, una vasta diffusione del b. nel II° Regno Bulgaro, resosi indipendente nel 1185. Qui, nonostante che lo zar Boris (1207-1218) avesse convocato un concilio a Tarnovo nel 1211 per condannare il b., il successivo zar, Ivan Asen II (1218-1241) trattò con tolleranza il movimento.

Nel frattempo, la Chiesa bogomila si era scissa in cinque chiese locali, denominate C. di Bulgaria, C. di Romania, C. di Mellingua (in Macedonia), C. di Dalmazia (tutte dualiste moderate) e C. di Dragovitza (in Bosnia), l'unica che propagandava un dualismo più radicale.

In Bosnia il b. toccò il massimo livello di diffusione e fu perfino accettato come religione di stato sotto il *ban* Kulin (1180-1214).

I cattolici della zona, facendo base dai possedimenti veneziani in Dalmazia, tentarono addirittura una crociata per abbattere lo stato bogomilo della Bosnia, ma furono respinti.

Non altrettanta fortuna ebbero i b. in Serbia, perseguitati dal principe Stefano Nemanja (1168-1196) oppure in Ungheria, dove furono sterminati nel 1200 per ordine del re Imre (1196-1204), su sollecitazione di Papa Innocenzo III (1198-1216).

Ma, come si è già detto, fu la Bosnia la nazione più favorevole per il b.: era originario di Dragovitza quel vescovo, [Niceta](#), responsabile, secondo alcuni, addirittura dell'introduzione del catarismo in Italia settentrionale ed in Francia meridionale o, più probabilmente, dell'evoluzione in senso assolutista della stessa eresia catara.

Infine, con l'invasione dei Turchi, rispettivamente nel 1396 della Bulgaria e nel 1463 della Bosnia, il b. si estinse come setta nelle zone balcaniche e venne riassorbito dall'Islam.

La dottrina

La dottrina, stabilita da Bogomil, si basava su un concetto dualista moderato: Dio aveva due figli, Cristo e Satana (Satanael). Quest'ultimo, il figlio ribelle, veniva dai b. identificato con il demiurgo o il Dio dell'Antico Testamento ed era responsabile della creazione del mondo materiale e dei corpi degli uomini, all'interno dei quali erano stati imprigionati gli angeli (un concetto simile a certe dottrine [gnostiche](#) o [marcioniste](#)).

Satanael aveva creato Adamo ed Eva ed avuto relazioni sessuali con quest'ultima, generando Caino. Successivamente, sotto forma di serpente, aveva fatto sì che Eva tentasse Adamo per generare Abele, successivamente ucciso da Caino. Per tutto ciò, Satanael era stato punito, ma non sconfitto, da Dio Padre.

La missione, quindi, di Cristo sulla terra era di sconfiggere definitivamente Satanael e di liberare gli angeli intrappolati nei corpi umani. Per fare ciò, Egli aveva preso, ma solo in apparenza, una natura umana (pur rimanendo sempre puro spirito: un concetto [docetista](#)) entrando, come spirito, in Maria Vergine attraverso l'orecchio e nascendo sempre attraverso lo stesso organo. Cristo, per i b., era morto sulla croce, ma solo in apparenza, sceso agli inferi per sconfiggere definitivamente Satanael e togliere la desinenza divina "el" dal suo nome, diventato Satana, ed infine era salito al cielo dal Padre.

Ovviamente il Male, rappresentato dalla materia, era il nemico da combattere e quindi i b. più osservanti rifiutavano i rapporti sessuali ed il matrimonio, erano vegetariani e non bevevano il vino. Inoltre i b. odiavano la croce, simbolo dell'omicidio apparente di Cristo ed erano iconoclasti verso tutte le immagini sacre. Essi ritenevano inutili i sacramenti, eccetto il *Consolament*, il battesimo spirituale, che poteva essere dato una sola volta nella vita, e rifiutavano le festività ecclesiastiche e la maggior parte delle preghiere, escluso il Padre Nostro, l'unico da loro accettato e recitato ben otto volte al giorno.

Come i manichei, e successivamente i catari, anche i b. avevano un'organizzazione sociale basata sui "perfetti", che seguivano con estrema coerenza i dogmi della setta ed erano impegnati nella attività missionaria.

I testi

I b. rinnegavano tutto l'Antico Testamento e tutti gli studi di Patristica, concentrandosi solo sul Nuovo Testamento (con particolare riferimento all'Apocalisse), al quale ovviamente venne data un'interpretazione allegorica di ispirazione docetista.

Svilupparono, invece, una ricca produzione apocrifia, di cui si possono citare l'*Interrogatio Iohannis*, (le domande di Giovanni evangelista), il *Vangelo di Nicodemo* ed il suo derivato, il *Legno della Croce*, e la *Visione di Isaia*.

Soprattutto il primo testo venne considerato la base dottrinale della setta, ma anche del catarismo: venne portato dalla Bulgaria in Italia da [Nazario](#), vescovo cataro di Concorrezzo e divenne il *secretum* (libro segreto) degli albigesesi.

Leutard (o Liutardo), contadino di Châlons-sur-Marne (XI secolo)

Leutard era un contadino, nato nel villaggio di Vertus, nella diocesi di Châlons-sur-Marne (regione della Champagne), il quale nell'anno 1004 abbandonò la moglie per predicare la castità, la povertà, il disprezzo dell'autorità ecclesiastica, il rifiuto di pagare le decime e il rigetto di parti della Bibbia. Secondo il cronista e monaco della Borgogna, Rodolfo il Glabro, a L. era venuta una improvvisa ispirazione in seguito ad un sogno premonitore ed aveva iniziato a farsi notare con gesti clamorosi, come ad esempio spezzare pubblicamente una croce in una chiesa. Si dedicò, come detto, alla predicazione, attraendo un discreto seguito, soprattutto fra le classi più povere.

Ma la Chiesa ufficiale, preoccupata dal fenomeno, lo fece convocare dall'anziano vescovo Gebuino di Châlons, il quale lo interrogò e ovviamente fu in grado di confutare facilmente le confuse idee di questo contadino analfabeta.

L. fu dichiarato insano di mente e dalla vergogna di essere stato sbugiardato e poi abbandonato dai suoi seguaci, egli si tolse la vita, gettandosi in un pozzo.

L. fa parte di quella schiera di eretici del XI secolo, alla quale alcuni autori, sebbene senza prove certe, fanno risalire il passaggio tra [bogomilismo](#) e [catarismo](#) in Europa occidentale.

Nel caso di L., il disprezzo della croce, la castità, il rifiuto dell'Antico Testamento sembrerebbero, effettivamente, pensare ad un'influenza bogomila.

Gerardo di Monforte (XI secolo)

Gerardo era il capo di una comunità di eretici, che, nei primi anni del XI secolo operava dal castello di Monforte (nelle Langhe, in provincia di Cuneo), sotto la protezione della stessa Contessa di Monforte.

Nel 1026 ca., Ariberto di Intimiano (ca. 967-1045), arcivescovo di Milano e Alrico, vescovo di Asti, furono informati su questa setta, che, secondo la tesi di qualche autore, rappresentava una minaccia in una zona militarmente controllata dal sistema di alleanze del potente arcivescovo di Milano, a sua volta fautore del partito filo-imperiale.

Comunque, fossero motivi politici o religiosi, Ariberto fece assediare, espugnare e distruggere il castello di Monforte e trascinare gli eretici a Milano per essere giudicati.

G. fu interrogato e diede ampi particolari sugli usi della setta, la quale pare fosse guidata da un gruppo di maggiorenti con funzione di sacerdoti e dedicata all'interpretazione spirituale ed allegorica della Bibbia ed ad una vita spartana, caratterizzata dal rifiuto della proprietà, del matrimonio e della sessualità e dalla dieta vegetariana. Essi, inoltre, rigettavano i sacramenti cattolici e bramavano, secondo G., il *martirium*, una morte tra le sofferenze, unica maniera per evitare gli eterni tormenti. Questo odio della vita ricordava la filosofia dei [catari](#) con due secoli di anticipo.

G. e i suoi discepoli accettarono quindi la condanna al rogo, dove furono bruciati nel 1028 a Milano. Secondo alcuni autori, l'episodio fece vivissima impressione sui milanesi, che chiamarono Monforte il luogo dell'esecuzione, nome con il quale è tuttora conosciuta questa zona di Milano. Nuovamente, come nell'episodio di [Leutard](#) di Châlons-sur-Marne, in questa eresia si potevano notare delle infiltrazioni di dottrine [bogomile](#).

Orléans, canonici di Santa Croce (1022)

Nel 1022 una decina di chierici della chiesa di Santa Croce ad Orléans furono accusati di dottrine [manichee](#). Con questo termine si intendeva, come in altri casi, le eresie, spesso dualiste, di confusa origine [bogomila](#).

La setta fu involontariamente scoperta grazie ad un prete, Eriberto, cappellano di un nobile francese di nome Arefasto. Eriberto fu istruito ad Orléans da due canonici, Stefano e Lisoio, ma quando cercò di ritrasmettere gli insegnamenti ad Arefasto, quest'ultimo si accorse immediatamente dell'eterodossia della dottrina e ne informò la corte.

Il re di Francia, Roberto II il Pio (972-1031) e la consorte Costanza di Arles convinsero Arefasto ad agire come infiltrato per raccogliere prove sulla eresia della setta, ottenuti i quali, fecero arrestare ed interrogare i canonici.

Lasciando stare strane accuse di orge sataniche con sacrifici di bambini neonati, un *leitmotiv* costante in questi tipi di processi, l'interrogatorio verté sulle dottrine eterodosse dei prelati.

I canonici facevano riferimento ad una diretta ispirazione proveniente dallo Spirito Santo, conferito mediante l'imposizione delle mani, e negavano la Trinità, il valore dei sacramenti, la verginità della Madre di Cristo e la passione e resurrezione del Signore. In quest'ultimo punto essi rispolverarono l'antica eresia del [docetismo](#).

Il processo ebbe un epilogo drammatico: fu respinto un tentativo di linciaggio da parte della folla, ma nulla difese i canonici dall'ira della regina, specialmente quando ella si accorse che la sua guida spirituale, Stefano, faceva parte degli arrestati: in un attacco di collera la regina gli cavò un occhio con la punta del suo bastone.

Dei canonici, solo un prete ed una suora abiurarono, mentre gli altri (tra 10 e 14) furono bruciati sul rogo il 28 Dicembre 1022. E questa fu la prima volta che si bruciavano in Occidente degli eretici sul rogo, un'usanza purtroppo destinato a divenire alquanto popolare nei secoli a seguire. In Oriente la tremenda condanna era già stata usata nel 690 durante la campagna militare, organizzata dall'imperatore Giustiniano II Rinotmeta, per reprimere la setta dei [pauliciani](#).

Per completare l'opera, il re fece disseppellire il corpo di un altro canonico, Teodato, morto tre anni prima, e ne fece disperdere le ossa.

Tutta la vicenda ebbe anche una vittima politica: il vescovo di Orléans, Thierry fu deposto dal re per non essere intervenuto tempestivamente per stroncare questa eresia

Goslar, eretici di (1052)

Nel 1052, avvenne un curioso episodio in Germania settentrionale, nella cittadina di Goslar (in Sassonia): un gruppo di uomini furono inquisiti per essersi rifiutati di uccidere un pollo!

E' probabile che l'accusa tendesse ad associare questo atto alla pratica vegetariana dei [manichei](#).

Comunque l'episodio ebbe un tragico epilogo, in quanto l'imperatore Enrico III (1039-1056) fece condannare all'impiccagione questi presunti eretici.

Ramirido (m. 1077)

Nel 1076, un contadino, ma secondo alcuni autori un ex prete, di Scherie nella diocesi di Cambrai, tale Ramirido, si mise a predicare contro la corruzione dei preti e a sostenere la nullità dei sacramenti amministrati da preti e vescovi, che si erano macchiati di peccati di simonia e concubinato.

Per questo, R., che oramai aveva raccolto intorno a sé una folta schiera di seguaci, principalmente tessitori della zona, venne arrestato, condannato da un sinodo locale con l'accusa di eresia e bruciato vivo, nel Marzo 1077, dalle guardie del vescovo di Cambrai.

L'episodio suscitò le indignate proteste di Papa Gregorio VII (1073-1085), che istituì un'inchiesta. Fu stabilita la totale innocenza di R. considerato per questo fatto un martire, mentre Gregorio lanciò successivamente una interdizione sulla diocesi di Cambrai.

Furono, infatti, proprio la simonia ed il concubinato del clero, oggetto degli strali di R., che Gregorio dovette combattere per tutta la sua vita nella sua opera di riforma ecclesiastica.

Patarini (XI secolo)

L'etimologia

L'etimologia di pataria deriva dalla parola milanese *patee*, stracci, che definisce forse i luoghi dove i patarini si riunivano, ma che poi ha definito, in maniera spregiativa, gli adepti come straccivendoli o addirittura come straccioni.

Inoltre alcuni autori tendono a fare una notevole confusione fonetica tra patari(ni) e [catari](#), benché non ci siano affatto coincidenze dottrinali fra i due movimenti; altri, soprattutto autori anglosassoni, fanno erroneamente coincidere il movimento dei patarini con quello di [bogomili](#) della Bosnia e della Dalmazia.

Probabilmente la verità va ricercata nell'uso impreciso e propagandistico che alcuni cronisti cattolici dell'epoca facevano di termini come [manichei](#) o patarini, appioppati ad eretici del basso Medioevo, senza approfondire troppo le differenze teologiche.

La storia

La Pataria, il movimento dei patarini, prende origine dalla reazione del clero di base e della borghesia, ma anche dei ceti più umili di Milano nei confronti di una alta casta ecclesiastica corrotta e [simoniaca](#).

Le tensioni esplosero nel 1045 con l'elezione ad arcivescovo di Milano di Guido da Velate (1045-1071), successore di un personaggio, già molto discusso, come Ariberto da Intimiano (n. 967, arcivescovo: 1018-1045).

Quest'ultimo, un uomo molto potente ed influente, che aveva interpretato alla lettera il suo ruolo di feudatario, era stato il signore assoluto della città e di un vasto territorio che si estendeva sulla Lombardia, Piemonte, Liguria e parte della Emilia. Ariberto lottò tutta la vita per mantenere l'autonomia dall'impero, da una parte, ma anche per tenere soggiogati i valvassori, i nobili minori, dall'altra.

Fu la crescita di importanza di questi ultimi, ma soprattutto della nascente borghesia, a creare una nuova esigenza di maggiore uguaglianza tra i ceti e di più onestà e moralità nel clero. Queste esigenze fecero sì che, alla morte di Ariberto nel 1045, il clero milanese proponesse all'imperatore Enrico III, detto il Nero (1017-1056), controllore delle elezioni vescovili dell'impero e perfino di quelle papali dell'epoca, quattro candidati, onesti e virtuosi: Anselmo da Baggio, [Landolfo Cotta](#), Attone e [Arialdo da Carimate](#), per la successione al seggio di arcivescovo di Milano.

Tuttavia, l'imperatore, disattendendo le aspettative dei milanesi e in contrasto con la tradizione di una nomina, di fatto, autonoma, decise appunto di nominare Guido da Velate, uomo corrotto e simoniaco, che portò il livello di reputazione dell'arcivescovado di Milano ai minimi storici. Grande scandalo, per esempio, suscitava la pratica, nota come [nicolaismo](#) e alquanto diffusa all'epoca di Guido, dei religiosi, che vivevano palesemente in concubinato con donne.

Come reazione a questa corruzione dilagante, si formò quindi il movimento riformatore dei p., che coinvolse a vario titolo tutti i candidati sopracitati, ma che vide soprattutto emergere la figura di San Arialdo da Carimate e, in tono minore, quella di Landolfo Cotta.

Per quanto concerne un altro dei capi storici del movimento, Anselmo da Baggio, l'imperatore cercò di spezzare l'unità dei p., nominandolo vescovo di Lucca e quindi allontanandolo da Milano: tuttavia Anselmo sarebbe poi diventato Papa Alessandro II (1061-1073) ed avrebbe ancora più autorevolmente appoggiato il suo ex movimento.

Nel frattempo, a Milano, Arialdo e Landolfo avevano incitato con successo la popolazione a rifiutare i sacramenti dai sacerdoti corrotti e nicolaiti, riportando di attualità un atteggiamento, che ricordava quello degli intransigenti del III e IV secolo: [Novaziano](#), [Melezio di Licopoli](#) e [Donato di Numidia](#).

La reazione dell'arcivescovo Guido non si fece attendere e, prendendo pretesto dagli scontri armati fra opposte fazioni, esplosi il 10 maggio 1057 durante una processione, egli scomunicò sia Arialdo che Landolfo.

Tuttavia il papato stesso, uscito dallo sciagurato periodo di Papa Benedetto IX (l'unico che aveva regnato indegnamente per 3 pontificati, nel 1032-1044, nel 1045 e nel 1047-1048) era percorso da correnti riformatrici, ad incominciare già da Papa San Leone IX (1049-1054), il quale aveva condannato il concubinato e simonia dei preti nel 1050.

Landolfo Cotta cercò di recarsi a Roma per perorare la causa dei p. presso Papa Stefano IX (1057-1058), ma fu intercettato presso Piacenza dai sicari dell'arcivescovo e quasi ucciso. Morì, invece, nel 1061 in seguito alle ferite inferte da un religioso, sicario prezzolato (sic!), in una ulteriore imboscata nel 1058.

Allora, Arialdo stesso decise invocare l'aiuto di Stefano IX, ma fu solo il papa successivo, Nicolò II (1059-1061), ad inviare nel 1060 una delegazione, capitanata da Pier Damiani e da Anselmo da Baggio, allora vescovo di Lucca. Pier Damiani riuscì con un abile discorso a riportare temporaneamente la calma in città, ma le tensioni non erano certo sopite.

Nel 1061, in seguito alla morte di Landolfo Cotta, Arialdo associò al movimento [Erlembaldo](#), fratello di Landolfo e nuovo capo militare dei p. Nello stesso anno era salito sul trono di Pietro, Anselmo di Lucca, con il titolo di Papa Alessandro II, il quale consegnò nella primavera del 1066 ad Erlembaldo il *vexillum Petri* (il vessillo di S. Pietro) e due bolle pontificie di richiamo al clero milanese e di scomunica di Guido da Velate. Tuttavia, in seguito ai durissimi scontri del 4 Giugno 1066, quando vennero feriti sia Erlembaldo e Arialdo, che Guido stesso, quest'ultimo reagì lanciando l'interdizione su Milano, finché Arialdo fosse rimasto in città.

Era una trappola mortale, nella quale Arialdo purtroppo cadde: uscito dalla città venne tradito da un prete di S. Vittore all'Olmo, vicino a Milano, e catturato dalle guardie di Donna Oliva, nipote di Guido, che lo portarono per interrogarlo nel castello di Arona, sul Lago Maggiore.

Da qui Arialdo fu successivamente portato su un'isola del lago, dove, secondo il suo biografo Andrea di Strumi, egli fu torturato orrendamente da due chierici, i quali lo mutilarono delle orecchie, naso, occhi, mano destra, piedi, genitali e lingua, ed, una volta morto, lo gettarono nel lago, appesantito da alcuni massi. Era il 26 Giugno 1066.

L'anno seguente (1067) il corpo fu ritrovato, secondo la leggenda intatto (cioè non ancora decomposto), e Arialdo fu proclamato santo da Alessandro II, che, nel contempo, aveva provveduto a scomunicare Guido da Velate.

Erlembaldo proseguì la lotta dei p. contro i partigiani di Guido, che riuscirono nel 1071, alla morte di quest'ultimo, a far eleggere arcivescovo Goffredo da Castiglione, al quale Erlembaldo contrappose Attone, subito riconosciuto dal nuovo papa, il famoso San Gregorio VII (1073-1085), che oltretutto scomunicò Goffredo nel 1075. Nei tumulti che ne seguirono Erlembaldo fu assassinato e, secondo alcuni autori, anch'egli, come Arialdo, fu in seguito, canonizzato.

Dopo la morte di Erlembaldo e successivamente di Gregorio VII nel 1085, la p. esaurì la sua forza riformatrice. Già nel 1089, Papa Urbano II (1088-1099) (quello della I crociata), diede un colpo

mortale ad un punto irrinunciabile dei p. e dai papi, loro alleati, affermando cioè che i sacramenti impartiti da preti simoniaci o corrotti erano comunque validi.

La p. degenerò sempre più assumendo connotati manichei (forse da questo deriva la confusione con i catari) e finì per essere perfino perseguitata come setta eretica da Papa Lucio III (1181-1185) nel 1185.

San Arialdo da Carimate (c. 1010-1066)

Arialdo nacque a Carimate, in Brianza nel 1010 e studiò alla scuola della cattedrale di Milano, prima di divenire diacono ed eccellente predicatore a Varese.

Nel 1045, egli fu nominato dal clero milanese come uno dei quattro candidati, assieme a Anselmo da Baggio, [Landolfo Cotta](#) e Attone al seggio di arcivescovo di Milano, dopo la morte di Ariberto di Intimiano.

Tuttavia, l'imperatore Enrico III, detto il Nero (1017-1056), disattendendo le aspettative dei milanesi e in contrasto con la tradizione di una nomina, di fatto, autonoma, decise di nominare Guido da Velate, uomo corrotto e simoniaco, che portò il livello di reputazione dell'arcivescovado di Milano ai minimi storici. Grande scandalo, per esempio, suscitava la pratica, nota come [nicolaismo](#) e alquanto diffusa all'epoca di Guido, dei religiosi, che vivevano palesemente in concubinato con donne.

Come reazione a questa corruzione dilagante, si formò il movimento riformatore dei [patarini](#), che coinvolse a vario titolo tutti i candidati sopracitati, ma che vide soprattutto emergere la figura di A. e, in tono minore, quella di Landolfo Cotta.

A. e Landolfo incitarono, infatti, con successo la popolazione a rifiutare i sacramenti dai sacerdoti corrotti e nicolaiti, riportando di attualità un atteggiamento, che ricordava quello degli intransigenti del III e IV secolo: [Novaziano](#), [Melezio di Licopoli](#) e [Donato di Numidia](#).

La reazione dell'arcivescovo Guido non si fece attendere e, prendendo pretesto dagli scontri armati fra opposte fazioni, esplosi il 10 maggio 1057 durante una processione, egli scomunicò sia A. che Landolfo.

Tuttavia il papato stesso, uscito dallo sciagurato periodo di Papa Benedetto IX (l'unico che aveva regnato indegnamente per 3 pontificati, nel 1032-1044, nel 1045 e nel 1047-1048) era percorso da correnti riformatrici, ad incominciare già da Papa San Leone IX (1049-1054), il quale aveva condannato il concubinato e simonia dei preti nel 1050.

Dopo un tentativo non riuscito di Landolfo, A. riuscì a chiedere l'aiuto di Papa Stefano IX (1057-1058), ma fu solo il papa successivo, Niccolò II (1059-1061), ad inviare a Milano nel 1060 una delegazione, capitanata da Pier Damiani e da Anselmo vescovo di Lucca. Pier Damiani riuscì con un abile discorso a riportare temporaneamente la calma in città, ma le tensioni non erano certo sopite.

Nel 1061, in seguito alla morte di Landolfo, A. associò al movimento [Erlembaldo](#), fratello di Landolfo stesso e nuovo capo militare dei patarini.

Nel frattempo era salito sul trono di Pietro, Anselmo di Lucca (l'ex candidato arcivescovo di Milano, Anselmo da Baggio), con il titolo di Papa Alessandro II (1061-1073), il quale consegnò nella primavera del 1066 ad Erlembaldo due bolle pontificie di richiamo al clero milanese e di scomunica di Guido da Velate.

Tuttavia, in seguito ai durissimi scontri del 4 Giugno 1066, quando vennero feriti sia Erlembaldo e A. (in maniera grave), che Guido stesso, quest'ultimo lanciò l'interdizione su Milano, finché A. fosse rimasto in città.

Era una trappola mortale, nella quale A. purtroppo cadde: uscito dalla città venne tradito da un prete di S. Vittore all'Olmo, vicino a Milano, e catturato dalle guardie di Donna Oliva, nipote di Guido, che lo portarono per interrogarlo nel castello di Arona, sul Lago Maggiore.

Da qui A. fu successivamente portato su un'isola del lago, dove, secondo il suo biografo Andrea di Strumi, egli fu torturato orrendamente da due chierici, i quali lo mutilarono delle orecchie, naso, occhi, mano destra, piedi, genitali e lingua, ed, una volta morto, lo gettarono nel lago, appesantito da alcuni massi.

Era il 26 Giugno 1066.

Nel Maggio dell'anno seguente (1067) il corpo fu ritrovato, secondo la leggenda intatto (cioè non ancora decomposto), e A. fu proclamato santo da Alessandro II, che, nel contempo, aveva provveduto a scomunicare Guido da Velate

Landolfo Cotta (m. 1061)

Prete di Milano, nel 1045 Landolfo fu nominato dal clero milanese come uno dei quattro candidati, assieme a Anselmo da Baggio, [Arialdo da Carimate](#) e Attone al seggio di arcivescovo di Milano, dopo la morte di Ariberto di Intimiano.

Tuttavia, l'imperatore Enrico III, detto il Nero (1017-1056), disattendendo le aspettative dei milanesi e in contrasto con la tradizione di una nomina, di fatto, autonoma, decise di nominare Guido da Velate, uomo corrotto e simoniaco, che portò il livello di reputazione dell'arcivescovado di Milano ai minimi storici. Grande scandalo, per esempio, suscitava la pratica, nota come [nicolaismo](#) e alquanto diffusa all'epoca di Guido, dei religiosi, che vivevano in concubinato con donne.

Come reazione a questa corruzione dilagante, si formò quindi il movimento riformatore dei [patarini](#), che coinvolse a vario titolo tutti i candidati sopracitati, ma che vide soprattutto emergere la figura di San Arialdo da Carimate e, in tono minore, quella di L.

Arialdo e L. incitarono, infatti, con successo la popolazione a rifiutare i sacramenti dai sacerdoti corrotti e nicolaiti, riportando di attualità un atteggiamento, che ricordava quello degli intransigenti del III e IV secolo: [Novaziano](#), [Melezio di Licopoli](#) e [Donato di Numidia](#).

La reazione dell'arcivescovo Guido non si fece attendere e, prendendo pretesto dagli scontri armati fra opposte fazioni, esplosi il 10 maggio 1057 durante una processione, egli scomunicò sia Arialdo che L.

Tuttavia il papato stesso, uscito dallo sciagurato periodo di Papa Benedetto IX (l'unico che aveva regnato indegnamente per 3 pontificati, nel 1032-1044, nel 1045 e nel 1047-1048) era percorso da correnti riformatrici, ad incominciare già da Papa San Leone IX (1049-1054), il quale aveva condannato il concubinato e simonia dei preti nel 1050.

L. cercò di recarsi nel 1057 a Roma per perorare la causa dei patarini presso Papa Stefano IX (1057-1058), ma fu intercettato presso Piacenza dai sicari dell'arcivescovo e quasi ucciso.

Purtroppo l'assassinio venne solo rinviato di un anno: il lunedì di Pasqua del 1058, mentre pregava in Chiesa, L. fu gravemente ferito da un religioso, sicario prezzolato (sic!).

L. non si ristabilì mai completamente e morì in seguito a complicazioni polmonari nel 1061.

Sarebbe toccato successivamente a suo fratello [Erlembaldo](#) continuare l'opera di riforma dei patarini, a fianco di Arialdo

Erlembaldo Cotta (m. 1075)

Nel 1061, in seguito alla morte di [Landolfo Cotta](#), [Arialdo da Carimate](#), capo del movimento dei [patarini](#), decise di associare al movimento Erlembaldo, fratello di Landolfo.

E. era un *capitaneus*, cioè un nobile della città, oltre ad essere un valoroso cavaliere, il quale, reduce da un pellegrinaggio in Terrasanta, era in procinto di ritirarsi in un monastero, quando fu raggiunto dalla richiesta di Arialdo.

Nel frattempo era salito sul trono di Pietro, Anselmo di Lucca (l'ex prete Anselmo da Baggio, uno dei capi storici del movimento della Pataria), con il titolo di Papa Alessandro II (1061-1073).

Nella primavera del 1066, a dimostrazione del suo appoggio al movimento, Alessandro II consegnò ad E. il *vexillum Petri* (il vessillo di S. Pietro) e due bolle pontificie di richiamo al clero milanese e di scomunica del arcivescovo corrotto e simoniaco di Milano, Guido da Velate.

Tuttavia, in seguito ai durissimi scontri del 4 Giugno 1066, quando vennero feriti sia E. e Arialdo, che Guido stesso, quest'ultimo lanciò l'interdizione su Milano, finché Arialdo fosse rimasto in città. Era una trappola mortale, nella quale Arialdo purtroppo cadde: uscito dalla città venne catturato e orrendamente torturato, su un'isola del Lago Maggiore, da due chierici, i quali lo mutilarono delle orecchie, naso, occhi, mano destra, piedi, genitali e lingua, ed, una volta morto, lo gettarono nel lago, appesantito da alcuni massi. Era il 26 Giugno 1066.

L'anno seguente (1067) il corpo di Arialdo fu ritrovato, secondo la leggenda intatto (cioè non ancora decomposto), e fu fatto portato in processione a Milano da E.

Arialdo fu successivamente proclamato santo da Alessandro II, che, nel contempo, aveva provveduto a scomunicare Guido da Velate.

E. proseguì la lotta dei patarini con grande determinazione: un episodio significativo fu quando egli gettò via l'acqua di una fonte battesimale, consacrata da un prete simoniaco per farla sostituire con dell'altra consacrata da un sacerdote non corrotto.

Nel 1071 i partigiani di Guido da Velate riuscirono, alla morte di quest'ultimo, a far eleggere arcivescovo Goffredo da Castiglione, al quale E. contrappose Attone (un altro esponente della Pataria), subito riconosciuto da Papa Gregorio VII (1073-1085), che oltretutto scomunicò Goffredo nel 1075.

Scoppiarono così dei tremendi tumulti in città ed il 28 giugno 1075, durante uno di questi disordini, E. fu assassinato.

Egli fu nominato beato da Papa Urbano II nel 1094, tuttavia non viene ricordato nella liturgia milanese.

Berengario di Tours (ca. 999-1088)

Berengario, famoso esponente della scuola Scolastica, nacque a Tours, nella valle della Loira in Francia, nel 999 (secondo altre fonti nel 1010), studiò dapprima alla scuola della città, e successivamente alla famosa scuola di teologia di Chartres, sotto la guida del vescovo Fulberto (vescovo: 1007-1029). Alla morte di quest'ultimo nel 1029, B. tornò a Tours, diventando il direttore della locale scuola di San Martino.

Nel 1039, B. fu nominato arcidiacono di Angers dal vescovo Uberto, ma continuò a vivere e a lavorare a Tours.

Nel 1047 B. entrò in discussione con Lanfranco, abate del monastero di Le Bec in Normandia e futuro arcivescovo di Canterbury (n. 1005, arcivescovo: 1070-1089), a proposito della natura della Eucarestia. Questa era una polemica, per la verità, già affrontata circa 200 anni prima da:

- [Pascasio Radberto](#), secondo cui, nella sua opera più importante, *De corpore et sanguine Domini* (Del corpo e sangue del Signore), l'essenza (ovviamente non l'apparenza) del pane e del vino realmente si trasformava in quel Corpo e in quel Sangue, che era nato da Maria e aveva patito sulla croce,
- [Ratramno di Corbie](#), il quale insisteva sul fatto che la presenza di Cristo nell'Eucarestia fosse un mistero, non riducibile ad una trasformazione alla lettera del pane e del vino, e
- [Giovanni Scoto Eriugena](#), il quale dichiarò che la trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo durante la messa era da intendersi in senso simbolico.

Lanfranco si allineò al pensiero di Pascasio Radberto e B. a quello di Scoto Eriugena, ribadendo che, dal punto di vista razionale, gli sembrava inconcepibile l'effettiva trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, denominata transustanziazione.

Tuttavia in seguito alla denuncia del suo avversario, B. fu fatto imprigionare su ordine del re Enrico I di Francia (1031-1060) e successivamente condannato dal concilio di Vercelli del 1050.

Gli anni successivi di B. si caratterizzarono per le frequenti convocazioni di concili, che condannavano puntualmente le sue tesi e che spesso portavano il teologo di Tours a ritrattare ufficialmente, salvo poi smentire tutto poco dopo.

Indubbiamente gli fu utile, più di una volta, l'amicizia con Ildebrando di Soana, il potente ed influente arcidiacono, che ebbe un ruolo decisivo nella politica papale tra il 1050 ed il 1073, anno in cui diventò lui stesso papa con il nome di Gregorio VII (1073-1085).

Le condanne contro B. furono pronunciate al concilio di Parigi (1051), Tours (1055), Roma (1059), Poitiers (1075), Saint Maixeut (1076) ed infine nuovamente a Roma nel 1078, dove, in un concilio convocato in Laterano dall'amico Ildebrando, diventato nel frattempo Papa Gregorio VII, B. firmò un atto di fede, in cui affermava di credere:

- “che, dopo la consacrazione, il pane diventa il vero Corpo di Cristo, quel corpo nato dalla Vergine”,
- “che il pane ed il vino sull'altare, grazie al mistero della preghiera santa e del parole del nostro Salvatore, vengono convertiti in sostanza nel Corpo e Sangue del Signore Gesù Cristo”.

In cambio, Gregorio stabilì che B. non potesse essere perseguitato per le sue idee. Tuttavia, tornato in Francia, B., come al solito, ritrattò, ma fu infine convinto a firmare una definitiva rinuncia alle sue idee al concilio di Bordeaux del 1080.

B. morì in solitudine sull'isola di San Cosma, vicino a Tours nel 1088.

127 anni dopo la sua morte, nel 1215, al Quarto Concilio Laterano, la transustanziazione divenne un dogma della fede.

Arnaldo da Brescia (fine XI secolo- m. 1155)

Nato a Brescia alla fine del XI secolo, Arnaldo studiò, secondo Otto di Freisingen, a Parigi sotto il celebre filosofo [Pietro Abelardo](#) dal 1115. Ritornato a Brescia intorno al 1130, A. entrò in convento per diventare un canonico regolare ed iniziare la sua carriera come predicatore itinerante.

In quel periodo, Brescia, come molte altre città, si stava evolvendo in municipalità e nel contempo era forte in città l'insofferenza verso il clero corrotto e concubino, ma anche verso i potenti vescovi, veri signori della città, spesso simoniaci.

Del resto, era ancora vivo il ricordo del movimento dei [patarini](#), che aveva raggiunto il suo apice nel 1059, quando il vescovo di Brescia Adelmano aveva applicato le decisioni di Papa Niccolò II (1059-1061) contro i preti, colpevoli di concubinato e simonia.

A., la cui ricerca di purezza, austerità e distacco dalle cose terrene erano noti, fu intristito per le condizioni del clero bresciano, che egli attribuì alle immense ricchezze accumulate dal vescovo e dei monasteri: egli pensò che l'unico modo per tornare ad una purezza cristiana era di costringere l'alto clero a spogliarsi di tutti i suoi averi.

A., come già i patarini, era inoltre convinto che i sacramenti amministrati da un prete corrotto vanificavano il valore dei sacramenti stessi.

Nel 1138, il vescovo Maifredo, preoccupato per l'effetto delle prediche di A. in città, si recò a Roma per chiedere una condanna del predicatore da parte del Papa Innocenzo II (1130-1143) e questa fu pronunciata durante il Concilio Lateranense II del 1139. L'indignazione popolare, che ne seguì, tuttavia fu tale che venne impedito a Maifredo di ritornare alla sua sede, ma alla fine A. si decise ad accettare l'esilio in Francia, a fianco del suo maestro Abelardo.

Qui, A. e Abelardo lottarono contro le accuse di Bernardo di Chiaravalle, il quale aveva fatto convocare il concilio di Sens del 1140 per confutare le 19 idee eretiche di Abelardo.

Il concilio condannò ambedue al confino perenne in un monastero, ma A., dopo un periodo presso il monastero di Santa Genoveffa di Parigi, fuggì in Svizzera, a Zurigo.

Tuttavia Bernardo di Chiaravalle, che nella sua vita si dedicò con accanimento e costanza alla persecuzione del predicatore bresciano, riuscì a farlo mandare via sia da Zurigo, che dalla Boemia, dove si era rifugiato nel 1143 presso il legato pontificio, cardinale Guido di Città di Castello.

Quest'ultimo, diventato Papa con il nome di Celestino II (1143-1144), riuscì a convincere A. a riconciliarsi con la Chiesa Cattolica, ma la prematura morte del papa nel marzo del 1144 fece sì che A. compisse questo passo solo nel 1145, dopo la parentesi di Papa Lucio II (1144-1145), recandosi a Viterbo dal nuovo papa, Eugenio III (1145-1153), dal quale si fece confessare e assolvere, previa la penitenza di compiere un pellegrinaggio ai santuari di Roma.

A Roma A. trovò una situazione molto tesa: il potere papale era in rotta con la cittadinanza, e questa, guidata dal patrizio Giordano Pierleoni, cercava di fondare un comune laico, sul modello di quelli dell'Italia settentrionale. La lotta era degenerata ed era fallito un assalto delle truppe guidate dal precedente papa in persona, Lucio II, che nel parapiglia era stato ucciso da una sassata alla testa. A. sposò la tesi del popolo romano, diventando il vessillo della rivolta che scoppiò di nuovo, approfittando del fatto che Eugenio III aveva lasciato la città nel 1147 per recarsi in Francia a bandire la seconda Crociata. Eugenio tentò invano di rientrare a Roma e da Brescia scomunicò A., senza particolari conseguenze immediate, nel 1148.

Tuttavia la repubblica a Roma resistette solo fino allo sviluppo del dissenso interno fomentato dalle diverse posizioni assunte, da una parte, da A. e un tale Wetzel (un tedesco in ottimi rapporti con gli imperatori Corrado III e Federico I Barbarossa), favorevoli ad un abbattimento del potere temporale del papa e, dall'altra, dagli altri autonomisti romani, non interessati ad una soluzione così radicale ed estrema.

Eugenio III riuscì, oltretutto, a compiere nel 1152 un'abile opera di diplomazia per riportare Federico Barbarossa sulle posizioni papali. I tempi erano maturi per un'azione decisa, intrapresa da Papa Adriano IV (1154-1159), il quale, appena eletto, lanciò l'interdetto sulla città di Roma.

Il senato romano, gettato nello sconforto dalla mossa papale, intese che il prezzo da pagare era la testa di A.: questi fu espulso nel 1155 e si rifugiò presso il visconte di Campagnatico.

Tuttavia Federico Barbarossa si era impegnato con Adriano ad arrestare A. in cambio dell'incoronazione imperiale e quindi costrinse il visconte a consegnargli A.

L'imperatore, successivamente, inviò il prigioniero alla Curia romana, che, dopo un breve processo, lo mise a morte, nello stesso 1155, mediante impiccagione, seguita dal rogo del cadavere e dispersione delle ceneri nel Tevere.

Questa ultima azione fu decisa acciocché i seguaci di A., denominati arnaldisti o, secondo Giovanni di Salisbury, genericamente lombardi, non potessero trafugare la salma per farne oggetto di venerazione.

E' veramente difficile dire in che cosa consistesse l'eresia del povero A. Egli predicava contro l'abuso delle ricchezze del clero, tale e quale come il suo antagonista Bernardo di Chiaravalle. Forse il punto che condannò il predicatore bresciano fu il rifiuto del potere temporale del Papa e della Chiesa, vero ricettacolo, secondo lui, di simonia.

L'idea di una Chiesa, che seguisse l'esempio di Gesù e dei primi apostoli, rimase comunque inalterata per tutto il medioevo ritornando ciclicamente con i riformatori ortodossi, come San Francesco d'Assisi e quelli eterodossi, come [Valdo](#) fino a giungere al grande movimento protestante del XVI secolo.

Bruys, Pietro (Pierre de Bruys)(m. ca. 1132) e petrobrusiani

Sulla vita di Pietro, le notizie sono scarsissime e derivano quasi esclusivamente da un trattato, *Contra Petrobrusianos hereticos*, scritto da Pietro il Venerabile, abate di Cluny (1092-1156): egli era nato probabilmente nell'omonimo villaggio di Bruys, nel cantone di Rosans (nel sud est della

Francia), alla fine del XI secolo ed era diventato prete, sebbene fosse stato successivamente espulso dalla Chiesa.

Egli iniziò la sua attività come predicatore itinerante nel 1112-1113, scendendo dalle Alpi, per vagare nella Francia meridionale, in particolare in Provenza, nel Delfinato e in Linguadoca. Per P., tutti avevano diritto ad un accesso diretto a Dio ovunque fossero, anche in una stalla, e l'unico testo sacro era il Vangelo, mentre egli rifiutò sia gli altri scritti del Nuovo Testamento, perché di dubbia origine, che l'Antico Testamento.

Egli contestava violentemente qualsiasi forma esteriore della Chiesa Cattolica, come le chiese, le croci, viste come lo strumento della tortura di Gesù Cristo, i preti, le preghiere dei defunti o le cerimonie religiose, rifiutava i sacramenti (eccetto il battesimo agli adulti), a cui attribuiva un valore puramente simbolico e che non erano utili per la salvezza, la quale infatti si poteva ottenere solo per fede personale del credente. In particolare P. respinse ogni valore dato all'eucaristia come la transustanziazione, forse riprendendo i concetti di [Berengario di Tours](#).

Egli fondò una setta, chiamata, dal suo nome, dei petrobrusiani, i quali si diedero ad intolleranze e provocazioni nei confronti della Chiesa, come forzare i monaci a sposarsi o bruciare le croci in un falò sul quale cuocere della carne, offerta poi ai presenti: il tutto naturalmente di Venerdì Santo! E fu proprio un Venerdì Santo, probabilmente nel 1132 (o perlomeno in un anno non meglio precisato tra il 1131 ed il 1139) che la popolazione di Saint Gilles, vicino a Nîmes, esasperata dagli atteggiamenti estremisti di P. e dei suoi seguaci, dopo una ennesima provocazione, lo assalì e lo bruciò sul rogo.

Dopo la sua morte, le sue prediche furono riprese in forma modificata dall'ex monaco [Enrico di Losanna](#).

Alcuni autori ravvisano nelle prediche di P. elementi che ricordano il furore iconoclasta di [Claudio di Torino](#), altri vedono infiltrazioni [bogomile](#), come se egli fosse stato un precursore dei [catari](#) (sebbene manchino completamente le caratteristiche dualiste), altri infine notano nelle sue dottrine, ma non certo nei metodi, alcuni punti ripresi poi dal pensiero protestante.

Enrico di Losanna (o di Tolosa o di Le Mans o Enrico il monaco) (att. 1° ½ XII secolo)

Se sulla vita di [Pietro di Bruis](#), suo precursore, si sanno poche notizie, se ne conoscono ancora meno su questo ex monaco diacono dell'ordine di Cluny. Anche per questo egli viene citato spesso con i vari nomi delle città dove predicò, come si può notare nel titolo.

Nel 1116, dopo aver lasciato il convento, Enrico iniziò la sua carriera nella città di Le Mans, nel nord della Francia, dove, ottenuto il permesso di predicare in pubblico da parte del vescovo Ildeberto di Lavardin (1056-1133), riuscì a creare, con le sue prediche contro la corruzione del clero, un tale insurrezione da parte del popolo, da obbligare lo stesso vescovo a scacciarlo, con fatica, dalla città.

E. proseguì allora come predicatore errante per tutta la Francia (Poitiers, Bordeaux) e in quegli anni incontrò colui che avrebbe influenzato il suo pensiero: Pietro di Bruis. Come Pietro, E. rifiutava il battesimo dei bambini e quindi il peccato originale, considerato un problema solo di Adamo ed Eva, e non di tutta l'umanità. Sempre, come il suo maestro, E. contestò anche gli altri sacramenti, i riti, come la messa, il ruolo dei preti e del clero, le ricchezze dei vescovi.

Egli credeva nella predestinazione, per cui i morti erano immediatamente salvati o dannati, indipendentemente dalle preghiere e dalle messe di suffragio, ma anche dai meriti acquisiti in vita, come credeva invece Pietro di Bruis. Inoltre rispetto a quest'ultimo, E. non attuò mai quella sistematica distruzione delle croci, né rifiutò parti del Vecchio e Nuovo Testamento, fatto che contraddistinse i petrobrusiani.

Nel 1134, E. fu arrestato su ordine dell'arcivescovo di Arles ed inviato al sinodo di Pisa, dove abiurò le sue credenze ed accettò di ritornare in monastero a Cîteaux.

Invece, una volta tornato in Francia, E. si guardò bene di recarsi nel monastero e riprese la predicazione, in particolare nella zona di Tolosa, appoggiato da Ildefonso, conte di Saint-Gilles. Preoccupati, le autorità religiose locali chiamarono in soccorso San Bernardo nel 1145, che recatosi in Linguadoca si rese conto dell'enorme diffusione di dottrine eretiche, sia portate da E. stesso, che dai [catari](#).

Ildefonso fu convinto da Bernardo e dal legato pontificio Alberico di Beauvais a non appoggiare più E., che fu infine catturato e di lui non si seppe più nulla: si suppone che sia morto da lì a poco. I suoi seguaci, denominati enriciani sopravvissero fino al 1152 ca.

Speroni, Ugo (att. 1164-1185) e speronisti

Ugo Speroni nacque a Piacenza nella 1° ½ del XII secolo e studiò giurisprudenza a Bologna, diventando successivamente un giurista di notevole cultura della sua città natale.

Ebbe un ruolo attivo nella vita politica di Piacenza, diventandone il console tra il 1164 ed il 1171 ed intervenendo nelle lotte cittadine tra il comune ed il vescovo.

Nel 1177, S. pubblicò il suo lavoro *Adversus Antichristum*, nel quale egli espose il suo credo religioso, basato sulla predestinazione ed il rifiuto di ogni elemento materiale nella liturgia, della figura del sacerdote, degli stessi sacramenti, come ad esempio il battesimo dei bambini: per S. tutto ciò era inutile, perché, come scriveva San Paolo nella lettera ai Galati (3,11) “*il giusto vivrà in virtù della fede*”.

Inoltre, S. teneva come unico riferimento valido la Sacra Scrittura, letta comunque con un'ottica tipica della filosofia scolastica e rifiutando le interpretazioni strumentali della Chiesa.

Insomma tutto l'impianto concepito da S. portava ad un rapporto diretto con Dio, in comunione spirituale con il mondo, ed in questo S. si poteva considerare un anticipatore di alcuni temi cari ai [quaccheri](#).

Molte delle cose su di lui, le conosciamo attraverso la confutazione, *Liber contra multiplices et varios errores*, scritta da un suo vecchio collega di università, il maestro di giurisprudenza Vacario (m. ca. 1198) e pubblicata dopo il 1170 in Inghilterra, dove Vacario era andato a vivere nel 1145. Vacario decise di scrivere questa confutazione dopo che S. gli aveva inviato degli scritti sul proprio credo religioso.

S., comunque, non fece mai predicazioni itineranti, come altri dell'epoca, per esempio [Pietro de Bruis](#), [Enrico di Losanna](#), [Tanchelmo di Brabante](#), [Eon de l'Etoile](#), sebbene alcuni punti propugnati da questi personaggi coincidessero con i suoi.

Si ignora la data della sua morte.

Il movimento, che prese il nome da S., fu denominato dei speronisti, e si crede abbia avuto inizio nel 1185, poiché prima di questa data non si ne fece menzione. L'impegno missionario richiesto ai speronisti non fu mai eccessivo, se è vero che ad essi non venne nemmeno ordinato di abbandonare la propria famiglia. Tuttavia, pochi anni dopo, il movimento venne condannato come eresia e i suoi seguaci fecero ritorno nella Chiesa Cattolica solamente nel 1200.

A proposito degli speronisti, diamo qui di seguito due convincimenti errati o fantasiosi di alcuni autori stranieri, di lingua inglese:

- Il collegamento tra speronisti e [umiliati](#), facendo addirittura risalire la fondazione del movimento di questi ultimi direttamente a S. stesso.
- La fondazione di questa setta dovuta alla figura del vescovo [cataro](#) Robert d'Esperton, italianizzato in un improbabile Roberto di Sperone, da cui il nome speronisti o esperonistes.

Catari o albighesi (XII - XIII - XIV secolo)

I catari furono la grande alternativa religiosa alla Chiesa Cattolica d'Occidente nel XII e XIII secolo.

Nei loro confronti la reazione della Chiesa fu fortissima e probabilmente proporzionata alla paura che questa setta potesse mettere in crisi l'intera istituzione cristiana.

Non si trattava infatti di singoli eretici da punire, ma di un fenomeno di vasta portata, a cui l'Europa occidentale medioevale non era abituata, e che ricordava i grandi movimenti religiosi eterodossi che avevano afflitto l'Impero Romano d'Oriente, come ad esempio i pauliciani. E' difficile altrimenti da spiegare la creazione di un potentissimo mezzo di repressione, come l'Inquisizione, la fondazione di un ordine religioso, i domenicani, preposti a confutare le dottrine c. e l'organizzazione di una crociata, con relativa licenza di massacro, di cristiani contro altri cristiani.

Tuttavia bisogna anche tener conto che, in quel momento, lo stesso potere di uno stato sovrano, come la Francia, già dilaniata dalla guerra dei Cent'anni con l'Inghilterra, avrebbe potuto essere messo in discussione da questa setta (o meglio dal suo alleato laico, il potente conte di Tolosa): essa quindi fu schiacciata dall'azione combinata di Stato e Chiesa.

La storia

A) I predecessori

Su questo punto, i commentatori e gli storici si dividono in due gruppi:

- Coloro i quali vedono nei catari una continuità del grande filone dualista, dai [gnostici](#) a [Novaziano](#) ai [manichei](#) ai già menzionati [pauliciani](#) ai [bogomili](#), e
- Coloro che, pur non negando qualche similitudine con le sette dualiste precedenti, sono convinti della originalità del pensiero cataro, sviluppato come reazione alla corruzione dilagante nella Chiesa. Del resto anche le attività di predicatori itineranti all'inizio del XII secolo, come [Pietro di Bruis](#), [Enrico di Losanna](#), [Tanchelmo di Brabante](#), [Eon de l'Etoile](#), furono il segno di quel malessere, diffuso soprattutto a livello delle classe più deboli della popolazione, e che poté creare un substrato ideale per lo sviluppo di popolarità del catarismo.

B) L'inizio e i precursori

Già dal 1018, i cronisti Ademaro di Chabannes e Rodolfo il Glabro riferirono di "manichei" diffusi nella Francia meridionale, citando gli episodi di [Leutard](#), i [canonici di Santa Croce di Orléans](#), gli [eretici di Arras](#). Simili episodi si segnalano anche in altre nazioni, come ad esempio [Gerardo di Monforte](#) in Italia.

Nel 1143, Evervino di Steinfeld scrisse a San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) per informare sulla presenza nella Renania, a Colonia, di eretici, anche donne, organizzati in uditori e eletti, che accettavano solo il Padre Nostro come preghiera e si rifiutavano di frequentare le chiese e ricevere i sacramenti, eccetto una particolare forma di comunione. Gli eretici furono bruciati e Evervino si stupì che salissero serenamente, o addirittura con gioia, sul rogo. Di simili fatti narrò anche Ecberto di Schonau.

Pochi mesi dopo, lo stesso Bernardo accorse nella Francia meridionale, su invito del legato pontificio cardinale Alberico di Ostia, con lo scopo di intervenire contro le predicazioni di Enrico di Losanna a Tolosa, salvo poi rendersi conto dell'elevata diffusione del c. nella zona.

Ogni tentativo del Santo di convertire gli albigesi (come li chiamò dal nome della città di Albi) non ebbe successo e tre anni dopo, nel 1148, il concilio di Tours li condannò, stabilendo che, se scoperti, essi dovessero essere imprigionati e i loro beni confiscati.

Tuttavia queste disposizioni non sembra che avessero avuto particolare effetto, anzi proprio in Francia meridionale, nella Linguadoca e in Provenza, i c. si consolidarono maggiormente.

Questa regione, a ridosso dei Pirenei, nota anche come Occitania, era stata parte dell'ex regno dei Visigoti durante l'alto Medioevo, si era sviluppata come cuscinetto tra il regno dei Franchi a Nord e gli Arabi a sud ed era, dal punto di vista politico, linguistico, culturale e della tolleranza, profondamente diverso dal resto dell'odierna Francia. Infatti gli occitani parlavano la lingua d'oc, e

non lo il come nel resto della Francia, avevano sviluppato la lirica dei trovatori (alcuni dei quali, come Guglielmo Figueira, furono c.), tolleravano gli ebrei e i pensatori eterodossi cristiani. Vent'anni dopo la missione di San Bernardo, nel 1165 a Lombez fu tenuto un pubblico contraddittorio tra teologi cattolici e c., con a capo un tale Oliviero, che si risolse in un nulla di fatto.

Fu in quel periodo che i cattolici iniziarono a chiamarli catari, sulla cui etimologia gli autori dell'epoca hanno concepito due teorie: più probabilmente dal greco *Kàtharoi* cioè puri, o più folcloricamente dal latino medioevale *catus*, gatto, un classico travestimento di Lucifero, al quale gli eretici, durante i loro riti (secondo i loro detrattori), baciavano le terga! Furono anche denominati pubblicani o pobiciani o populiciani, in collegamento ad un'altra eresia medioevale dualista, il paulicianesimo. Un ulteriore nome fu "bulgari", dal paese originario della setta dei bogomili o "manichei" per un collegamento con l'eresia di Mani o impropriamente "ariani" (o arriani) per una connessione con le tesi cristologiche di [Ario](#). Dal mestiere abitualmente svolti da molti dei credenti furono anche chiamati tixerand, dal antico francese per tessitori, mentre grande confusione fanno ancora alcuni autori anglosassoni, che si ostinano a chiamarli [patarini](#), confondendoli con il noto movimento riformista, e non certo dualista, della Pataria del XI secolo. Invece i c. chiamarono se stessi sempre e semplicemente *boni homini* o *boni christiani*.

Nel 1167, essi tennero il loro concilio a Saint-Félix de Caraman (o de Lauragais), vicino a Tolosa, al quale parteciparono il vescovo bogomila [Niceta](#) (impropriamente definito il "papa cataro"), e i vescovi della Chiesa di Francia, Robert d'Espèron e di Italia, [Marco di Lombardia](#), oltre a Siccardo Cellarerius di Albi e Bernard Catalanus di Carcassonne, in rappresentanza delle altre realtà c. francesi. La presenza di Niceta servì ad avvallare la tesi che il bogomilismo di tipo assoluto, tipico della Chiesa di Dragovitz, in Bosnia, aveva influenzato in maniera decisiva la dottrina c. se non fin dall'inizio, almeno da questo momento in avanti.

Inoltre, il movimento nella Francia meridionale fu ristrutturato in quattro chiese: Agen, Tolosa, Albi e Carcassonne.

C) La reazione dei cattolici

Il periodo tra il 1178 ed il 1194 vide il fallimento di diversi tentativi di avvicinamento tra cattolici e c. in Linguadoca, mentre nel 1194 divenne conte di Tolosa, Raimondo VI (1194-1222), che era favorevole ai c. e sul cui territorio poterono svilupparsi indisturbate le diocesi c. di Agen e Tolosa. Tuttavia anche quelle di Albi e Carcassonne non correvano particolari rischi, in quanto comunque in territorio amico, essendo sotto il controllo del visconte Raimond-Roger Trencavel, nipote di Raimondo VI.

La svolta si ebbe nel 1198 con la salita al trono pontificio di Papa Innocenzo III (1198-1216), ideatore di una vera e propria campagna contro i c.

Dapprima egli inviò nel 1207-1208 famosi predicatori come (San) Domenico di Guzman (n. 1170-m.1221) e Diego d'Azevedo, vescovo di Osma, per cercare di convertire i c., ma i dibattiti pubblici, come già precedentemente quelli del 1165, non approdarono ad alcun risultato, anzi i teologi c., come [Guilhabert de Castres](#), ne uscirono a testa alta.

Allora Innocenzo passò alle vie di fatto e bandì una crociata contro gli albiges, prendendo come pretesto l'assassinio (in realtà a sfondo politico e non certo dogmatico), a Saint-Gilles nel 1208, del legato papale e monaco cistercense Pietro di Castelnau, al quale forse non era estraneo lo stesso Raimondo VI, scomunicato dal legato stesso nel 1207.

Alla Crociata parteciparono vari nobili della Francia settentrionale, come il Duca di Borgogna ed il Conte di Nevers, ed avventurieri di pochi scrupoli, attratti sia dall'indulgenza dai peccati, che, molto più materialmente, dalle possibilità di saccheggio o addirittura di divenire padroni delle città della Linguadoca. L'esercito crociato contava un totale di 20.000 cavalieri e oltre 200.000 soldati e servi al seguito.

Il 22 luglio 1209 la prima città ad essere posta sotto assedio, Béziers fu espugnata dai crociati, e il legato papale Arnaud Amaury, abate di Citeaux, interrogato su come si potesse distinguere gli abitanti cattolici da quelli c., pronunciò la famigerata e tremenda frase: “Uccideteli tutti, Dio saprà riconoscere i suoi”. Furono massacrate 20.000 persone e Amaury ricevette le congratulazioni dal Papa in persona!

Stessa sorte toccò a Carcassonne, dove fu imprigionato e morì in carcere il visconte Raimond-Roger di Trencavel.

Dal 1210 i crociati, con a capo Simon IV de Montfort, conquistarono una impressionante serie di città o cittadine c. : Agen, Albi, Birou, Bram, Cahusac, Cassés, Castres, Fanjeaux, Gaillac, Lavaur, Limoux, Lombez, Minerve (qui 140 catari si gettarono spontaneamente nelle fiamme), Mirepoix, Moissac, Montégut, Montferrand, Montréal, Pamiers, Penne, Puivert, Saint Antonin, Saint Marcel, Saverdun, Termes, furono tutte espugnite secondo un crudele copione ben collaudato: seguivano mutilazione di nasi, occhi, orecchie e ovviamente l'onnipresente rogo dove bruciare gli eretici. Un episodio per tutti fu la conquista di Lavaur nel 1211 con il rogo di ben 400 c. e l'uccisione di [Giraude di Lavaur](#), una nobile c., sorella del comandante della guarnigione, molto timorata di Dio e amata da tutti i suoi concittadini, anche cattolici. Giraude fu gettata in un pozzo e lapidata a morte dai crociati.

Ogni signore locale di queste città lottò per la sua sopravvivenza, anche se questa significava passare per *fyndit*, colui che era eretico o proteggeva gli eretici ed i suoi terreni venivano dati in ricompensa ai crociati.

Nel 1212 intervenne nella crociata, prendendo le difese dei tolosani, anche il re d'Aragona, Pietro I (1177-1213), cognato di Raimondo, poiché molte delle terre in questione almeno formalmente facevano parte del suo regno. Fra gli Aragonesi ed i crociati la lite degenerò in guerra, ma all'assalto di Muret, con i crociati, tanto per cambiare, nel ruolo di assediati, Pietro fu ucciso.

Il boccone più difficile per i crociati si rivelò l'assedio della capitale Tolosa del 1217-1218, dove Simon de Montfort venne ucciso da una pietra lanciata da una donna. Prese allora il comando della crociata l'inetto figlio di Simon, Amaury VI de Montfort, con scarso successo.

La situazione politica comunque stava già cambiando tutta a favore del re di Francia, sia nel 1215, quando il futuro re di Francia Luigi VIII il Leone (1223-1226) era intervenuto personalmente nelle operazioni militari, che nel 1224 quando lo stesso, diventato sovrano obbligò Amaury di fare dono di tutte le terre conquistate alla corona di Francia.

Oltretutto l'incapacità di Amaury permise ai c. ed ai conti di Tolosa di serrare le fila, prima della parte finale della guerra voluta da Papa Onorio III (1216-1227) e condotta da Luigi VIII in persona, e, per questo, denominata Crociata reale (1226-1228).

Alla fine nel 1229, Raimondo VII di Tolosa (1222-1249) spossato da una guerra, che aveva totalmente stravolto il Mezzogiorno della Francia, accettò una pace, mediata da Bianca di Castiglia, madre del nuovo re minorenne Luigi IX (1226-1270), e ratificata con il trattato di Meaux.

Raimondo conservò parte delle sue terre, cedendo il resto alla Francia, dovette dichiarare la sua fedeltà al re, ma soprattutto negare ogni appoggio ai *boni homini*.

D) La fine

A questo punto ai militari subentrarono gli inquisitori domenicani e francescani, la cui attività era stata ufficializzata nel 1233 dal Papa Gregorio IX (1227-1241) come *Inquisitio heretice pravitatis*. Gli inquisitori, odiati dalla popolazione locale, imperversarono sul territorio per circa 100 anni (1233-1325), in realtà facendo uccidere meno persone di quanto si è portati a credere (solitamente solo i c. “perfetti”, che si rifiutavano di abiurare), ma utilizzando metodi di tortura e pressione psicologica di una sottile efferatezza.

L'odio per gli inquisitori si concretizzò ad Avignonnet nel 1242, dove due di essi (Arnaud Guilhelm de Montpellier e Étienne de Narbonne) e il loro seguito furono massacrati.

Questo fu il pretesto per scatenare un ultimo colpo di grazia ai catari asserragliati nella fortezza di Montségur il cui assedio nel 1243-1244 fu l'atto finale della guerra contro i c.

Montségur era infatti diventata, dal 1232, l'ultimo baluardo della resistenza c., voluta da Guilhabert de Castrés.

Nel maggio del 1243 la fortezza, difesa da Raimond de Péreille e dal perfetto [Bernard Marty](#), fu posta sotto assedio da parte delle truppe del siniscalco di Carcassonne, Hugues de Arcis, ma solo nel marzo del 1244, gli assediati espugnarono la roccaforte. Immediatamente furono eretti i tristemente noti roghi, sui quali Bernard Marty e 225 c. furono bruciati.

E) Il movimento in Italia

L'Italia settentrionale e centrale, assieme alla Francia meridionale, fu l'area geografica dove si sviluppò maggiormente il c.: secondo l'ex cataro Raniero Sacconi, erano circa 2.500 alla ½ del XIII secolo, anche se questo dato si riferiva solo ai cosiddetti "perfetti". Si suppone quindi che il movimento includendo credenti e simpatizzanti, fosse molto diffuso.

Il primo vescovo di tutti i c. italiani fu, come si è detto, Marco di Lombardia e il suo successore fu [Giovanni Giudeo](#), ma in seguito il movimento si frazionò in sei chiese locali;

- Chiesa di Desenzano (sul Lago di Garda) l'unica che praticava un dualismo di tipo assoluto e i cui adepti si chiamavano albanensi, dal nome del primo vescovo [Albano](#). Altri vescovi degni di nota furono [Belesinanza](#) e soprattutto il massimo teologo c. [Giovanni di Lugio](#).
- Chiesa di Concorrezzo (vicino a Monza), la maggiore in Italia e i cui membri si chiamavano garattisti, dal nome del loro primo vescovo [Garatto](#). Seguirono [Nazario](#) e [Desiderio](#), ma con l'abiura dell'ultimo vescovo, Daniele da Giussano, la chiesa si estinse.
- Chiesa di Bagnolo San Vito (vicino a Mantova), i cui fedeli venivano chiamati bagnolensi o coloianni, dal nome in greco del loro primo vescovo [Giovanni il Bello](#). Si estinse con l'abiura degli ultimi due vescovi, Albertino e Lorenzo da Brescia. A questa chiesa appartenne segretamente anche [Armano Pungiluppo](#), morto nel 1269 e proposto per la canonizzazione in quanto ritenuto in vita persona di notevole rettitudine e santità e fatto oggetto, dopo morto, di venerazione e pellegrinaggi. Purtroppo un'inchiesta, voluta da Papa Bonifacio VIII rivelò che Pungiluppo era, per l'appunto, un c. e quindi fu condannato postumo.
- Chiesa di Vicenza o della Marca di Treviso, fondata dal primo vescovo, [Nicola da Vicenza](#), seguito da [Pietro Gallo](#), noto per la confutazione delle sue dottrine da parte di S. Pietro Martire da Verona, che, secondo una leggenda, fu un cataro pentito, diventato poi un inquisitore domenicano.
- Chiesa di Firenze, fondata da [Pietro \(Lombardo\) di Firenze](#) e di cui si ricorda il famoso condottiero ghibellino [Farinata degli Uberti](#), cantato nell'*Inferno* di Dante.
- Chiesa di Spoleto e Orvieto, fondata da [Girardo di San Marzano](#) e proseguita da due donne, Milita di Marte Meato e Giuditta di Firenze. La chiesa si estinse con l'abiura dell'ultimo vescovo, Geremia. Le ultime cinque praticavano un dualismo di tipo moderato, di origine bulgara (Concorrezzo) o dalla Sclavonia (le altre quattro).

Il c. in Italia seguì un destino diverso rispetto alle chiese sorelle in Francia, e ciò era dovuto all'appoggio che spesso le fazioni ghibelline, in chiave antipapale, accordavano loro. Il tutto perdurò fino alla battaglia di Benevento del 1266, quando la sconfitta del partito ghibellino e l'affermarsi di quello guelfo degli Angioini, fece mancare i potenti appoggi, goduti dai c. fino a quel momento. Iniziò il declino ed anche in Italia venne il momento della resa dei conti finale: una "Montségur" locale, cioè l'espugnazione nel 1276 della rocca di Sirmione, dove si erano asserragliati i vescovi delle chiese di Desenzano e Bagnolo San Vito e numerosi perfetti italiani e occitani. Tutti furono arrestati e portati a Verona, dove 174 perfetti furono bruciati sul rogo nel 1278.

F) Il revival cataro

Infine, verso la fine del XIII secolo, si ebbe in Francia un nuovo rifiorire delle dottrine c., portate dai fratelli Guglielmo e [Pietro Authier](#), da [Amelio de Perles](#) e da [Pradas Tavernier](#), che si erano formati presso i c. lombardi ed erano quindi tornati per predicare in Francia: Pietro fu catturato e bruciato nel 1310 per ordine del famoso inquisitore Bernardo Gui.

Ufficialmente l'ultimo c. fu [Guglielmo Belibasta](#), tradito dal c. rinnegato Arnaldo Sicre e bruciato nel 1321 per ordine dell'inquisitore Jacques Fournier, che sarebbe poi diventato Papa Benedetto XII (1334-1342).

Da quella data il c. cessò di esistere, almeno esteriormente, mentre probabilmente proseguì in forma segreta e limitata a pochi adepti.

La dottrina

I c. erano dei dualisti cristiani, che accettavano il Nuovo Testamento, e in questo si distinsero dai manichei, con i quali venivano spesso accomunati dai cattolici. Essi credevano nell'esistenza di due principi contrapposti, il Bene ed il Male, impersonificati rispettivamente dal Dio santo e giusto, descritto nel Nuovo Testamento, e dal Dio nemico o Satana.

Come si è detto, il c. si divideva in due filoni: quello assoluto e quello moderato.

Per i dualisti assoluti, i due Dei erano sempre esistiti in una eterna lotta ed avevano creato i loro due mondi, quello dello spirito e contrapposto quello imperfetto della materia, il mondo nel quale viviamo noi.

Per i dualisti moderati, Satana non era un dio, ma un angelo ribelle caduto, che aveva comunque creato il mondo materiale.

Alcuni degli angeli (circa un terzo), cioè gli spiriti, furono lusingati ad unirsi a Satana, che li intrappolò successivamente nei corpi umani, impedendo loro di ritornare dal Dio giusto.

L'anelito continuo, quindi, dello spirito, dalla sua dolorosa prigionia nel corpo dell'uomo, era quello di poter tornare un giorno da Dio Padre, cosa che i c. cercavano di fare attraverso il *Consolament*, durante la loro vita, perché altrimenti sarebbero stati costretti a subire una continua metempsicosi (passaggio dello spirito da un corpo all'altro, anche animale), fino a potersi riunire di nuovo con Dio.

La figura di Cristo, solo apparentemente, coincideva con la dottrina cattolica. In realtà non era affatto così: i c. credevano che Cristo fosse un angelo di Dio, chiamato Giovanni, secondo Belibasta, che era sceso sulla terra sotto forma di puro spirito. Quindi anche i c. aderivano al concetto [docetista](#) della mera apparenza della nascita, sofferenza e morte di Cristo sulla terra.

Automaticamente venivano a cadere due simboli cristiani, legati alla vita terrena di Cristo: la croce, che i c. negavano, se non odiavano, e la transustanziazione, la trasformazione cioè, del pane e vino in corpo e sangue di Cristo durante l'eucaristia, che i c. respingevano con orrore.

I riti e la liturgia

I c. rifiutarono la maggior parte dei riti e delle liturgie cristiane per utilizzare le proprie, che erano:

- Innanzitutto il *Consolament*, una forma di rito complesso con imposizione delle mani, fatto ad adulti, che riuniva in sé il valore dei sacramenti cristiani del battesimo, della comunione, della ordinazione e della estrema unzione. Con questa cerimonia, il c. da semplice fedele diventava un "perfetto". Molti credenti aspettavano di essere in fin di vita per chiedere il *Consolament* e preferivano a quel punto lasciarsi morire per digiuno, per non rischiare di essere esposti alle possibilità di peccato. Questa pratica si chiamò *endura* e diventò popolare nel periodo del tardo c., quando la scarsità di "perfetti" poteva rendere impossibile una seconda cerimonia di *Consolament*, se fosse stata necessaria.
- Il *Melhorament*, un'elaborata forma di saluto tra c.
- L'*Aparelhament*, una confessione pubblica dei propri peccati.
- La *Caretas*, un bacio rituale di pace.
- La recita del Padre Nostro, in pratica, unica (eccetto alcune invocazioni minori) preghiera accettata dal c., con alcune significative correzioni del testo: il riferimento al "pane soprasostanziale" al posto del "pane quotidiano", inteso non come cibo materiale ma come insegnamenti di Cristo, e l'aggiunta in fondo alla preghiera della postilla "perché Tuo è il regno, la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen". I perfetti avevano l'obbligo di recitarlo più volte al giorno, solitamente in serie da sei (*sezena*), da otto (*sembla*) o sedici (*dobla*).

Come vivevano e come erano organizzati

Dal punto di vista alimentare, i perfetti c. erano vegetariani, abolendo dalla loro dieta carne, uova, latte e derivati, ma curiosamente non il pesce e i crostacei, e praticavano spessissimo il digiuno a pane e acqua, nella Quaresima, nell'Avvento, dopo la Pentecoste e tre giorni alla settimana o come penitenza per peccati di lieve entità.

Non potevano mentire ed erano inoltre casti, condannando il matrimonio e l'unione sessuale, che portava alla procreazione, come atto tipico del mondo materiale creato da Satana e che perpetrava continuamente la catena delle reincarnazioni, proprio quello che i c. cercavano di spezzare.

Infine essi erano tenuti al precetto di non uccidere, il che li mise spesso in forte crisi quando si trattava di difendersi durante la crociate e le successive campagne di persecuzioni dell'Inquisizione. Questi precetti, tuttavia, non si applicarono ai semplici fedeli e simpatizzanti, che poterono invece prendere le armi per difendere la propria causa.

Per quanto concerne l'organizzazione, il capo della comunità o della chiesa assumeva il titolo di vescovo, secondo i cronisti cattolici dell'epoca, mentre il perfetto, destinato a succedergli veniva denominato "figlio maggiore" e quello destinato a succedere a sua volta "figlio minore". Pare invece improprio il titolo di "papa" cataro, attribuito a Niceta.

I testi

A parte il Nuovo Testamento, i c. avevano prodotto una copiosa letteratura, per la maggior parte andata distrutta durante le persecuzioni. Ci sono giunti:

- Il *Liber de duobus principiis*, scritto da Giovanni di Lugio, vescovo della chiesa di Desenzano e maggiore teologo c.
- La *Interrogatio Iohannis*, un apocrifo bogomilo portato in Italia da Nazario, vescovo della chiesa di Concorrezzo, che si ispirava alla Genesi e agli apocrifi della Bibbia.
- Un altro apocrifo bogomilo, la *Visione di Isaia*, tradotto in provenzale da Pietro Authier.
- Varie versioni dei rituali c., sia quello utilizzato dai francesi, denominato occitano, che quello usato dagli italiani, chiamato latino.
- Gli atti del concilio di Saint Felix de Caraman, trascritti in un testo, denominato Carta di Niceta, scritto tra il 1223 ed il 1226, di cui ci sono giunte delle copie del XVII secolo

Pietro Authier (perfetto cataro) (m. 1310)

La vita

Il più noto di una famiglia di [catari](#), originaria di Ax -les Termes, nel Sabarthés (regione della Francia meridionale) e protagonista della rinascita catara dell'inizio del XIV secolo.

Pietro era un notaio e si convertì al catarismo nel 1295: per completare la sua formazione spirituale partì nello stesso anno per la Lombardia (centro di riferimento alla fine del XIII secolo) e ricevette il *Consolament* a Cuneo.

Rientrò nel Sabarthés nel 1299 ed iniziò, assieme a suo figlio Giacomo, suo fratello Guglielmo, ad [Amelio de Perles](#) ed a [Pradas Tavernier](#), una massiccia evangelizzazione della zona, dando luogo al revival del tardo catarismo.

Ciò era anche dovuto alla sua ottima preparazione dottrinale e alla sua capacità dialettica.

Il successo fu tale che dovette nominare diversi "perfetti" per diffondere il credo cataro. Tra questi, si ricorda [Guglielmo Belibasta](#), solitamente noto come l'ultimo dei perfetti catari.

Nell'aprile 1310, in seguito ad una controffensiva dell'inquisizione, P. fu catturato e condannato al rogo, assieme al fratello Guglielmo ed al figlio Giacomo, dal famoso inquisitore Bernardo Gui (ricordato anche nel "Nome della Rosa" di Umberto Eco).

La dottrina

In campo dottrinale, P. diede molta importanza alla pratica dell'*endura*, il suicidio per digiuno, utilizzato quando un cataro gravemente ammalato, che aveva già ricevuto il *Consolament*, si lasciava morire per non essere costretto a commettere peccati gravi.

Le opere

P. è noto per avere tradotto in provenzale la *Visione di Isaia*, un testo [bogomilo](#) del II secolo molto diffuso presso i catari nel XIII secolo.

Giovanni il bello (o Coloianni) (vescovo cataro) (XII secolo)

Primo vescovo della chiesa [catara](#) di Mantova - Bagnolo S. Vito, i cui membri vennero definiti Bagnolenses o Coloianni, dalla traduzione in greco del nome del loro vescovo.

G., una volta eletto, fu inviato in Sclavonia (in Croazia) presso l'Ordo Sclaveniae, di ispirazione dualista moderata, per ricevere gli ordini.

La chiesa di Mantova - Bagnolo S. Vito contava adepti anche a Ferrara, Brescia, Bergamo, Modena, in Romagna e nel Milanese.

Desiderio (vescovo cataro) (XIII secolo)

“Figlio maggiore” di [Nazario](#) e suo successore nel 1235 come vescovo [cataro](#) della chiesa di Concorezzo.

Rifiutò il dualismo moderato di Nazario e respinse il libro sacro (*secretum*) dei catari, l'*Interrogatio Johannis*, un testo apocrifo di origine [bogomila](#), che si ispirava alla Genesi e agli apocrifi della Bibbia e che fu portato da fedeli provenienti dalla Bulgaria.

D. operò un certo sincretismo con la Chiesa Cattolica, accettando il concetto di un Cristo, consustanziale con il Padre, che si fece uomo, morì e successivamente risorse.

D. accettò inoltre il sacramento del matrimonio (cosa normalmente rifiutata radicalmente dai catari).

Guillaume (Guglielmo) Belibasta (perfetto cataro) (m. 1321)

Passato alla storia come l'ultimo “perfetto” [cataro](#), Guillaume Belibasta era un pastore di Cubières, che dopo aver ucciso un altro pastore in gioventù ed essersi dato alla macchia per un certo periodo, venne nominato, appunto, “perfetto” cataro da [Pietro Authier](#).

Indubbiamente G. interpretò i dogmi catari a modo suo (soprattutto quelli contro il matrimonio e la procreazione), tant'è vero che visse a lungo in Catalogna in compagnia di Raimonda, la sua donna, e dei loro due figli.

Fu fatto rientrare in Francia e catturato con un tranello nel 1321 da Arnaldo Sicre, un cataro rinnegato, che lavorava per l'inquisitore Jacques Fournier [il futuro Papa Benedetto XII (1334-1342)]. Nello stesso anno G. fu arso sul rogo.

Efficace ma poco ortodosso predicatore, G. amava fare esempi concreti e pratici di tutti i giorni per spiegare i princìpi catari: ciò era caratteristico del tardo catarismo, più diffuso nei ceti medio-bassi, come artigiani e pastori.

Le immagini infatti utilizzate da G. erano alquanto vivaci e andavano da un Dio molto tangibile, il quale metteva un piede sul buco, attraverso il quale gli angeli stavano scappando dal cielo, attratti da Satana, ad un angelo Giovanni (destinato a diventare poi il Cristo), il quale aveva perso i sensi,

disperato e affranto, quando era stato informato su che cosa avrebbe dovuto fare e patire per diventare il Figlio di Dio.

Farinata degli Uberti (m. 1264)

Farinata, soprannome di Manente degli Uberti, fu un famoso condottiero ghibellino di Firenze vissuto nella prima ½ del XIII secolo.

Aderente alla Chiesa [catara](#) di Firenze, egli rappresentò la sintesi di quella alleanza politica e di convenienza, che spesso si realizzò in quel periodo tra catari e ghibellini.

Nel 1239, F. fu eletto a capo della fazione ghibellina di Firenze, la quale riuscì a cacciare i guelfi dalla città nel 1248. Tuttavia al rientro di questi ultimi, F. andò in esilio a Siena, da dove organizzò l'esercito ghibellino con l'apporto delle truppe di Manfredi (1232-1266), figlio del defunto imperatore Federico II (1212-1250).

Con questo esercito, F. affrontò e sconfisse i guelfi nella battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260, ma successivamente fu lui stesso ad opporsi con successo alla distruzione di Firenze da parte delle truppe ghibelline.

F. morì nel 1264, ma 19 anni dopo, nel 1283 egli fu accusato postumo di eresia e il suo corpo e quello della moglie Maria Adeletta furono riesumati e i resti dispersi, mentre i beni dei figli Lapo, Federico e Maghinardo furono confiscati e loro stessi mandati in esilio.

F. fu citato da Dante nell'*Inferno* nei gironi degli eretici, nel canto VI, 79, ma soprattutto nel canto X, 31 e seguenti:

Ed el mi disse: "Volgiti! Che fai?

Vedi là Farinata che s'è dritto:

da la cintola in sù tutto 'l vedrai".

“ **albigési** s.m. pl. Setta religiosa, diffusa dalla metà del XII sec. nel Mezzogiorno della Francia, e specialmente ad Albi e nell'Albigois (da cui il nome). Era una frazione della setta dei [catari](#).

□ **Religione e Storia**

□ 1 Papa Innocenzo III

L'eresia *albigese*, sviluppatasi nel XIIsec., risolveva il problema del male secondo i principi dei catari, rifacendosi a un sistema dualista di tipo manicheo: tutto ciò che è carnale viene dal principio del male; l'adesione al Dio del bene esige una totale astinenza (il che comporta la condanna del matrimonio). Solo i puri, o perfetti, mettevano integralmente in pratica questo principio dell'astinenza assoluta. Si diventava perfetto attraverso un rito di iniziazione e purificazione chiamato *consolamentum*, che i semplici fedeli ricevevano solamente in punto di morte. Nelle prospettive catarie era impossibile che Dio, principio del bene, si fosse incarnato: **gli albigesi rifiutavano quindi la divinità di Cristo. Condannavano inoltre la Chiesa gerarchica, proclamando che i riti cattolici erano soltanto riprovevoli superstizioni.** I fedeli dell'albigesismo erano raggruppati in attive comunità dirette dai “puri”. La diffusione dell'eresia fu facilitata nel Mezzogiorno della Francia dalla condotta poco edificante del clero ufficiale di questa regione e dall'appoggio d'un certo numero di feudatari (per convinzione o per la speranza di appropriarsi dei beni della Chiesa), segnatamente di due potenti vassalli del conte di Tolosa Raimondo VI: il conte di Foix e il visconte di Béziers. La borghesia del Mezzogiorno aderì in massa alla nuova dottrina, che penetrò anche nelle classi popolari.

Contro l'albigesismo l'azione del clero locale fu inoperante; sia secolari sia religiosi se ne lasciarono contaminare e l'opera missionaria dei cisterciensi non ebbe maggiore efficacia. La sola controffensiva che ottenne qualche successo fu quella condotta da san Domenico e dai suoi primi compagni (a partire dal 1205). Con la loro predicazione popolare, la vita povera, i contraddittori che tennero con i “puri”, diedero inizio a un movimento di conversione al cattolicesimo ortodosso.

Nel 1208, un legato pontificio, Pietro di Castelnau, fu assassinato. Si accusò allora il conte di Tolosa di aver ordinato o almeno ispirato l'attentato: Innocenzo III scomunicò Raimondo VI e bandì la *crociata contro gli albigesi* e i loro fautori. Allora la lotta contro l'eresia assunse un aspetto politico. Avendo il re Filippo Augusto rifiutato di prender parte alla crociata, il comando fu affidato a un feudatario dell'Ile-de-France, Simone di Montfort. Il sacco di Béziers (1209), di Narbona e di Carcassonne, e l'intervento del re Pietro di Aragona a favore degli eretici — fu ucciso in battaglia a Muret nel 1213 — segnarono gli inizi della crociata, che terminò con l'intervento della monarchia francese. Il trattato di Parigi (1229) risolse a favore della corona la questione del Mezzogiorno, dopo che Amalrico di Montfort (figlio di Simone, ucciso durante l'assedio di Tolosa) ebbe rinunciato ai suoi diritti in favore di Luigi VIII. La guerra finì quindi per avere carattere di conflitto politico fra Nord e Mezzogiorno e determinò la crisi decisiva della raffinata cultura di lingua d'oc.”

Valdo (c.1140-c.1217) e valdismo

Il fondatore

Le notizie sul fondatore del movimento dei valdesi sono purtroppo scarse. Perfino sul suo nome, i vari autori si sbizzarriscono in Valdo, Valdes, Valdesio, Vaux, con la V o la W iniziale, e, dall'inizio del XIV secolo, con il nome Pietro probabilmente aggiunto postumo dai suoi seguaci, in onore dell'apostolo Pietro.

V., un ricco mercante di Lione (in Francia), fu vivamente impressionato nel 1175 da un racconto di un menestrello che gli descrisse la vita di Sant'Alessio (IV secolo) e della moglie: essi, il giorno stesso del loro matrimonio, decisero di vivere in castità e di donare tutti i loro averi ai poveri. A quel punto, V. espresse il desiderio di approfondire la lettura della Bibbia, tuttavia egli non conosceva il latino. Chiese quindi a due sacerdoti di tradurgli i Vangeli in francese, ai quali si aggiunsero poi altre parti della Bibbia.

Leggendo il Vangelo di Matteo, V. fu colpito dal passaggio della predica di Gesù al giovane ricco: *Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi"* (Matteo XIX, 21), e decise nel 1176 di abbandonare la moglie e di donare tutto i suoi averi, parte al monastero di Fontevrault, dove fece accogliere le sue due figlie minori, ma la maggior parte ai poveri.

Egli successivamente si circondò di un gruppo di seguaci, i quali, fatto un voto di povertà, erano diventati predicatori erranti, vestiti solo con un saio. E' importante precisare che V. non aveva alcuna velleità eterodossa, tuttavia la solita miopia degli alti prelati dell'epoca, che vedevano dei potenziali [catari](#) in ogni movimento spontaneo, fece sì che a V. fosse proibita la predicazione da parte del vescovo di Lione.

V. non si scoraggiò e si presentò direttamente dal Papa Alessandro III (1159-1181), durante il III Concilio Laterano del 1179, per ottenere l'autorizzazione ecclesiastica alla predica. Tuttavia Alessandro non ebbe la lungimiranza (o l'opportunità) di Innocenzo III (1198-1216), che 30 anni dopo, nel 1209, approvò la scelta praticamente identica di San Francesco d'Assisi. Alessandro, invece, si limitò ad abbracciare commosso V., salvo poi ordinargli di ubbidire al vescovo di Lione, e stesso trattamento ebbe il lionese nel 1181 da Papa Lucio III (1181-1185). Quest'ultimo, anzi, gli fece giurare ubbidienza al suo vescovo.

Tuttavia V. non ebbe la pazienza di accettare *obtorto collo*, come Francesco, gli ordini della Chiesa, e continuò la predicazione con i suoi seguaci, denominati Poveri di Lione.

Egli fu allora convocato in un sinodo a Lione nel 1180 dal cardinale Enrico di Marcy, vescovo di Albano, dove V. fece una confessione ortodossa, anzi denunciando gli errori dei catari.

Tuttavia ciò non gli fu sufficiente e attirò ugualmente nel 1184 su di lui una scomunica, comminata con la bolla papale *Ad abolendam* da Lucio III a Verona. Anche il IV Concilio Laterano del 1215 condannò il movimento di V. come quello di "eretici impenitenti".

Ma il movimento era ben radicato nel Sud della Francia, in Spagna e nel Nord dell'Italia, in particolare in Lombardia, dove sia i seguaci di [Arnaldo da Brescia](#) che un gruppo dissidente del movimento degli [Umiliati](#), confluirono nel movimento valdese, assumendo nel 1205 il nome di Poveri Lombardi. Queste due anime ben presto provocarono una spaccatura nel movimento: i Poveri di Lione disdegnavano il matrimonio, il lavoro manuale e la gerarchia interna, mentre i Lombardi, con a capo [Giovanni di Ronco](#), accettavano tutto ciò, mentre erano più severi dei francesi nel rigettare i sacramenti conferiti da sacerdoti indegni.

V. morì ca. nel 1217 (secondo altri autori nel 1207) con l'amarezza di non essere riuscito a mediare le divergenze dei due gruppi, che neppure una riunione organizzata a Bergamo nel 1218 poté appianare.

Il movimento valdese

Dopo la morte del fondatore, il movimento continuò, nonostante le persecuzioni, la sua espansione, oltre che in Spagna, Francia meridionale e Italia settentrionale, anche in Italia meridionale (Puglia, ma soprattutto Calabria, dove però i v. vennero tutti massacrati nel 1561) in Germania (Strasburgo e Baviera), Austria e Boemia, dove i v. vennero assorbiti dagli hussiti nel XVI secolo.

In Spagna i v. furono perseguitati per ordine del re Alfonso II di Aragona, detto il casto (1152-1196). Successivamente furono fatti dei seri tentativi da parte del teologo spagnolo valdese [Durand de Huesca](#) (o Durando d'Osca), di far accettare i v. come ortodossi da parte della Chiesa. A riguardo, Durando fondò nel 1208 il movimento dei Poveri Cattolici, accettato da Papa Innocenzo III.

In Francia, la reazione cattolica contro il movimento v. avvenne soprattutto dopo il 1208, l'inizio della crociata contro i catari (che i cattolici spesso confondevano con i v.), e già dal 1214 alcuni v. furono bruciati sul rogo a Maurillac.

Tuttavia i v. continuarono ad espandersi nel Delfinato e nella Savoia e né l'Inquisizione né l'azione di predicatori cattolici come San Vincenzo Ferrer (1350-1419) riuscirono a sradicarli dal loro territorio.

Nel 1478 il re Luigi XI (1461-1483) li protesse perfino con una ordinanza, tuttavia pochi anni dopo, nel 1488, Papa Innocenzo VIII (1484-1492) ordinò una crociata per cacciarli dalle valli alpine francesi verso la Svizzera.

Dall'altra parte delle montagne, nelle valli piemontesi Chisone, San Martino, Pragelato, Perosa, Pellice, Luserna e Angrogna, il movimento fu perseguitato a lungo sulla base delle solite accuse infamanti di adorare Lucifero e di praticare il sacrificio rituale dei bambini durante orge notturne (il tutto alimentato anche da un libro dell'epoca dal titolo *Errores haereticorum Waldensium*).

La persecuzione durò per tutto il XIV secolo, con una punta intorno al 1370 quando 170 adepti furono condannati al rogo, ma il v. riuscì ugualmente a svilupparsi fino al XVI secolo.

Nel 1530 due "barba" (predicatori itineranti) valdesi, Giorgio Morel e Pietro Masson, vennero inviati presso i riformisti svizzeri [Bucero](#) e [Farel](#) per confrontarsi sulle rispettive dottrine, e dopo il rientro di Morel (Masson venne arrestato e ucciso a Digione), nel 1532 a Chanforan, in valle d'Angrogna, i v. decisero di aderire alla riforma di ispirazione [calvinista](#). Questa decisione venne aiutata da una fortunata circostanza: nel 1536 l'invasione (durata 20 anni) delle valli piemontesi da parte dell'esercito francese rinforzato da diversi reparti mercenari luterani.

Tuttavia nel 1559, i duchi di Savoia, cattolici, ripresero il controllo della regione ed iniziò una lunga storia di persecuzione dei v. che portò fino alle stragi del 1655 (Pasque Piemontesi), delle quali si indignò perfino il famoso poeta inglese John Milton e all'editto di Vittorio Amedeo II di Savoia del 1686, il quale decretò l'espulsione o la conversione forzata dei protestanti piemontesi. Nonostante una iniziale resistenza armata, i v. decisero successivamente di emigrare in Svizzera, dalla quale però il pastore [Henri Arnaud](#) ed il comandante (ex contadino) Giosuè Gianavello (Javanel) organizzarono il rientro nelle valli piemontesi nel 1689 ("Glorioso Rimpatrio").

Nel secoli successivi i Savoia cercarono inutilmente di scacciare i v. sia mediante azioni militari che con campagne di proselitismo organizzate dai gesuiti, ma alla fine, nel 1848, ai v. vennero concessi

i diritti civili e politici previsti nello statuto di Carlo Alberto e per loro finì il lungo periodo di “ghettizzazione”.

I valdesi oggi

Oggi giorno i v. sono valutabili in ca. 50.000 membri, divisi tra Italia (29.000 aderenti soprattutto nelle tradizionali valli piemontesi), Francia meridionale, Germania (dove si sono fusi con i luterani nel 1823), Argentina, Uruguay e Stati Uniti (dove alcuni di loro si sono fusi con la Chiesa Presbiteriana negli anni '70).

In Italia hanno fondato nel 1855 a Torre Pellice una scuola, in seguito facoltà, di teologia, spostata poi a Firenze nel 1860 ed infine a Roma nel 1922. Inoltre sono stati fondati diversi ospedali valdesi (Torino, Genova), una Casa Editrice (Claudiana, in onore di [Claudio di Torino](#)) ed il centro ecumenico di Agape. Il sito della Editrice Claudiana è <http://www.claudiana.it>

Dal 1979, i v. italiani formano un'unica chiesa evangelica con i metodisti, denominata Unione delle chiese valdesi e metodiste. Il sito Internet è: <http://www.chiesavaldese.org>

La dottrina

Come si è detto precedentemente, all'inizio non si notarono elementi eterodossi nella predicazione di V.

La sua fedeltà al Vangelo ed il desiderio di un ritorno alle origini apostoliche della Chiesa come reazione alla dilagante corruzione ecclesiastica erano caratteristiche di molti altri movimenti cristiani medioevali sia tra quelli perseguitati (arnaldisti, [petrobrusiani](#), [enriciani](#)) che tra quelli accettati ([patarini](#), francescani).

Tuttavia la stessa persecuzione nei loro confronti portò i v. ad accostarsi a dottrine di altri eretici del tempo (soprattutto catari) come il rifiuto del purgatorio, dei pellegrinaggi, del ricorso all'intercessione dei santi, della venerazione delle reliquie. Molte di queste idee comunque erano già stati espressi nel IX secolo dal vescovo Claudio di Torino, che i v. considerano come un loro precursore.

Inoltre, come i catari, i v. recitavano preferibilmente il Padre Nostro, si erano divisi in perfetti (i predicatori itineranti poveri e casti, denominati “barba”) e uditori e utilizzavano un battesimo per imposizione delle mani, sebbene, dal punto di vista teologico, i v. rimasero profondamente cristiani, riconoscendo la deità del Figlio, senza tentazioni dualiste come i catari.

Successivamente, nel 1655, come si è già detto, la Chiesa Valdese aderì alla Riforma, conformandosi ad una dottrina di ispirazione calvinista, riconoscendo solo due sacramenti: il Battesimo e la Cena del Signore. Infine le singole congregazioni sono oggi gestite da un consiglio presieduto dal pastore locale.

Durand de Huesca (Durando d'Osca) (inizio XIII secolo) e Poveri Cattolici

Nel XIII secolo un personaggio di spicco del [valdismo](#) spagnolo fu Durand de Huesca, un chierico e teologo di origine spagnola (secondo altri, invece, proveniente dal sud della Francia), coerentemente impegnato nel fustigare i costumi dei prelati corrotti ed indegni, cercando però, nel frattempo, di non cadere nell'accusa di essere simpatizzante dei *boni homini* o *boni christiani*, come si denominavano i [catari](#). Anzi contro questi ultimi D. prese le distanze, scrivendo il *Liber contra Manicheos*.

Tuttavia in Spagna erano tempi duri anche per i valdesi, che erano stati perseguitati per ordine del re Alfonso II di Aragona, detto il Casto (1152-1196).

Nel 1204, D. fu sollecitato a riconciliarsi con la Chiesa Cattolica, durante una disputa teologica a Pamiers, dal vescovo di Osma, Diego, che, poco dopo, sarebbe partito per una missione di evangelizzazione tra i catari della Francia Meridionale con il suo assistente, Domenico di Guzman (1170-1221), il futuro santo e fondatore dell'ordine dei domenicani.

D. accettò la riconciliazione e ne approfittò per far accettare nel 1208 il suo movimento dei Poveri Cattolici, da parte di Papa Innocenzo III (1198-1216). Lo scopo del movimento era di favorire il rientro nel Cattolicesimo dei valdesi desiderosi di essere riaccolti dall'ortodossia, ma, a parte alcuni successi parziali, come quello dell'adesione di quei valdesi lombardi, che seguivano Bernardo Primo (fondatore nel 1210 dell'ordine dei Poveri Riconciliati), la strategia di D. andò sostanzialmente fallita.

Per questo insuccesso e per atteggiamenti, secondo i cattolici, ancora poco ortodossi, D. fu richiamato all'ordine in una lettera scrittagli direttamente da Papa Innocenzo III nel 1209.

Umiliati (dalla fine del XII secolo)

Il movimento spontaneo degli Umiliati nacque alla fine del XII secolo ad opera di tessitori e lavoratori della lana lombardi, uomini e donne, che espressero il desiderio di vivere come una comunità laica, praticando la penitenza, la continenza e aiutando i poveri.

Alcuni autori anglosassoni fanno invece risalire la fondazione del movimento degli U. al giurista piacentino [Ugo Speroni](#), stravolgendo così l'origine popolare di questa setta.

Avendo chiesto il riconoscimento del loro movimento a Papa Alessandro III (1159-1181), gli U. furono accettati ma con la proibizione di predicare. Tuttavia si diffusero alcune dottrine eretiche ritenute pericolose dalla Chiesa, come il rifiuto dei sacramenti, portate da elementi [catari](#), [patarini](#) e [arnaldisti](#) infiltrati nel movimento. Questo ed il contemporaneo non rispetto del divieto di predicare convinsero Papa Lucio III (1181-1185) a scomunicare gli U. con la bolla *Ad abolendam* nel 1184 durante il Concilio di Verona.

Successivamente gli U. si divisero tra:

- Quelli che mantennero un atteggiamento eterodosso, scegliendo di confluire nel movimento [valdese](#) e
- Chi, invece, cercò con successo una approvazione ufficiale dalla Chiesa cattolica, previo atto di obbedienza.

Questi ultimi, con a capo Giacomo Rusca (diventato poi Fra' Giacomo di Rondineto) e Lanfranco di Lodi (o di Viboldone), vennero riconosciuti nel 1199 da Papa Innocenzo III (1198-1216) come regolare Ordine, le cui comunità prosperarono, nei secoli successivi, nella produzione di tessuti. Queste comunità seguirono le regole Benedettine e durarono fino al 1571, anno in cui l'Ordine, ormai in declino, fu soppresso.

Giovanni di Ronco (o di Roncarolo) (XIII secolo) e Poveri Lombardi

Nel XIII secolo il [valdismo](#) era ben radicato nel sud della Francia, in Spagna e nel nord dell'Italia. Qui, in particolare in Lombardia, i seguaci di [Arnaldo da Brescia](#) e un gruppo dissidente del movimento degli [Umiliati](#) confluirono nel movimento valdese, assumendo nel 1205 il nome di Poveri Lombardi.

Le due anime del valdismo ben presto arrivarono ad una spaccatura nel movimento: i Poveri di Lione, francesi, disdegnavano il matrimonio dei ministri del culto, il lavoro manuale e la gerarchia interna, cosa che i Lombardi, più estremisti, accettavano, oltre ad essere più severi dei francesi nel rigettare i sacramenti conferiti da sacerdoti indegni.

Essi avevano a capo il piacentino Giovanni di Ronco (o di Roncarolo), un "illetterato" secondo gli scrittori dell'epoca, ma che aveva preso posizione assumendo un ruolo quasi sacerdotale nel gruppo lombardo, in contrasto con il gruppo dei Poveri di Lione, che non prevedevano questa evoluzione della figura del predicatore valdese.

Le caratteristiche del valdismo italiano (matrimonio dei ministri del culto, lavoro manuale, rifiuto dei sacerdoti indegni) influenzarono profondamente anche le frange di questo movimento presenti

nel nord dell'Europa (Germania, Austria, Boemia), per non parlare, due secoli dopo, degli [hussiti](#) [taboriti](#) del 1420.

Nel 1217 (secondo altri autori nel 1207) Valdo morì con l'amarezza di non essere riuscito a mediare le divergenze dei due gruppi, che neppure una successiva riunione organizzata a Bergamo nel 1218 poté appianare.

Pare comunque che neppure G. avesse partecipato alla suddetta riunione, essendo morto qualche anno prima.

Gioacchino da Fiore (ca. 1130-1202) ed il gioachimismo

La vita

Gioacchino, teologo e mistico cristiano, nacque nel 1130 ca. a Celico in provincia di Cosenza da Mauro di Celico, un notaio benestante e particolarmente in vista presso la corte Normanna.

In seguito ad un viaggio in Medio Oriente, G. decise di lasciare tutti i suoi beni per vestire il saio e fare voto di castità, digiuno e preghiera.

Tornò in Italia e nel 1152 ca. entrò nel convento cistercense di Sambucina (a nord di Cosenza) senza però prendere subito i voti, che prese nel 1168.

In seguito alla crescente popolarità dovuta ai suoi studi biblici e alle numerose opere pubblicate, nel 1177 G. fu nominato dal vescovo di Catanzaro abate del monastero di Santa Maria di Corazzo, succursale di quello di Sambucina.

Qui egli si dedicò totalmente allo studio della Bibbia e scrisse alcune delle sue opere più importanti come la *Cetra dalle dieci corde* e *l'Interpretazione dell'Apocalisse*, che ebbe sempre premura a far approvare dai papi Lucio III (1181-1185), Urbano II (1185-1187) e Clemente III (1187-1191), sebbene qualche dubbio sulla sua ortodossia si stava già facendo strada.

Non riuscendo a concentrarsi sui suoi studi a causa degli impegni come abate, G chiese ed ottenne nel 1182 da Lucio III il permesso di ritirarsi nell'abbazia di Casamari (in provincia di Frosinone).

Qui conobbe il suo biografo, il giovane monaco Luca, in seguito nominato Vescovo di Cosenza.

Nel 1189 G. decise quindi di abbandonare l'ordine cistercense per fondare sulla Sila un suo ordine, facendo costruire una abbazia dedicata a San Giovanni Battista in una località denominata Fiore, che da quel momento in poi fu chiamata San Giovanni in Fiore. L'ordine venne conseguentemente denominato fiorense e venne ratificato nel 1196 da Papa Celestino III (1191-1198).

La popolarità di G. in quegli anni fu elevatissima anche a livello europeo tant'è si racconta che nel 1191 il re inglese Riccardo, detto Cuor di Leone, in procinto di partire verso la Terrasanta per la III crociata, consultò G. per avere lumi su alcuni passi dell'Apocalisse.

Nel 1200 G. sottopose tutti i suoi scritti all'approvazione di Papa Innocenzo III (1198-1216), ma morì il 30 Marzo 1202, prima di aver ricevuto alcun commento.

Poco dopo fu proclamato beato, ma non in maniera ufficiale: l'evento fu celebrato con l'erezione di un altare in suo onore a San Giovanni in Fiore. Tuttavia già al IV Concilio Lateranense del 1215 le idee di G., definite triteiste, furono condannate ed il processo di beatificazione bloccato.

Nonostante ciò G. viene ancora venerato da alcuni come beato e festeggiato il 29 Maggio.

Le opere

G. fu un autore molto prolifico per il suo tempo: il suo libro principale fu il *Libro sulla concordia del Nuovo e Vecchio Testamento*, ma scrisse anche *La Cetra dalle dieci corde*, *l'Interpretazione dell'Apocalisse*, e il *Trattato sui quattro vangeli*.

La dottrina

La dottrina di G. si evince dalle sue opere principali, le quali fanno riferimento ad un brano dell'Apocalisse (14, 6-11), quello dei tre angeli che annunciano il giudizio di Dio, per sviluppare

una interpretazione piuttosto originale del testo. Secondo G. le epoche nelle quali si era divisa la storia dell'uomo erano tre, ognuna riconducibile ad una figura della Santa Trinità:

- Nella prima era aveva dominato il Padre, simbolo di potere e terrore, al quale si era ispirato l'antico Testamento,
- Nel secondo periodo il riferimento era il Figlio, ispiratore del Nuovo Testamento,
- Nella terza era, lo Spirito Santo, che avrebbe svelato il vero significato dei Sacri Testi, al di là della sua interpretazione letterale.

Dopo opportuni calcoli di tempo, G. era giunto alla conclusione che l'era dello Spirito Santo sarebbe incominciato nel 1260 (numero simbolico più volte citato nell'Apocalisse: 11,3 e 12,6). In quell'anno non si sarebbe verificato la parusia (il secondo ritorno di Cristo sulla terra), bensì l'avvento di un'era di concordia e di fine della gerarchia della Chiesa.

Ovviamente questi pensieri non potevano che preoccupare la Chiesa Cattolica, che condannò, come si è detto, i scritti di G. in maniera postuma, di triteismo, di adorazione, cioè, di tre Dei separati. Ma al di là della condanna della Chiesa, nel fatidico 1260 non successe proprio niente di particolare ed anzi nel 1250 era pure morto l'imperatore Federico II, considerato da molti cristiani l'Anticristo. Oltretutto la dottrina di G. fu confutata da San Tommaso d'Aquino nella sua *Summa Theologica*.

Il gioachimismo

Quasi 40 anni dopo la condanna delle idee di G. nel Concilio Lateranense del 1215, una commissione di cardinali, convocata nel 1254 da Papa Alessandro IV (1254-1261) preoccupato del diffondersi delle idee gioachimite presso i frati francescani [spirituali](#), condannò gli scritti di G. e del suo seguace [Gerardo di Borgo San Donnino](#) e nel 1263 le idee di G. furono definitivamente dichiarate eretiche.

Nonostante ciò, G. ebbe un'enorme influenza su diversi protagonisti dell'epoca (eretici e non) come [Guglielma di Boemia](#); il già citato movimento dei spirituali con [Angelo Clareno](#), [Pietro di Giovanni Olivi](#), [Ubertino da Casale](#), [Michele Berti da Calci](#); il grande teologo inglese [Guglielmo di Occam](#); il docente universitario parigino [Amaury du Bène](#) ed il movimento dei [Fratelli del Libero Spirito](#); [Gerardo Segalelli](#) e gli Apostolici; il movimento dei [Begardi e delle Beghine](#).

Gerardo di Borgo San Donnino (m. 1276)

Fra Gerardo di Borgo San Donnino, francescano siciliano, completò i suoi studi di grammatica a Parigi, dove nel 1248, secondo Salimbene da Parma, si fece una certa notorietà cercando di far desistere (inutilmente) il re Luigi IX (1226-1270) dall'organizzare la sesta crociata, conclusasi con la sconfitta di Mansura (in Egitto) del 1249 e la conseguente cattura del re francese da parte dell'esercito musulmano.

G. aveva ben presto sposato le tesi di [Gioacchino da Fiore](#), sulle opere del quale egli scrisse a Parigi, intorno al 1250, un trattato dal titolo *Introductorium in Evangelium Aeternum*, nel quale identificava l'ordine dei francescani con l'ordine dei giusti.

Questo testo fu esaminato da una commissione di cardinali, convocata nel 1254 da Papa Alessandro IV (1254-1261), preoccupato del diffondersi delle idee gioachimite presso i frati francescani.

Erano infatti passati quasi 40 anni dalla condanna delle idee di Gioacchino da Fiore nel Concilio Lateranense del 1215 e, nonostante ciò, esse godevano ancora di grande popolarità: perfino il ministro generale dell'ordine francescano, Giovanni da Parma, era un fervente seguace delle teorie del grande mistico calabrese e per questo motivo egli venne destituito e condannato al confino nell'eremo di Greccio.

Il destino di Fra Gerardo non fu certo migliore: nel 1255 il suo libro fu condannato ad essere distrutto ed il suo autore, non volendo riconoscersi colpevole, fu a sua volta condannato al carcere a vita, dove rimase fino alla sua morte nel 1276.

Alla sua morte gli fu perfino negata la sepoltura religiosa.

In seguito alla vicenda del trattato di G., l'ordine francescano promulgò un decreto che proibiva la pubblicazione di qualsiasi libro senza una speciale autorizzazione scritta dei propri superiori: questo ordine creò notevoli difficoltà ad un altro pensatore francescano del momento: [Ruggero Bacone](#).

Fratelli del Libero spirito (XII - XIII - XIV secolo)

I Fratelli del Libero Spirito fu un movimento, dal XII secolo, diffuso nella Francia settentrionale, in Germania, nei Paesi Bassi, in Boemia e in Italia, che professava l'indipendenza dall'autorità ecclesiastica e la possibilità di vivere secondo una vita apostolica, poiché i propri adepti erano convinti di essere pervasi dallo Spirito Santo.

Questo stato di divinità coincideva con la totale scomparsa dei tormenti della coscienza: essi quindi ritenevano di essere talmente perfetti da poter commettere qualsiasi atto senza correre il rischio di peccare, secondo il detto di San Paolo: *Tutto è puro per i puri* (Lettera a Tito 1,15). Alcuni autori cattolici riportarono che essi, forti di questo convincimento, si lasciavano andare soprattutto ad atti contro la morale, come atti sessuali extra matrimoniali.

Se ne ha notizia già dalla metà del XII secolo, quando i F. vennero identificati nei *pifres*, predicatori ascetici eterodossi, combattuti dal monaco Eckbert di Schönau.

La dottrina del movimento fu, all'inizio del XIII secolo, fortemente influenzata dal pensiero apocalittico di [Giacchino da Fiore](#) e quello neoplatonico e panteista di [Amaury di Bène](#), e successivamente dal teologo e mistico Ortlieb di Strasburgo, i cui seguaci, chiamati ortlibarii, vennero condannati dal Papa Innocenzo III (1198-1216).

Ai F. si fanno risalire parentele più o meno strette con il movimento degli [apostolici di Gerardo Segalelli](#), fra [Dolcino da Novara](#), i movimenti dei [begardi e delle beghine](#) e il grande mistico tedesco [Eckhart von Hocheim](#).

Nel XIV secolo, il capo dei F. italiani, [Bentivegna da Gubbio](#), fu condannato al carcere a vita nel 1307 proprio da [Ubertino da Casale](#), diventato poi uno dei leader storici del movimento dei [francescani spirituali](#) o fraticelli.

In Francia, nello stesso periodo, fece notizia la condanna al rogo della beghina, simpatizzante con i F., [Margherita La Porète](#) nel 1310.

Altri F. condannati al rogo furono Berthold Rohrbach a Spira (Germania) nel 1356, Johannes Hartmann-Spinner nel 1370 ca. e Nicola da Basilea a Vienna nel 1395.

Il movimento fu definitivamente condannato da Papa Clemente V (1305-1314) nella bolla *Dilectus Domini* del 1311.

Tuttavia, alla metà del XIV secolo, apparve una sua variante nel movimento della [Libera Intelligenza o Uomini di Intelligenza](#), al quale potrebbe aver aderito, secondo una curiosa ipotesi dello studioso tedesco Wilhelm Fraenger, il noto pittore fiammingo Hieronymus Bosch (1450-1516).

Libera Intelligenza o Uomini di Intelligenza (da metà XIV secolo)

Movimento eretico del XIV secolo, derivato dai [Fratelli del Libero Spirito](#) del XII secolo. Sembra che la Libera Intelligenza sia stata fondata intorno al 1350 da una donna di Bruxelles, chiamata Bloemardinne, che, come nella dottrina del Libero Spirito, affermava che si poteva raggiungere un tale stato di grazia da poter commettere qualsiasi atto senza correre il rischio di peccare, secondo il detto di San Paolo: *Tutto è puro per i puri* (Lettera a Tito 1,15). Alcuni autori cattolici riportarono che essi, forti di questo convincimento, si lasciavano andare soprattutto ad atti contro la morale ed in effetti Bloemardinne predicava una dottrina di libero amore, chiamato "amore serafico".

I suoi seguaci la venerarono come una mistica e le attribuirono doti taumaturgiche anche dopo la morte.

Successivamente il movimento fu capeggiato da Guglielmo Hilderniss (o Hindernissen), un carmelitano, assieme al suo discepolo Giles Cantor. Entrambi furono processati nel 1410 da parte del vescovo di Cambrai, Pierre d'Ailly (1350-ca. 1420) e condannati alla clausura perpetua in convento.

Gli atti del processo aiutano a capire di più su questo movimento: sembra che essi seguissero le profezie di [Gioacchino da Fiore](#), ma che, contrariamente al mistico calabrese, non erano convinti dell'immediatezza dell'era dello Spirito Santo.

Rifiutavano inoltre i sacramenti, perché la morte di Gesù Cristo sulla croce rendeva inutile la Confessione e relativa assoluzione e seguivano le dottrine panteistiche di [Amaury di Béne](#) e [Davide di Dinant](#), affermando l'esistenza di Dio in ogni cosa e quindi considerando la Comunione superflua in quanto nell'ostia non ci sarebbe stato più presenza di Dio confrontata con qualsiasi altra cosa.

Gli Uomini di Intelligenza, inoltre, erano convinti di essere talmente pervasi dallo Spirito Santo da poter interpretare la Bibbia come e meglio del clero ufficiale e che questo loro stato di grazia li permettesse di risorgere come esseri spirituali.

Per quanto concerne l'amore serafico, pare che le donne del gruppo non potevano rifiutarsi di avere rapporti sessuali con gli altri membri (alla faccia del serafico!), in quanto questo atto veniva considerato come una preghiera (sic!). E se ci fosse stata fra esse qualcuna che si fosse rifiutata, poteva essere pure violentata.

Sotto la spinta delle persecuzioni dell'Inquisizione, nel 1418 alcuni profughi francesi della zona di Lilla e Tournai, cioè dalla Piccardia, e per questo denominati piccardi (secondo alcuni fantasiosi autori una corruzione del termine [begardi](#)) decisero di emigrare nella Boemia [hussita](#). Qui, secondo alcuni autori cattolici, essi si lasciarono andare ad atti contro la morale, come atti sessuali extra matrimoniali, come l'abitudine di girare nudi come Adamo ed Eva nell'Eden, e come l'uso comunitario di tutti i beni (comprese le donne).

Per questo furono soprannominati Adamiti e, come loro capo si proclamò un ex predicatore hussita, dell'ala [taborita](#), [Martin Huška](#).

Curiosità: secondo una discussa ipotesi (formulata dallo studioso tedesco Wilhelm Fraenger), il noto pittore fiammingo Hieronymus Bosch (1450-1516) potrebbe aver aderito a suo tempo a questo movimento o a quello del Libero Spirito : ciò si dedurrebbe da una "lettura" simbolica di alcuni dei suoi dipinti più complessi e allucinanti, come il trittico *Il giardino delle delizie*, particolarmente nel suo pannello centrale.

Cornelius, Wilhelm (1/2 XIII secolo)

Wilhelm Cornelius fu un eretico fiammingo di Anversa, vissuto alla metà del XIII secolo, il quale affermava la virtù della povertà, in base alla quale i poveri erano benedetti e potevano fare tutto senza peccare. Sembrava quasi una rielaborazione delle dottrine del [Fratelli del libero spirito](#), i quali ritenevano di essere talmente perfetti da poter commettere qualsiasi atto senza correre il rischio di peccare, secondo il detto di San Paolo: *Tutto è puro per i puri* (Lettera a Tito 1,15). Tuttavia C. aggiunse la sua variante che conseguentemente i ricchi erano dannati quindi da evitare.

L'eresia di C. non fu scoperta che quattro anni dopo la sua morte e in quell'occasione le autorità cattoliche della città ordinarono di riesumare e bruciarne il corpo in seguito alla condanna postuma.

Passagini (XII- XIII secolo)

Citati in uno statuto del 1220 dell'imperatore Federico II di Svevia (1220-1250), i passagini furono una setta, diffusa in Lombardia, un concetto geografico che all'epoca si riferiva a buona parte dell'Italia settentrionale.

La setta, di cui non si conoscono i nomi dei relativi capi, manteneva alcune usanze derivate dall'Antico Testamento e dall'ebraismo, come la circoncisione, il consumo di cibo *kosher* e la santificazione del Sabato: il loro stesso nome derivava dalla Pasqua ebraica, il Passaggio di Dio, che risparmiò gli ebrei e colpì gli egiziani (Esodo 12,11).

Inoltre i p. credevano in una forma di [subordinazianismo](#), e cioè che Cristo era un essere creato e inferiore al Padre.

Tutte le informazioni sulla setta derivarono dalla *Summa contra haereticos* del teologo e liturgista Prepositano di Cremona (c.1140- c.1210).

Fedeli d'Amore (XIII secolo)

Con Fedeli d'Amore si intende un gruppo medioevale di tipo iniziatico, presente nel XIII secolo in Italia, Francia (soprattutto Provenza) e Belgio, e probabilmente derivato dalla corrente letteraria dei trovatori molto diffusi nel secolo precedente.

I F. erano dediti al culto della “Donna (o Dama) Unica”, una religione esoterica di tipo gnostico caratterizzata da un linguaggio segreto (*parlar cruz*), ideato acciocché la propria dottrina non fosse accessibile ai non iniziati, *la gente grosa*, secondo le parole del più famosa tra i F., Francesco da Barberino.

Secondo Mircea Eliade, la Dama simbolizzava l'intelletto trascendente, cioè l'Intelligenza accessibile al discernimento spirituale, o meglio *Madonna Intelligenza*, la “vedova che non era vedova”, perché suo marito, il Papa, era spiritualmente morto essendosi dedicato totalmente alle cose temporali.

I F. mischiavano volutamente i concetti di morte e amore, che, in un gioco di parole provenzale, diventava *a* (senza) *mor(t)* (morte), quindi eterno. Infatti il F. desiderava morire d'amore, perché, facendo così, l'umano e il divino si congiungevano in un unico sublime ed eterno amore.

E' probabile, ma non certa, l'appartenenza di Dante Alighieri (1265-1321) ai F.: per lui la Dama Unica fu Beatrice, elevata a figura santa e paragonabile alla Vergine Maria in persona.

L'unico impegno storico degli aderenti, per altro abbastanza assenti, fu quello di cercare di far minare il potere temporale del Papa, auspicando l'intervento di re, come Federico III d'Aragona e di Sicilia (1296-1337) o di imperatori come Ludovico il Bavaro (1328-1347), per abbattere il Papa e instaurare nuovamente il potere imperiale di Roma.

Pastorelli (o Pastoureaux) (Movimenti del XIII secolo)

Due movimenti popolari del XIII secolo:

Primo movimento (1250-1251)

Nel 1250 il re di Francia, e futuro santo, Luigi IX (1226-1270), durante la sfortunata VII crociata, fu fatto prigioniero a Mansura dai mussulmani. L'energica madre, Bianca di Castiglia, cercò di organizzare una spedizione di soccorso, ma il suo appello cadde nel vuoto presso la nobiltà e clero. Fu invece raccolto dalla popolazione più umile, pastori e contadini, infiammati dalle prediche di un ex monaco cistercense di sessant'anni, di nome Jacob, originario dell'Ungheria, che venne quindi chiamato Maestro d'Ungheria. Jacob predicava la Crociata nel nome della Vergine Maria, con un pugno sempre chiuso, nel quale egli affermava esserci una mappa datagli dalla Madonna.

La predicazione ebbe un successo fenomenale: in poco tempo si raccolse un esercito di crociati di 30.000 persone, ma purtroppo con infiltrazioni di delinquenti ed assassini, i quali si lasciarono andare ad ogni sorta di atrocità, particolarmente contro il clero. A Parigi, a Rouen, a Orléans, a Tours vi furono massacri di monaci, maltrattamenti di vescovi, dissacrazione di chiese.

Il Papa Innocenzo IV (1243-1254) allora li scomunicò e Bianca di Castiglia, rendendosi conto che il movimento non era più controllabile, ne ordinò la distruzione.

E infatti a Bourges, dopo i soliti saccheggi, questa volta ai danni degli ebrei poiché i monaci erano riusciti a fuggire in tempo, i crociati furono accerchiati dalle truppe inviate dalla regina madre. Riuscirono momentaneamente a liberarsi, tuttavia furono raggiunti e massacrati presso Villeneuve-sur-Cher, dove anche il Maestro d'Ungheria fu ucciso. Alcune frange arrivarono in Guascogna allora appartenente al re d'Inghilterra, altri direttamente in Inghilterra stessa, ma furono tutti scovati e trucidati.

Secondo movimento (1320)

Durante il regno di Filippo V il Lungo (1317-1322), nel 1320 si formò un altro movimento spontaneo di Pastorelli, esasperati per l'indifferenza della nobiltà francese alla sorte della Palestina. Come in un copione, già visto nel 1251, i Pastorelli (circa 40.000) saccheggiarono Parigi, Berry, Saintonge e nell'Aquitania, sfogandosi soprattutto contro gli ebrei, colpevoli, secondo loro, di essere degli usurai ed in questo, purtroppo, furono aiutati e incoraggiati dalle popolazioni cattoliche locali. A Verdun-sur-Garonne 500 ebrei si suicidarono per non cadere vivi nelle loro mani. Allora intervenne [Papa Giovanni XXII](#) (1316-1334) con una scomunica, ma essi sfidarono l'autorità papale, marciando sulla sede pontificia di Avignone. Tuttavia, prima di arrivarci, furono intercettati dalle truppe del siniscalco di Carcassonne e dispersi nelle paludi della foce del Rodano, dove la fame e le frequenti retate dei soldati li eliminarono definitivamente.

Flagellanti (dal XIII secolo)

L'usanza di frustare per motivi di disciplina o frustarsi per penitenza fece già parte, fin dal IX secolo, della disciplina monastica del medioevo e venne impiegata in diversi ordini religiosi come i Camaldolesi, i Cluniacensi o i Domenicani.

Tuttavia, ciò che iniziò a preoccupare la Chiesa Cattolica dei secoli XIII e XIV fu una nuova forma di flagellanti, cioè gruppi incontrollabili di persone, i quali, in grandiose processioni pubbliche, si frustavano in remissione dei peccati del mondo.

Si possono riconoscere diversi movimenti che hanno fatto uso di questa forma di auto punizione.

Flagellanti del 1260

Il 1260 fu una data cruciale per il Cattolicesimo: coincideva infatti, secondo il mistico calabrese [Gioacchino da Fiore](#), con l'inizio dell'era dello Spirito Santo e con la lotta finale contro l'Anticristo, ed effettivamente gli episodi nefasti del 1259, come l'epidemia di pestilenza, la carestia diffusa e l'invasione dei tartari in Europa Centrale, facevano proprio pensare che fosse giunto il momento predetto.

Così sorse il movimento dei f. a Perugia su iniziativa di un eremita francescano umbro, Fra Raniero Fasani (m. 1281), fondatore di una fratellanza dei Disciplinati di Gesù Cristo (altri gruppi si chiamarono Battuti, Frustati ecc.). Queste compagnie si diffusero rapidamente per tutta l'Italia centrale e settentrionale, coinvolgendo donne, uomini, bambini, laici e religiosi, in gigantesche processioni (fino a 10.000 persone), che passavano attraverso le città, mentre i f., spesso denudati fino alla cintola, ma col viso coperto da un cappuccio, si frustavano fino a far sgorgare copioso il sangue.

Il movimento si diffuse anche in altri paesi Europei, come Germania, Boemia e Polonia, finché nel Gennaio 1261, il Papa Alessandro IV (1254-1261) proibì questa usanza pubblica.

Ci furono alcune frange isolate, come il movimento di Venturino da Bergamo in Italia, attive fino al 1296.

Flagellanti del 1348

Nel 1347 la Peste, chiamata Morte Nera, iniziò la sua devastazione in Europa, decimandone la popolazione di oltre un terzo nei due anni successivi. Inoltre tremendi terremoti si susseguirono in

Italia, Francia e Europa Orientale e molti pensarono che era imminente la *parusia*, il secondo ritorno di Cristo sulla terra, e quindi per purificarsi apparvero nuovamente, nel 1348, le compagnie di f., che sfilavano vestiti con un saio e cappuccio (nero o bianco) con una croce rossa sul petto e sulla schiena (da cui il nome di Fratellanza della Croce) e frustandosi, mentre cantavano *laudi*, componimenti popolari sulla passione di Cristo, di cui [Jacopone da Todi](#) fu un valente compositore. Chiunque avesse voluto aderire al movimento, doveva poi rimanerci per trentatré giorni e mezzo (per ricordare gli anni di Cristo), periodo che Gesù Cristo stesso, in una “lettera” fatta recapitare a Roma da un angelo (sic!), aveva stabilito come minimo per salvarsi l'anima.

Il movimento, forte di ben 50.000 persone, si diffuse in Italia, Ungheria, Svizzera e nel 1349 in Olanda, Boemia, Polonia e Danimarca, ma non in Inghilterra, dove non ebbero seguito.

Ovviamente una massa così poco controllabile diede luogo allo sviluppo di dottrine eterodosse, come il dubitare del valore dei sacramenti ufficiali a causa della corruzione della Chiesa, il confessarsi o il battezzarsi tra loro; o allo sfogo di atteggiamenti intolleranti nei confronti degli ebrei con vere e proprie persecuzioni: si calcola, per esempio, che nella sola Strasburgo furono trucidati circa 8.000 ebrei.

Papa Clemente VI (1342-1352) dapprima permise alcune processioni, ma poi reagì alle spinte eretiche condannando il movimento in una lettera inviata nel 1349 ai vescovi di Francia, Germania, Polonia, Svezia e Inghilterra.

Soprattutto in Germania, nella Turingia, il fenomeno aveva preso rilievi preoccupanti nel 1360 con la comparsa di un certo Konrad Schmid, il quale si spacciò come la reincarnazione dell'imperatore Federico II o quella del profeta Enoch e pretese di abrogare l'autorità ecclesiastica. Schmid e sei altri capi del movimento, probabilmente associati ai [Fratelli del Libero Spirito](#), furono bruciati sul rogo nel 1369.

Un altro movimento di f., condannato e poi soppresso, fu quello della confraternita degli albatì (dal colore bianco dei loro cappucci), che manifestarono a Roma nel 1399 alla vigilia del giubileo del 1400.

La repressione dei f. continuò per tutto il XIV e XV secolo con processi seguiti dagli immancabili roghi per decine, e a volte centinaia, di f. condannati a morte.

Flagellanti dal XVI secolo in poi

Più recentemente, in particolare dal XVI secolo (quando venne incoraggiato in Francia da Caterina dei Medici e dal re Enrico III) in avanti, il fenomeno si è ripetuto, ma più nei binari dell'ortodossia e controllato dalle autorità ecclesiastiche e certe volte stimolato dall'azione di confraternite penitenziali accettate e ispirate dalle prediche del domenicano San Vincenzo Ferrer (1350-1419).

Manifestazioni simili si ebbero con i Penitenti neri del 1574 o Los Hermanos Penitentes in Messico e in New Mexico, oppure in Spagna (censurati da re Carlo III nel 1777) e, portati dai Gesuiti, nelle colonie spagnole del Sud America e soprattutto delle Filippine, l'unica nazione che attualmente vede un vero e proprio revival dell'auto flagellazione.

Infine in Italia sopravvivono tuttora tradizioni di f. in processioni sacre, per esempio quelli dei *Vattienti* a Nocera Terinese (in provincia di Catanzaro), dei Battenti a Verbicaro (in provincia di Cosenza) e dei Battenti (ogni sette anni) a Guardia Sanframondi (in provincia di Benevento), mentre le cruenti processioni di f., che si svolgevano a Ispica e Ibla (ambedue in provincia di Ragusa), ormai non hanno più questi connotati estremi.

Segalelli (o Segarelli o Sagarelli o Cicarelli), Gherardo (o Gherardino) (m. 1300) e apostolici

La vita

Gherardo Segalelli nacque a Segalara, vicino a Ozzano Taro (Parma) nel 1240 circa. Era un uomo di bassa estrazione sociale: nel 1260, l'anno delle flagellazioni di massa, che lo lasciarono

profondamente colpito, S. chiese di essere ammesso al convento dei Frati Minori di Parma, ma ne fu respinto.

Decise allora di seguire autonomamente una propria strada di povertà francescana: vendette i suoi averi, donando il ricavato ai poveri e si lasciò crescere barba e capelli e si vestì con una tunica grezza, un mantello bianco e dei sandali.

A questo punto, egli iniziò una vita di rinunce ad ogni possesso e di predicazione del messaggio evangelico. Ebbe un notevole successo particolarmente tra la popolazione più umile, non solo a Parma, ma in tutta l'Emilia Romagna e oltre, e i suoi seguaci, i *fratres et sorores apostolicae vitae* o semplicemente apostolici o “minimi” (come definivano sé stessi per distinguersi dai Minori), diventarono molto più popolari degli stessi predicatori francescani.

Tutto ciò allarmò la Chiesa ufficiale e il Papa, Gregorio X (1271-1276), stabilì, nel 1274 al II Concilio di Lione, la proibizione di fondare nuovi movimenti religiosi mendicanti e l'obbligo per quelli esistenti di confluire in organizzazioni ufficialmente approvate dal clero.

Poiché gli apostolici non si adeguarono a queste direttive, furono condannati per due volte: nel 1286 con la bolla papale *Olim felicitis recordationis* e nel 1287 con il Concilio di Würzburg, ambedue voluti da Papa Onorio IV (1285-1287), preoccupato per il diffondersi della setta. In seguito a questa ultima condanna S. fu imprigionato a Parma, ma fu successivamente rilasciato dal vescovo parmense Obizzo Sanvitali, segreto ammiratore di S. e degli apostolici. Secondo il cronista d'epoca Fra Salimbene de Adam, questo perché il vescovo si divertiva con S. come se egli fosse stato il suo sciocco giullare di palazzo, ma questa versione dei fatti è sicuramente una forzatura propagandistica, visto l'atteggiamento estremamente ostile e prevenuto che Salimbene ebbe nel descrivere il movimento degli apostolici.

Anche il successore di Onorio IV, Papa Niccolò IV (1288-1292) rinnovò nel 1290 la condanna della setta, ma solo nel 1294 il S. fu nuovamente messo in prigione, da cui comunque riuscì a fuggire poco dopo.

Tuttavia, sei anni dopo, con a Roma un Papa, Bonifacio VIII (1294-1303), non certo tenero con i predicatori “irregolari” e senza la protezione di Obizzo diventato nel frattempo vescovo di Ravenna, S. fu catturato, processato dall'inquisitore Manfredo da Parma e bruciato sul rogo a Parma il 18 Luglio 1300.

La dottrina

A dir la verità, il movimento degli apostolici non aveva una vera e propria dottrina: essi non predicavano una nuova interpretazione del Vangelo come i [valdesi](#), non contestavano il clero corrotto come i [patarini](#), non erano eretici dualisti come i [catari](#).

Il loro principale riferimento evangelico era il brano degli Atti degli Apostoli (2,44-45): *E tutti quelli che avevano creduto stavano insieme e avevano tutto in comune. Vendevano poi le proprietà e i beni e ne distribuivano il ricavato a tutti, secondo che ognuno ne aveva bisogno.*

Gli apostolici conducevano quindi una vita semplice fatta di digiuni e preghiere, spesso lavorando per guadagnare il cibo, altrimenti vivendo di carità, e predicando con frequenti richiami al pentimento. Infatti il loro motto era *Penitentiam agite* (fate penitenza), corrotto poi in *Penitençagite!*

Essi non avevano neppure un vero capo perché S. si rifiutò sempre di rivestire questo ruolo nel movimento, permettendo così anche l'avvento di nuovi capi auto-proclamatisi, come Matteo di Ancona e Guido Putagio, che portarono scompiglio e divisioni interne al movimento.

Quello che scandalizzò però la Chiesa era, per una società cattolica abbastanza angosciata e ossessionata dal peccato del sesso, che il movimento degli apostolici fosse formato sia da donne che da uomini, i quali non davano alcun valore alla castità (come i [Fratelli del Libero Spirito](#)), che la cerimonia di accettazione di nuovi seguaci (donne e uomini) prevedesse che si spogliassero nudi in pubblico (ma lo aveva fatto anche San Francesco!), perché essi dovevano seguire nudi il Cristo nudo. E, a parte il non aver ottemperato alle disposizioni del II Concilio di Lione in tema di nuovi

movimenti religiosi, fu solo sulla base di accuse, spesso fantasiose, di fornicazione, oscenità, sodomia e quant'altro che gli apostolici furono perseguitati.

Gli apostolici dopo la morte del fondatore

La setta degli apostolici fu duramente perseguitata come il suo fondatore: già nel 1294 furono bruciati i primi quattro apostolici e nei processi del 1299 si cercò di reprimere nel sangue questo movimento che tanto scandalizzava la Chiesa.

Tuttavia da quel momento di grande difficoltà per gli apostolici uscì quel leader, [Fra Dolcino da Novara](#), che fece fare un salto di qualità al movimento e tenne in scacco per sette anni le forze avversarie messe in campo durante una vera e propria crociata, indetta dal Papa Clemente V (1305-1314).

Morto Dolcino nel 1307, si registrarono ancora apparizioni episodiche degli apostolici nel 1315 in Spagna, nel 1318 ed infine un'ultima citazione nel Concilio di Narbona del 1374.

Fra Dolcino da Novara (ca. 1250-1307) e dolciniani

La vita

Dolcino Torielli (o Tornielli) nacque, intorno al 1250, a Prato Sesia (Novara) e si dice fosse il figlio illegittimo di un prete spretato. In gioventù fu probabilmente un francescano o perlomeno compì degli studi regolari, perché mostrò sempre una certa cultura e una buona conoscenza del latino e delle Sacre Scritture.

Nel 1290 entrò nel movimento degli apostolici di [Gherardo Segalelli](#), ma per diversi anni non si fece particolarmente notare.

Il cambiamento avvenne nel 1300 dopo la morte sul rogo del Segalelli: la repressione da parte della Chiesa cattolica fu molto brutale e lo stesso D. riparò per qualche tempo in Dalmazia. Da qui scrisse la prima delle sue lettere a tutti i seguaci del movimento, presentando la sua idea sullo sviluppo delle ere della Storia rielaborando le ben note teorie di [Giacchino da Fiore](#).

Ben presto D. fu nominato capo del movimento degli apostolici e nei primi mesi del 1303, egli trasferì il movimento sulle montagne del Trentino, vicino ad Arco sul Lago di Garda, dove conobbe Margherita di Trento, figlia della contessa Oderica di Arco ed educanda in un convento. La fanciulla sarebbe diventata la futura compagna di D., che da Arco scrisse la seconda delle sue lettere agli apostolici.

Tuttavia poiché la lunga mano dell'Inquisizione era giunta fino in Trentino con il rogo di tre apostolici, D. decise nel 1304, per organizzare meglio la resistenza, di guidare i suoi seguaci (ben tremila persone) con una epica marcia attraverso le montagne lombarde fino in Val Sesia, la sua terra natia. Si dice che il nome di Campodolcino, un paese vicino a Chiavenna, sia una diretta testimonianza di questo esodo di massa dei dolciniani.

In Val Sesia i dolciniani si insediarono dapprima nella parte bassa della valle tra Gattinara e Serravalle, in località Piano di Cordova, nel feudo dei conti di Biandrate, e grazie all'apporto di servi fuggiaschi dei vescovi di Novara e di Vercelli, arrivarono ad essere una schiera di circa 4.000 persone. Si unirono anche diversi letterati provenienti da varie parti d'Italia (Bologna, Toscana e Umbria), come [Bentivegna da Gubbio](#).

Successivamente sotto l'incalzare delle truppe dei vescovi di Novara e Vercelli, essi si spinsero più in su nella valle, nei possedimenti di un ricco valligiano, di nome Milano Sola, di Campertogno, un paese pochi chilometri prima di Alagna. Da lì, per difendersi meglio dapprima si trasferirono sulle pendici della Cima Balme ed infine in Val Rassa, vicino a Quare, su una montagna denominata Parete Calva, dove i superstiti (circa 1.500 persone) si asserragliarono per tutto l'inverno del 1304. Da qui scendevano per saccheggiare e rubare nei villaggi sottostanti.

Ogni azione malvagia compiuta dai dolciniani in questo periodo fu giustificata da D. Egli riteneva che essi fossero talmente perfetti da poter commettere qualsiasi atto senza correre il rischio di

peccare, secondo il detto di San Paolo: *Tutto è puro per i puri* (Lettera a Tito 1,15) ed in questo essi assomigliarono molto ai [Fratelli dei Libero Spirito](#).

Ma nel rigido inverno del 1305 la morsa dell'assedio delle truppe cattoliche e dei valligiani fu talmente incisiva che Margherita di Trento, con inaspettato coraggio, decise lei stessa di guidare il gruppo in una disperata azione di sgancio dall'assedio attraverso montagne e passi innevati fino alla loro nuova roccaforte, il monte Rubello, vicino a Trivero, in provincia di Vercelli, dove giunsero nel Marzo 1306.

Nel frattempo, nello stesso 1306, volendo definitivamente farla finita con questa setta, il Papa Clemente V (1305-1314) aveva bandito una crociata.

I dolciniani, completamente circondati e posti d'assedio dalle truppe cattoliche, resistettero per circa un anno, ma poi, oramai ridotti in condizioni disumane (mangiavano carne di topi e di cani e ci furono perfino episodi di cannibalismo), dopo un ultimo assalto, costato la morte a 800 dolciniani, si arresero infine nel 1307.

D., Margherita e Longino Cattaneo di Bergamo, luogotenente di D., vennero catturati vivi e portati a Biella, dove Longino e Margherita furono arsi sul rogo il 1° Giugno 1307, nonostante i tentativi di alcuni nobili locali di salvare la vita della donna, facendola abiurare.

D. fu costretto ad assistere al rogo della sua compagna e successivamente portato a Vercelli per essere, a sua volta, arso: durante il percorso gli vennero strappate le carni con delle tenaglie roventi. Nonostante questa atroce tortura, D. non si lamentò mai, eccetto quando si strinse nelle spalle all'amputazione del naso o quando sospirò profondamente al momento dell'evirazione.

La tragica vicenda di D. suscitò l'interesse di diversi letterati nel corso dei secoli come Nietzsche e Dante Alighieri, che lo descrisse nell'Inferno nel canto XXVIII ai versi 55-60 (*Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi...*).

Nel 1907 sul luogo della sua ultima resistenza fu eretto un obelisco commemorativo, che fu abbattuto a cannonate durante il fascismo per essere poi ricostruito negli anni '60.

La dottrina

Come si diceva, D. si ispirò alle dottrine millenariste di Gioacchino da Fiore. Secondo D., la storia dell'umanità era contraddistinta da quattro periodi:

- Quello del Vecchio Testamento, caratterizzato dalla moltiplicazione del genere umano,
- Quello di Gesù Cristo e degli Apostoli, caratterizzato dalla castità e povertà,
- Quello iniziato al tempo dell'imperatore Costantino e di Papa Silvestro I, caratterizzato da una decadenza della Chiesa a causa dell'accumulo delle ricchezze e dell'ambizione,
- Quello degli apostolici Segalelli e D., caratterizzato dal modo di vivere apostolico, dalla povertà, dalla castità e dall'assenza di forme di governo ed esso sarebbe durato fino alla fine dei tempi.

Inoltre, nelle sue lettere, egli fece ampio accenno all'Apocalisse di Giovanni e in particolare ai sette angeli delle sette chiese, precursori della propria setta. Egli infatti attendeva il settimo angelo, cioè di un papa, finalmente eletto da Dio e non dai cardinali: questi ultimi sarebbero stati distrutti, assieme a Papa Bonifacio VIII (1294-1303), da Federico III d'Aragona e di Sicilia (1296-1337), re nel quale erano state riposte le speranze dei ghibellini italiani.

Nonostante le profezie di D. su Federico III non si avverassero, D. rimase sempre un riferimento per i suoi seguaci ai quali aveva predetto che, sotto questo nuovo papa, gli apostolici avrebbero potuto ricevere la grazia dello Spirito Santo e predicare e vivere in pace fine alla fine dei tempi.

Guglielma di Boemia (m.1281 o 1282) e guglielmiti

Guglielma, considerata (ma la cosa viene contestata da alcuni storici) la figlia del re boemo Ottocaro I Přemysl (1214-1230) e per questa soprannominata la Boema, giunse, con un figlioletto al seguito, nel 1260 a Milano, dove divenne una oblata (cioè una laica che viveva in un monastero)

della vicina abbazia cistercense di Chiaravalle. Qui G. visse secondo l'amore cristiano, i precetti apostolici e la moralità evangelica, e intorno a lei crebbe rapidamente la sua fama di santa guaritrice.

Da lei prese avvio la setta dei cosiddetti guglielmiti [da non confondere con l'omonimo ordine di eremiti, fondato da San Guglielmo di Malavalle (m.1157)], formata soprattutto da donne, anche se non mancarono aderenti dell'aristocrazia milanese, come Galeazzo, figlio di Ottone Visconti. Un certo numero delle donne aderenti, tra cui [Maifreda \(o Manfreda\) da Pirovano](#), erano suore [Umiliate](#) del convento di Biassono (vicino a Monza).

Inoltre ella venne considerata l'incarnazione dello Spirito Santo e mediante questo miracolo, secondo i suoi seguaci, tra cui spiccava il teologo della setta, [Andrea Saramita](#), veniva compiuto ciò che venne predetto da [Giacchino da Fiore](#). Secondo il mistico calabrese, infatti, l'incarnazione dello Spirito Santo sarebbe stato, per l'appunto, una donna, destinata a diventare una Papessa e rifondare la Chiesa, dove, secondo il concetto dell'[apocatastasi](#), tutti, compresi Giudei e Saraceni, si sarebbero salvati.

G. morì il 24 Agosto del 1281 o 1282, fu traslata e sepolta nel cimitero di Chiaravalle, e fatta da subito segno di un culto popolarissimo in quel periodo a Milano.

Tuttavia, già due anni dopo, nel 1284, il culto di “santa” Guglielma attirò l'interesse degli inquisitori, che interrogarono alcuni aderenti alla setta, estorcendo una confessione seguita da abiura.

Ma fu l'episodio della domenica di Pasqua del 1300 a scatenare la reazione della Chiesa Cattolica: infatti, secondo la denuncia di alcuni testimoni, in quella data la sua erede spirituale Maifreda da Pirovano, in qualità di sacerdote e Papessa, aveva celebrato una solenne messa.

Il culto di G. fu quindi non fu più oggetto di un processo di santificazione, come chiedevano i suoi seguaci, ma divenne una inchiesta degli inquisitori domenicani Guido da Cocconato e Ranieri da Pirovano, i quali la condannarono postuma come eretica e fecero bruciare sul rogo le sue ossa e le sue immagini, tale e quale come, l'anno successivo, nel 1301, sarebbe successo al culto di [Armanno Pungiluppo](#) a Ferrara.

Inoltre anche i suoi due più fedeli seguaci, Maifreda e il teologo Andrea Saramita, finirono sul rogo.

[Maifreda \(o Manfreda o Maufreda\) da Pirovano \(m.1300\) \(guglielmita\)](#)

Maifreda da Pirovano era suora dell'ordine delle [Umiliate](#) del convento di Biassono (vicino a Monza), quando decise di seguire le orme di [Guglielma di Boemia](#), una oblata (di origini boeme), cioè una laica che viveva in un monastero, dell'abbazia cistercense di Chiaravalle (vicino a Milano), la quale viveva secondo l'amore cristiano, i precetti apostolici e la moralità evangelica, e intorno alla quale era cresciuta rapidamente la fama di santa guaritrice.

Alla morte di Guglielma nel 1281 o 1282, M. fu considerata la sua erede spirituale ed investita del titolo di Papessa. Aiutata da [Andrea Saramita](#), il teologo della setta, M. elaborò un vero e proprio culto della figura di Guglielma, riempiendo le chiese milanesi, come ad esempio Santa Eufemia o Santa Maria Minore, di immagini della “santa”, componendo litanie e inni dedicati a lei, diffondendo la convinzione che Guglielma fosse stata l'incarnazione dello Spirito Santo e perfino spargendo la voce di una sua imminente risurrezione.

Per mascherare il culto agli occhi della Chiesa ufficiale, le immagini di Guglielma vennero attribuite a Santa Caterina di Alessandria e la sua data di celebrazione coincise con quella della santa, il 25 Novembre.

Tuttavia M. si spinse troppo in là, quando la domenica di Pasqua del 1300, ella officiò, con tutti i paramenti sacri come un vero sacerdote, una solenne messa in onore di Guglielma, dichiarata risorta come Gesù Cristo da M. stessa.

La cosa venne denunciata e a quel punto il culto di Guglielma non fu più oggetto di un processo di santificazione, come chiedevano i suoi seguaci, ma divenne una inchiesta degli inquisitori

domenicani Guido da Cocconato e Ranieri da Pirovano, i quali la condannarono postuma come eretica e fecero bruciare sul rogo le sue ossa e le sue immagini, tale e quale come, l'anno successivo, nel 1301, sarebbe successo al culto di [Armano Pungilupò](#) a Ferrara.

Stessa sorte seguirono M. e il teologo Andrea Saramita, finiti sul rogo a Milano, nella zona dell'attuale Piazza Vetra, nel 1300.

Saramita, Andrea (m.1300) (guglielmita)

Andrea Saramita era un laico legato alla abbazia cistercense di Chiaravalle (vicino a Milano), quando decise di seguire le orme di [Guglielma di Boemia](#), una oblata (cioè una laica che viveva in un monastero) di origini boeme, dell'abbazia stessa, la quale viveva secondo l'amore cristiano, i precetti apostolici e la moralità evangelica, e intorno alla quale era cresciuta rapidamente la fama di santa guaritrice.

S. divenne ben presto il teologo della setta dei suoi seguaci, denominati guglielmiti, ed elaborò l'idea che Guglielma fosse l'incarnazione dello Spirito Santo. Con questo, secondo S., veniva compiuto ciò che venne predetto da [Giacchino da Fiore](#). Per il mistico calabrese, infatti, l'incarnazione dello Spirito Santo sarebbe stato, per l'appunto, una donna, destinata a diventare una Papessa e rifondare la Chiesa, dove, secondo il concetto dell'[apocatastasi](#), tutti, compresi Giudei e Saraceni, si sarebbero salvati.

Guglielma morì il 24 Agosto del 1281 o 1282: la traslazione e sepoltura nel cimitero di Chiaravalle fu organizzata da S. stesso.

Alla morte di Guglielma, S., aiutato da [Maifreda da Pirovano](#), considerata l'erede spirituale della Boema ed investita del titolo di Papessa, elaborò un vero e proprio culto della figura di Guglielma, riempiendo le chiese milanesi, come ad esempio Santa Eufemia o Santa Maria Minore, di immagini della "santa", componendo litanie e inni dedicati a lei, e perfino spargendo la voce di una sua imminente risurrezione.

Per mascherare il culto agli occhi della Chiesa ufficiale, le immagini di Guglielma vennero attribuite a Santa Caterina di Alessandria e la sua data di celebrazione coincise con quella della santa, il 25 Novembre.

Tuttavia Maifreda si spinse troppo in là, quando la domenica di Pasqua del 1300, ella officiò, con tutti i paramenti sacri come un vero sacerdote, una solenne messa in onore di Guglielma, che essa aveva dichiarata risorta come Gesù Cristo. S. partecipò a questa messa, vestito con una dalmatica, cioè una tunica da diacono, e fu il lettore del Vangelo.

La cosa venne denunciata e, a quel punto, il culto di Guglielma non fu più oggetto di un processo di santificazione, come chiedevano i suoi seguaci, ma divenne una inchiesta degli inquisitori domenicani Guido da Cocconato e Ranieri da Pirovano, i quali la condannarono postuma come eretica e fecero bruciare sul rogo le sue ossa e le sue immagini, tale e quale come, l'anno successivo, nel 1301, sarebbe successo al culto di [Armano Pungilupò](#) a Ferrara.

Stessa sorte seguirono Maifreda e S., bruciati vivi sul rogo a Milano, nella zona dell'attuale Piazza Vetra, nel 1300.

Beghine e begardi (o bizocchi o pinzocheri o beghini) (dal XIII secolo)

Il fenomeno medioevale delle beghine vide, per la prima volta, le donne prendere l'iniziativa in un importante movimento religioso.

L'etimologia

L'etimologia del nome beghina è oscura: l'ipotesi più probabile è che derivi dalla parola fiamminga medioevale *beghen*, che significa pregare. Altri lo collegano:

- al francese *begard* (mendicare),
- al sassone (e inglese) *beg* (chiedere l'elemosina),
- a San Bega (o Begga), patrono di Nivelles, in Brabante (Belgio) dove fu fondata una delle prime comunità,
- al prete (o frate) fiammingo Lambert le Bègue (cioè il Balbuziente), fondatore a Liegi nel 1170 di una comunità per vedove e orfani dei crociati,
- a un supposto collegamento con gli (al)bigesi (o [catari](#)),
- al colore beige del vestito portato dagli aderenti al movimento.

L'origine

Nel XII secolo, particolarmente in Francia, Germania e nei Paesi Bassi, vi era un numero elevato di donne sole, di estrazione sociale medio-bassa, che non potevano maritarsi per penuria di uomini decimati da crociate o guerre locali e non venivano, d'altra parte, accettate dai pochi conventi femminili esistenti all'epoca, più interessati a domande provenienti da fanciulle ricche e nobili. L'unica alternativa per queste donne era di vivere da sole nelle periferie delle città, pregando e occupandosi di lavori manuali o di insegnamento.

Con l'andare del tempo molte di esse, chiamate beghine (vedi sopra per l'etimologia), unirono le loro dimore, l'una vicino all'altra, e da questo nacquero le prime comunità, denominate beghinaggi, il primo dei quali comparve nel 1170 circa a Liegi (o forse a Nivelles) in Brabante (Belgio) su iniziativa del prete Lambert le Bègue.

Le b. non erano delle suore, non prendevano infatti i voti e potevano ritornare alla vita normale in qualsiasi momento: vivevano in castità e spesso dedite alla carità, un po' come delle converse, cioè delle suore laiche.

Inoltre non chiedevano l'elemosina (da cui si capisce che è errata l'etimologia da *beg* o *begard*), ma mantenevano le loro proprietà originarie, se ne avevano, oppure, se necessario, lavoravano, per esempio filando la lana o tessendo.

La prima donna ad essere identificata come b. fu la mistica [Maria di Oignies](#), che influenzò il cardinale Jacques di Vitry (1160-1240), protettore del movimento, di cui Vitry ottenne il riconoscimento, purtroppo solo a parole, da Papa Onorio III (1216-1227) nel 1216.

Con l'andare del tempo i beginaggi divennero delle vere e proprie comunità, orientate alla cura dei malati e all'aiuto di donne sole, non accettate dai conventi.

Ci furono beginaggi, forti anche di migliaia di b. (come a Ghent), in tutte le città e paesi del Belgio e dell'Olanda, dove, nonostante le vicissitudini storiche (furono per esempio aboliti durante la Rivoluzione Francese), esistono oggigiorno, dopo ben sette secoli, ancora 11 comunità in Belgio e 2 in Olanda.

I begardi

Ci fu anche una forma maschile di b., che ebbe minore diffusione rispetto alla controparte femminile e fu denominata (con un connotato negativo in senso eretico) begardi.

In Italia vennero denominati anche bizzocchi o pinzocheri o beghini e condussero spesso una vita da predicatori erranti (molto diffusa nel Medioevo) e furono molto impegnati nel denunciare il [nicolaismo](#) e la corruzione del clero, propendendo per una vita apostolica e povera, come quella di Gesù e dei primi Apostoli.

Su questi punti in comune si allearono spesso con i [Francescani spirituali](#) nel combattere il comune nemico [Papa Giovanni XXII](#) (1316-1334), che contro di loro scatenò il famoso (o meglio famigerato) inquisitore Bernardo Gui (1261-1331).

La condanna

Benché le b. non dessero alcun segno di eresia (per i begardi il discorso è più complesso), esse vennero dapprima condannate allo scioglimento delle loro comunità dal IV Concilio Laterano (1215), ma successivamente accettate verbalmente da Onorio III nel 1216 ed approvate da Papa

Gregorio IX (1227-1241) nella sua bolla *Gloriam virginalem* del 1233, il che non impedì, tuttavia, il rogo della prima b. condannata come eretica, una tale Aleydis.

Nonostante l'approvazione papale, negli anni successivi seguì una raffica di condanne, a loro carico, ai sinodi di Fritzlar (1259) e Mainz (1261), concilio di Lione (1274), sinodi di Eichstätt (1282) e Béziers (1299), ed infine al Concilio di Vienne (1311-12), dove vennero condannate come eretiche, sebbene venisse precisato nel contempo che non c'era nulla di male in comunità formate da donne penitenti anche senza che esse avessero preso i voti.

Nel 1310 fu bruciata sul rogo [Marguerite La Porète](#), una b. con simpatie verso i [Fratelli del Libero Spirito](#) ed autrice del libro *Le miroir des simples âmes* (lo specchio delle anime semplici), attribuito per anni a Santa Margherita d'Ungheria.

Il solito Giovanni XXII perseguitò con furore beghine e begardi, come si è detto, mediante Bernardo Gui, benché il Papa stesso cercasse di distinguere tra forme eretiche e forme ortodosse del movimento.

Pur tuttavia, l'elenco dei processi e relativi roghi di b. durante questo periodo, soprattutto in Francia meridionale, è impressionante: a Marsiglia (il beghino Pierre Trancavel e sua figlia Andreina), Narbona, Carcassonne, Béziers e Tolosa si giustiziarono senza pietà i b.

Alcuni episodi denotarono l'accanimento degli inquisitori, come a Lodève, dove fu bruciata la b. Esclarmonda Durban, e, quando il fratello cercò di raccogliergli le reliquie, fu giustiziato anche lui. O a Mirepoix, dove si dovettero costruire delle nuove carceri tanti che erano gli "eretici" (b., spirituali, catari) in attesa di essere interrogati dall'Inquisizione. O nel 1325 a Carcassonne dove 82 b. vennero processati semplicemente per manifestazioni di devozione sulla tomba del capo degli spirituali francesi, [Pietro di Giovanni Olivi](#).

La dottrina

La stragrande maggioranza delle b. e dei begardi era cattolica ortodossa, e tutt'altro che eretica, tuttavia fu la vicinanza e la frequentazione dei Francescani spirituali e dei Fratelli del libero spirito (delle cui dottrine venne accusata Margherita la Porète), che permise agli inquirenti di fare di tutte le erbe un fascio e processare anche gli aderenti al movimento b., soprattutto i begardi.

Giovanni XXII cercò di distinguere in b. buoni e cattivi, tracciando una linea immaginaria tra i "cattivi", che stavano in Italia e in Francia meridionale (Provenza e Linguadoca) e i "buoni" che stavano in Germania, Paesi Bassi e Francia settentrionale, ma questa classificazione era alquanto semplicistica.

Oltretutto, durante il periodo di persecuzioni, era sufficiente che il b., a cui venisse ordinato di ritirarsi in clausura in un ordine religioso "approvato", si opponesse alla questa decisione per essere automaticamente considerato eretico.

Infine il linguaggio, volutamente provocatorio, di alcuni scritti, come quelli di Margherita la Porète fu strumentalmente interpretato dagli inquisitori come dichiarazioni di antinomismo

Tauler, Johannes (Giovanni Taulero) (ca. 1300-1361) e Amici di Dio

La vita

Johannes Tauler, uno dei più grandi mistici del Medioevo, nacque a Strasburgo nel 1300 ca. da una famiglia facoltosa della città.

In età giovanile entrò nell'Ordine Domenicano e durante i suoi studi di teologia a Colonia conobbe Enrico Suso (1295-1366, beatificato nel 1831) e [Meister Eckhart](#). Dal 1339 al 1348 T. visse a Basilea, dove fondò un movimento denominato Amici di Dio, che ebbe una vastissima diffusione nella Valle del Reno. Egli ritornò nel 1348 a Strasburgo, dove, a parte un periodo a Colonia, visse fino alla sua morte come predicatore molto apprezzato: non lasciò niente di scritto, ma si conoscono le autentiche trascrizioni di 84 delle sue prediche più molte altre con attribuzione incerta.

T. morì a Strasburgo il 16 Giugno 1361.

La dottrina

La chiave del misticismo di T. era la visione dell'essenza di Dio o la conoscenza della natura divina, ottenibile, anche in questo mondo, da parte degli uomini, che avessero abbandonato ogni peccato. Il punto di contatto fra l'uomo e Dio, secondo T., si trovava nel "fondo dell'anima", dove operavano due principi:

- la scintilla, che accoglieva il divino, e
- l'indole affettiva (*Gemüth* in tedesco), che permetteva di compiere la via per giungere all'unione con Dio.

Questa via salvatrice del misticismo consisteva nella pratica della virtù, come l'umiltà e l'abbandonarsi alla volontà di Dio, ed era superiore a quella della Chiesa.

Tuttavia T. concepì il misticismo come parte integrante del Cristianesimo, come la candela che brucia alla luce del sole: essa è autonoma, ma non si distingue dalla pienezza della luce solare.

Il pensiero di T. influenzò fortemente sia [Juan de Valdès](#), che [Martin Lutero](#), il quale incluse il mistico tedesco nell'elenco dei "riformatori prima della Riforma".

Eckhart (o Eckard o Eccard) von Hochheim, meister Johannes (ca. 1260-1327)

La vita

Johannes Eckhart, famoso teologo e fondatore della scuola mistico tedesca, nacque nel 1260 circa a Hochheim, vicino a Gotha (nella regione tedesca della Turingia). Egli studiò filosofia e teologia dopo essere entrato nell'Ordine Domenicano e nel 1298 divenne priore del convento domenicano di Erfurt e Vicario Provinciale della Turingia.

Nel 1300 si trasferì ad insegnare a Parigi e nel 1302 gli fu assegnato dal suo ordine il grado di Maestro della Teologia Sacra e per questo viene spesso citato come Meister (maestro in tedesco).

Nel 1303 divenne Provinciale della Sassonia e nel 1307 Vicario Generale per la Boemia fino al 1311. Successivamente riprese l'insegnamento a Parigi fino al 1314 e fino al 1317 a Strasburgo. Qui fu accusato di simpatie verso il movimento delle [beghine e dei begardi](#), ma soprattutto di aderire ai principi del movimento dei [Fratelli del Libero Spirito](#).

E. fu probabilmente influenzato da libro *Le miroir des simples âmes* (lo specchio delle anime semplici), scritto tra il 1296 ed il 1306 dalla beghina [Marguerite La Porète](#), che ebbe una vastissima diffusione all'epoca in quattro traduzioni.

Nonostante ciò, egli fu nominato priore a Francoforte dal 1317 al 1320 e nel 1320 divenne professore nello Studio generale dell'Ordine Domenicano a Colonia.

Tuttavia, nel 1325 e nel 1327 egli fu oggetto di due inchieste tese ad accertare la sua ortodossia: la prima, condotta da Nicola, Provinciale domenicano di Strasburgo, lo scagionò, ma la seconda, condotta dall'arcivescovo di Colonia, Enrico, lo condannò per panteismo: nonostante una difesa mediante vari scritti e un atto di sottomissione di E. alla Santa Sede, 17 punti dei suoi insegnamenti furono dichiarati eretici e 11 punti considerati sospetti di eresia da parte del [Papa Giovanni XXII](#) (1316-1334) con la bolla *In agro Domini* del 1329.

A E. comunque fu risparmiato la condanna, in quanto era già morto due anni prima, nel 1327 a Colonia.

La dottrina

Secondo E., tutti gli uomini avevano una scintilla di luce divina nelle loro anime. Entrando in uno stato di meditazione profonda in cui il "fondo dell'anima" veniva risvegliato ed in cui la mente veniva svuotata di tutte le percezioni, tutti potevano sentire questa scintilla nel proprio Io.

Per questo, E. è altamente apprezzato da moderni pensatori del Buddismo, come Keiji Nishitani e D. T. Suzuki.

Egli venne inoltre molto apprezzato in seguito dai pensatori protestanti, come [Martin Lutero](#), perché insistette sullo scarso valore delle buone opere e sulla ritualistica cristiana, sull'interiorità della fede, sulla minore importanza della funzione mediatrice della Chiesa.

E. infine insistette sulla presenza di Dio in tutte le cose o meglio disse che le cose erano nulla, non avevano realtà al di fuori di Dio, in quanto dipendevano dalla presenza di Dio. Queste tesi ricordavano quelle panteistiche già condannate nel 1225 dal Concilio di Sens come dottrine eretiche, di [Amaury di Béne](#), a sua volta, ispirato direttamente da [Giovanni Scoto Eriugena](#). Questa fu infatti la base delle accuse contro E. da parte dell'arcivescovo di Colonia.

Le opere

Molte delle opere di E. sono andate perdute: ci rimangono alcuni sermoni e prediche, e soprattutto frammenti della *Opus Tripartitum* in cui E. illustrò, spiegò e provò più di mille sue tesi teologiche.

Templari (Poveri cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone) (1118-1311)

Le origini

Alla fine della prima Crociata conclusosi con la conquista di Gerusalemme il 15 Luglio 1099, molti crociati considerarono esaurito il proprio compito e quindi ritornarono in patria, lasciando però la difesa delle precarie conquiste ad un esiguo contingente militare, letteralmente circondato dai mussulmani.

Fu così che nel 1118, durante il regno di Baldovino II di Gerusalemme (1118-1131), un cavaliere di Troyes, nella regione francese dello Champagne, Ugo di Payens (o Payns o Paganis) (m. 1136) e otto suoi compagni, fecero voto di difendere i viaggi dei pellegrini nel pericoloso tratto tra il porto di Jaffa e la città di Gerusalemme, obbligandosi anche alla regola di povertà, castità e obbedienza, un primo caso quindi di veri monaci guerrieri.

Si potrebbe obiettare che nove cavalieri erano un po' pochi per difendere il percorso tra Jaffa e Gerusalemme, ma bisogna considerare che ciascun cavaliere aveva comunque un discreto seguito di "fratelli attendenti" o "sergenti", ossia di cavalleria leggera.

Furono immediatamente e con gratitudine accettati da re Baldovino e dal Patriarca Stefano de la Feré e alloggiati presso la moschea di al-Aqsa, dove una volta sorgeva il tempio di re Salomone, e per i loro voti pronunciati e questa ubicazione furono denominati Poveri cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone o più semplicemente Templari.

Nel 1128, al concilio di Troyes, voluto da Papa Onorio II (1124-1130), i T. furono riconosciuti come ordine e San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) ne giustificò l'uso delle armi e ne compilò la Regola, come quella dei Benedettini, riformata dai Cistercensi. Similmente a questi ultimi, i T. portarono un mantello bianco, al quale nel 1147 fu autorizzata da Papa Eugenio III (1145-1153) l'aggiunta di una croce rossa.

I T. incontrarono immediatamente i favori sia dei Papi, ai quali giurarono sempre eterna obbedienza, che dei regnanti dell'epoca e, grazie alla concessione di privilegi, lasciti e donazioni, il tutto esentasse, divennero ben presto potentissimi e influenti.

Essi svilupparono una organizzazione ben strutturata, comandata da un Maestro dell'Ordine e divisa in province territoriali e molti valenti cavalieri dell'aristocrazia europea fecero a gara per entrare nei loro ranghi.

Svilupparono infine il primo sistema bancario del Medioevo e garantirono per l'emissione delle prime lettere di credito.

La difesa della Terrasanta

I T. si distinsero nelle varie battaglie che vennero combattute contro i mussulmani negli anni successivi alla fondazione del loro ordine e spesso i Maestri dell'Ordine cadevano combattendo, come Bernardo di Tremelay all'assedio di Ascalona nel 1153.

Il formidabile avversario, che essi si trovarono a fronteggiare, era il famoso sultano d'Egitto Salah Al-Din (Saladino) (sultano:1176-1193), il quale in pochi anni riuscì a mettere in ginocchio i regni cristiani in Terrasanta, approfittando anche degli intrighi e congiure tra le file degli occidentali, dai quali non erano esenti neanche i T. stessi.

Questi, con il Maestro Gerard di Rideford in testa, vanificarono gli sforzi di Raimondo III, conte di Tripoli, di ottenere un patto di convivenza con gli arabi. L'esito fu disastroso: nella battaglia del Monte Hattin del 1187 (seguita dalla caduta di Gerusalemme), l'esercito cristiano fu pesantemente sconfitto e tutti i T. presenti furono massacrati, eccetto Gerard, che si dice avesse abiurato, diventando mussulmano.

I T. allora cambiarono tattica: presiediarono i punti nevralgici asserragliandosi nelle loro grandiose fortezze, come il Krak dei Cavalieri e uscendone per compiere veloci sortite, ma purtroppo anche azioni di vero e proprio taglieggiamento delle carovane di passaggio.

Negli anni successivi, dal 1189 al 1228, furono organizzate altre 3 crociate (III, IV, V), ma, nonostante tutti gli sforzi, nel 1244 il regno di Gerusalemme diventò definitivamente mussulmano. Nello stesso 1244, i T., con il Maestro Armand di Périgord, pur alleandosi momentaneamente con gli odiati rivali dell'Ordine degli Ospitalieri e perfino con il sultano di Damasco, non riuscirono ad evitare la sconfitta ad opera dei Mongoli nella battaglia di Gaza, dove lasciarono sul campo 312 cavalieri, compreso il Maestro stesso.

Le due ultime disastrose Crociate (VI e VII), organizzate da re (San) Luigi IX di Francia (1226-1270) accelerarono la caduta dell'ultimo baluardo cristiano in Terrasanta di San Giovanni d'Acri nel 1291. Molti T. furono uccisi durante l'assedio, compreso il Maestro Guglielmo di Beaujeu, e i superstiti riuscirono a fuggire a Cipro.

Il declino

Persa la Terrasanta, contrariamente agli altri ordini cavallereschi, i quali si posero un altro obiettivo geografico per la difesa della Cristianità (i Teutonici a Nord-Est e gli Ospitalieri di San Giovanni a Rodi), i Templari superstiti rimasero militarmente “disoccupati”, se si esclude la Spagna dove combatterono contro i Saraceni.

E sì vero che i T. difesero Cipro, ma il processo in Francia fece sì che a questa difesa venne data bassa priorità, ed infatti già nel 1310 essi abbandonarono l'isola in seguito alla riconquista del potere da parte del re Enrico II di Cipro e Gerusalemme, spalleggiato dagli Ospitalieri.

In Europa incominciò a diffondersi l'idea che era stata colpa dei T. la perdita della Terrasanta e quindi che era inutile mantenere in vita l'Ordine, idea corroborata oltretutto dal fatto che la potenza dei T., veri e propri banchieri mercantili, nella finanza e nella diplomazia incominciava a dare fastidio a molti.

Inoltre la fedeltà esclusivamente verso il Papa fu invisa dal clero secolare, particolarmente dai vescovi, che mal sopportavano la loro totale autonomia di azione sul territorio.

Comunque il destino dei T. fu segnato dalle lotte tra il Papa Bonifacio VIII (1294-1303) ed il re di Francia Filippo IV, detto il Bello (1285-1314), scomunicato da Bonifacio nel 1302 per una diatriba sui limiti dei poteri della Chiesa e dello Stato.

Era un momento negativo per Filippo, che, oltretutto, era stato sconfitto dai Fiamminghi a Courtrai nel 1302 ed era sull'orlo della bancarotta, dal quale si poté risollevarsi solo attingendo a pesanti prestiti da parte dei T. e fu proprio allora che Filippo concepì il suo piano: indebolire il papato ed incamerare i beni dei T.

Per la prima parte del suo piano, fece sequestrare e maltrattare Bonifacio nel suo palazzo di Anagni (il cosiddetto “schiaffo di Anagni”) da parte della sua anima nera, Guglielmo di Nogaret. Benché Bonifacio venisse liberato dal popolo indignato, morì per lo choc riportato qualche settimana dopo. Il nuovo Papa, Benedetto XI (1303-1304) non durò molto: morì infatti il 7 Luglio 1304 per una indigestione di fichi...avvelenati con polvere di diamante da Guglielmo di Nogaret.

Della morte fu ingiustamente incolpato il francescano [Bernard Délicieux](#), che aveva incautamente scritto al medico del Papa, [Arnaldo di Villanova](#), che dalle profezie di [Gioacchino da Fiore](#) si poteva desumere la morte del papa per il 1304.

In realtà il regista dell'assassinio fu il solito Filippo il Bello, a cui era rimasta "indigesta" una bolla papale con una sua condanna come mandante per il famoso episodio dello "schiaffo di Anagni". Finalmente un anno dopo Filippo riuscì a far eleggere il "suo" Papa, Clemente V (1305-1314), un uomo debole e influenzabile, e a far trasferire la sede papale sotto la sua "protezione" ad Avignone. Con Clemente, Filippo giocò pesante minacciando di allestire un processo per giudicare postumo Bonifacio, accusato di eresia e magia nera. Pare che, pur di salvare l'onore della Chiesa, Clemente acconsentì a procedere contro i Templari, l'altra spina nel fianco di Filippo.

La fine

Il 13 Ottobre 1307 (un venerdì 13!), tutti i T. sul territorio francese, compreso il Maestro Giacomo di Molay (1243-1314), furono arrestati su ordine di Filippo. L'accusa fu di eresia, basata sulle farneticanti dichiarazioni di un tale Esquieu de Floryan, testimone diretto di una "confessione" di un T. espulso dall'ordine e suo compagno di cella nel carcere di Béziers.

Quest'ultimo aveva narrato di un cerimoniale basato sul rinnegamento di Cristo, di sputi sulla Croce, di sodomia e baci osceni, di riti magici e tanto bastò a Guglielmo di Nogaret per imbastire un clamoroso processo a carico del più potente Ordine religioso dell'epoca.

Iniziarono i primi interrogatori con ampio utilizzo della tortura, nonostante i deboli tentativi di protesta da parte di Clemente V: tuttavia Giacomo di Molay si rivelò un osso molto più duro del previsto, fermo nella difesa dell'ortodossia dell'Ordine.

Nel 1310 le prime vittime: 54 T. ritrattarono le confessioni estorte con la tortura, vennero quindi considerati *relapsi* e immediatamente bruciati sul rogo.

Nel 1311 venne indetto il Concilio di Vienne (nel Delfinato) per dirimere la questione, ma durante il suo svolgimento, Clemente, che non si decideva mai a prendere posizione tra il parere dei vescovi favorevoli a mantenere l'Ordine e quello del re favorevole ad una pesante condanna dell'Ordine, decise nel 1312 per una sentenza (bolla *Vox in excelso*) degna di Ponzio Pilato. Fu infatti ratificata la soppressione (ma non la condanna) dell'Ordine con passaggio dei beni dei T. agli Ospitalieri, che dovettero sganciare ben 1 milione di lire tornesi a Filippo per venirne in possesso.

Tuttavia, a carico dei principali responsabili, la commissione cardinalizia (tutti fidati alleati di Filippo) emise il 18 Marzo 1314 un verdetto di condanna al carcere a vita, previa confessione pubblica.

La sentenza fu letta a Giacomo di Molay e al gran precettore di Normandia, Geoffroy di Charnay, oltre ad altri due T. di prestigio, ma, a sorpresa, sia Giacomo che Geoffroy presero la parola per ritrattare le loro confessioni ottenute con le solite torture.

Filippo allora, senza consultare il Papa, convocò quel giorno stesso il consiglio di stato, dove venne pronunciata l'immediata sentenza di morte per i due capi T.: essi morirono sul rogo la sera del 18 su una isoletta sulla Senna, alle spalle di Notre Dame.

Una leggenda vuole che Giacomo predisse la morte sia di Clemente che di Filippo prima della fine dell'anno ed effettivamente i due morirono rispettivamente nell'Aprile e nel Novembre del 1314, tuttavia è facile creare la leggenda di una profezia dopo che il fatto predetto è già accaduto!

Negli altri paesi europei non si procedette con lo zelo dei francesi, e spesso i re (per esempio Eduardo II d'Inghilterra), solo dopo richiami ripetuti del Papa ai loro doveri, imbastirono dei processi molto formali contro i T., che furono di sovente assolti.

In Spagna e in Portogallo, per esempio, essi confluirono in due ordini religiosi: l'Ordine dei Cavalieri di Santiago (San Giacomo) e l'Ordine dei Cavalieri di Cristo.

Le accuse

Come si diceva, le accuse furono varie e diedero a tutta una serie di interpretazioni esoteriche nei secoli successivi:

- I baci sulla bocca, sul ventre, sull'ano e sulla spina dorsale avrebbero potuto far parte di un rito iniziatico di origine orientale, che ricordava la rivitalizzazione dei chakra, punti energetici secondo la dottrina indiana dei Tantra.
- L'adorazione della testa (o immagine) di un uomo barbuto, noto come Bafometto (forse una storpiatura del nome di Maometto) si riferirebbe al culto di San Giovanni, vero Messia secondo alcuni [gnostici](#), come i [Mandej](#). Secondo altri si tratterebbe del Mandylion, l'immagine di Gesù rimasta impressa sul velo della Santa Veronica (personaggio rappresentato nella sesta stazione della Via Crucis, ma mai citato da nessuno dei Vangeli) oppure la Sindone stessa, trovata dai T. e trasferita da essi in Europa occidentale.
- Lo sputare sul crocefisso confermerebbe che i T. erano venuti a sapere che durante la crocifissione, Gesù era stato sostituito da qualcun altro, idea [docetista](#) già espressa dal maestro gnostico [Basilide](#).
- L'accusa di magia era collegata al fatto che i T. avessero praticato l'alchimia e seguito le dottrine della Cabala giudaica: questa ipotesi fu proposta dal cabalista del '500, [Cornelius Agrippa di Nettesheim](#).

Le leggende

Mai come nel caso dei T., dopo la loro scomparsa, si poté dare libero sfogo a tutta una serie di leggende, fatti curiosi o speculazioni (più o meno fantasiose), che riporto sommariamente.

Si disse:

- Che la flotta T., di stanza a La Rochelle, fosse sfuggita alla cattura, partendo, appena in tempo, per fare rotta sulla Scozia (o addirittura in America, secondo un altro autore), dove i T. avrebbero aiutato il re Robert I Bruce (1306-1329) a sconfiggere gli inglesi nella battaglia di Bannockburn del 1314.
- Che, successivamente, per sfuggire all'Inquisizione, sempre i T. "scozzesi" avrebbero deciso di darsi una struttura di società segreta, la quale sarebbe stata progenitrice (addirittura senza soluzione di continuità!) del [Rosacrocianesimo](#) del XVII secolo o della [Massoneria](#) del XVIII secolo.
- Che per uno T. "scozzese" morto in battaglia in Lituania, Guglielmo di Saint Clair (diventato poi Sinclair), il suo omonimo discendente Sir William Sinclair avrebbe costruito (ufficialmente per la propria famiglia) una cappella commemorativa a Rosslyn (vicino ad Edimburgo) nel 1446, piena di riferimenti esoterici massonici (*ante litteram*) e con un fregio che richiama la pannocchia del mais, allora sconosciuta in Europa, ma non in America (vedi punto 1).
- Che i T. avessero scavato nel sottosuolo del Tempio di Salomone, riportando alla luce misteriosi e compromettenti documenti sulle verità nascoste del Vangelo o addirittura avessero trovato l'Arca dell'Alleanza o perlomeno che sapessero la sua esatta ubicazione (Axum in Etiopia).
- Che avessero sponsorizzato la costruzione delle ardite cattedrali gotiche, come quella di Chartres, riempendole di simbologie mistiche, legate a culti segreti, come la venerazione di Maria Maddalena, "sposa" di Gesù ecc.
- Che avessero favorito la diffusione dei tarocchi, le carte da gioco, nascondendo nei loro complessi disegni un'intera sapienza iniziatica, da loro appresa in Terrasanta.
- Che avessero fatto alleanze nascoste con i [catari](#), perseguitati nello stesso periodo e che ambedue i gruppi conoscessero certi segreti, come la località della tomba di Gesù in Francia, il segreto del Graal ecc.

Comunque, ogni ulteriore approfondimento su questi argomenti esula dagli scopi di questa opera ed è sufficiente navigare in Internet per trovarvi ampio materiale.

Papa Giovanni XXII (n. 1249, Papa 1316-1334)

La vita

Jacques d'Euse, nato nel 1249 a Cahors, nella regione del Quercy, nel sud della Francia, divenne Papa Giovanni XXII il 7 Agosto 1316 e morì il 4 Dicembre 1334.

Fu un papa scarso dal punto di vista teologico, avido, ambizioso, fiscalmente spregiudicato nell'adottare il sistema delle commende (l'uso di attribuire, dietro pagamento, un beneficio, cioè una carica ecclesiastica con proventi, vacante al titolare di un altro beneficio), nepotista nel piazzare amici e parenti in posti di rilievo, fortissimo accentratore dell'amministrazione ecclesiastica, ma soprattutto del tutto intollerante nei confronti di nuovi movimenti riformatori, che sarebbero stati molto salutari per la Chiesa se fossero stati recepiti nella giusta maniera, ma che, invece, vennero combattuti come si combattessero i peggiori criminali.

G. infatti si mostrò mortale nemico sia del movimento dei [francescani spirituali](#), da egli sprezzantemente soprannominati fraticelli, che perseguì senza pietà. E questo significò la scomunica anche per [Ubertino da Casale](#), [Angelo Clareno da Cingoli](#) fino a [Michele da Cesena](#), ex generale dell'ordine francescano, il quale nel 1322 aveva convocato il Capitolo Generale dell'ordine per emettere un pronunciamento a favore dell'assoluta povertà di Gesù Cristo e degli apostoli, condannato come eretico (sic!) da G. nel 1323.

G. inoltre fece condannare, a parte Michele, tutti coloro che entrarono in campo a fianco dell'imperatore Ludovico il Bavaro nella sua lotta contro le ingerenze del Papa, e quindi [Marsilio da Padova](#), [Jean de Jandun](#) e [Guglielmo di Ockham](#), tutti rigorosamente scomunicati.

Infine G. perseguì con tenacia il movimento delle [Beghine e dei Begardi](#) ed anche il famoso mistico tedesco [Meister Eckhart von Hochheim](#), loro simpatizzante e finì in bellezza facendo condannare al rogo il medico e astrologo [Cecco d'Ascoli](#).

Le accuse di eresia

Non c'è quindi da meravigliarsi se poi, alla fine di tutto ciò, fu Giovanni XXII stesso ad essere....accusato di eresia!

Accadde durante varie prediche, soprattutto quella tenuta il giorno di Ognissanti del 1331: G. dichiarò che le anime dei morti in grazia di Dio avrebbero goduto della "visione beatifica" non subito dopo la morte, come affermava la tradizione, ma solo alla resurrezione dei morti e che, nell'attesa, essi avrebbero dormito godendo del conforto di Cristo "sotto l'altare".

L'incauta affermazione suscitò un vespaio in particolare presso i teologi dell'Università di Parigi, i quali, dopo una approfondita discussione, sbugiardarono il papa, affermando nel Dicembre 1333 che i morti in grazia di Dio godevano della visione dell'Onnipotente immediatamente dopo la loro morte. Fu organizzato nel 1334 un Concilio per discutere ed eventualmente condannare l'affermazione del papa come eterodossa, ma la morte tolse G. da questa imbarazzantissima situazione: in punto di morte si dice avesse ritrattato la propria opinione davanti al collegio cardinalizio, comunque rimase la figuraccia di un papa più avvezzo ad emettere bolle di scomunica che a cimentarsi con dispute teologiche.

Wycliffe (o Wyclif o Wyclif o Wicliff), John (ca. 1324-1384) e Poveri predicatori

La vita

John Wycliffe, il più importante riformatore religioso prima di [Lutero](#), nacque nel 1324 ca. a Hipswell, vicino a Richmond, nella contea inglese dello Yorkshire.

Non si conosce molto della prima parte della sua vita, se non che studiò al Balliol College di Oxford per diventare Maestro in Arti, e dove probabilmente conobbe personalmente [Guglielmo di Ockham](#) e dove studiò, rimanendone colpito, gli scritti del [gioachimita Gerardo di Borgo San Donnino](#). Fu nominato, solo nel 1372, dottore in teologia, un titolo di studi diverso da quello inizialmente intrapreso.

Nel 1374, W. fece parte di una commissione inviata dal governo inglese a Bruges per discutere con i rappresentanti di Papa Gregorio XI (1370-1378): era necessario dirimere alcune questioni aperte tra il papa ed il re Edoardo III (1327-1377).

In realtà W. era stato ingaggiato dal partito antipapale, capeggiato dal figlio quartogenito del re, Giovanni di Gand, duca di Lancaster, che divenne in seguito il potente reggente d'Inghilterra (per

conto del nipote minorenni Riccardo II dal 1377 al 1381), e di cui W. fu consigliere ecclesiastico dal 1376 al 1378.

Nel 1377 W. diede parere favorevole a Edoardo III sull'opportunità di interrompere i tradizionali sussidi in denaro alla Chiesa Cattolica. Questa presa di posizione gli costò la convocazione in giudizio dall'arcivescovo di Londra, davanti al quale egli si presentò con 4 frati difensori e il Duca di Lancaster in persona.

Oltre a questo episodio, W. aggravò la sua posizione, scrivendo nello stesso periodo le sue opere *De civili dominio* e *De dominio divino*, dove egli ribadì la superiorità del potere regale su quello papale. L'intervento del figlio del re fece temporaneamente evitare la sua condanna, che però arrivò poco dopo mediante 5 bolle papali di Gregorio XI, dove venne accusato degli stessi errori di [Marsilio da Padova](#).

Grazie agli appoggi in alto loco, W. non fu arrestato, anzi proprio nel fatidico 1377 egli fondò l'ordine dei Poveri Predicatori (successivamente soprannominati [Lollardi](#)), su modello dell'ordine francescano od ad imitazione dei "barba" [valdesi](#): i primi predicatori, vestiti miseramente e forniti con un bastone e parti della Bibbia tradotta in inglese da W., furono gli studenti della facoltà di teologia di Oxford.

Tra essi c'erano alcuni giovani boemi, venuti in Inghilterra al seguito della principessa Anna di Boemia, novella sposa di Riccardo II. Questi studenti tradussero gli scritti di W. nella loro lingua e portandoli con sé al loro ritorno in patria: essi ebbero in seguito una notevole influenza su [Jan Hus](#), l'emblema della rivolta riformatrice di quel paese.

L'anno successivo, nel Marzo 1378, W. fu nuovamente convocato dai vescovi inglesi per essere processato per eresia, ma questa volta fu l'autorevole intervento della regina madre Giovanna di Kent a evitare guai peggiori. Nuovamente l'impunità dovuta all'appoggio degli alti vertici e la contemporanea crisi del papato, sfociato nel Grande scisma d'Occidente (1378-1417), permise a W. di pubblicare indisturbato le sue *33 conclusioni sulla povertà di Cristo*.

Tuttavia nel 1380 W. **fece un passo falso, attaccando con il trattato *De Eucharistia* la dottrina della transustanziazione, dove dichiarò che la sostanza del pane rimaneva sempre la stessa, anche se Cristo era presente nel pane, sebbene non in maniera materiale.** Il credo ufficiale, materia di fede dal IV Concilio Laterano del 1215, dichiarava invece che la sostanze del pane diventava sostanza del Corpo di Cristo.

Questa inopportuna sortita gli alienò i favori del Duca di Lancaster ed accelerò la condanna di W., il 17 Maggio 1382, da parte dell'arcivescovo di Canterbury, William Courtenay, di 24 tesi tratte dai suoi scritti.

Oltretutto W. fu da alcuni considerato il principale ispiratore, almeno ideologico, della Rivolta Contadina, capitanata da Wat Tyler, del 1381 e nella repressione che ne seguì ebbero a soffrire anche molti suoi seguaci.

Tuttavia, in seguito alla condanna, egli non subì, come al solito, alcun incarceramento: assistito da [John Purvey](#), W. si ritirò prudentemente nella sua parrocchia di Lutterworth, nella contea del Leicestershire, dove nello stesso 1382 ebbe un primo attacco cardiaco: un secondo gli fu fatale il 31 Dicembre 1384.

La condanna di W. per eresia fu pronunciata postuma al Concilio di Costanza del 1415 e nel 1428, dietro pressioni di Papa Martino V (1417-1431), **il suo corpo fu riesumato e bruciato sul rogo e le ceneri sparse nel fiume Swift.**

La dottrina

Come Marsilio da Padova, W. era convinto della superiorità dello Stato sulla Chiesa: quest'ultima doveva mantenersi povera e apostolica, senza possedimenti o coinvolgimenti politici, concetto già espresso anche dai [francescani spirituali](#).

L'autorità della Chiesa (accusata di essere una "Sinagoga di Satana"), secondo W., derivava unicamente dalla grazia, perciò il clero, se non si fosse mantenuto in stato di grazia, poteva anche essere privato del diritto dei propri beni per ordine del potere civile.

In pratica solo la Chiesa Spirituale, non visibile, aveva il diritto di chiamarsi “Vera Chiesa” ed era formata da coloro che erano stati predestinati alla salvezza. Costoro, gli eletti, potevano, in certe circostanze, officiare addirittura il rito dell'eucarestia.

Il riferimento principale per W. era il messaggio della Bibbia, unica autorità costituita, e per favorire la sua massima diffusione, W. commissionò la prima traduzione in inglese delle Sacre Scritture. Inoltre, dalla attenta lettura di queste, W. negò che ci fosse alcun riferimento esplicito all'autorità papale o alla vita monastica.

Per quanto concerneva i sette sacramenti, W. ritenne superflua la cresima e intervenne in merito all'eucarestia, negando, come si è detto precedentemente, il dogma della transustanziazione.

W. accettò il concetto di Purgatorio, ma rifiutò la pratica delle indulgenze, delle messe in suffragio dei morti, del culto dei santi e delle reliquie e dei pellegrinaggi.

Le opere

W. scrisse molto e spesso sui vari temi della sua filosofia e dottrina. Si ricordano:

- ❖ I due testi sul potere civile ed ecclesiastico, *De dominio divino* e *De civili dominio*.
- ❖ *De veritate Sacrae Scripturae*, sulla Bibbia come unico riferimento per la Chiesa.
- ❖ *De ecclesia*, sulla Chiesa come luogo dei predestinati alla salvezza.
- ❖ *De Eucharistia* o *Trialogus*, sul dogma della transustanziazione.
- ❖ *33 conclusioni sulla povertà di Cristo*.

Lollardi (XIV-XV secolo)

Il nome di lollardi venne dato ai seguaci di [John Wycliffe](#) e contraddistinse un movimento eretico inglese del XIV e XV secolo.

Origine del nome

L'origine del nome è incerta: pare dall'olandese *lollen*, cantare o, secondo alcuni autori, il soprannome, attribuito sarcasticamente ai lollardi dai loro avversari cattolici, deriva dall'inglese *to lollop*, camminare goffamente o *to loll*, sedere oziando.

Il movimento

A dir la verità, negli anni di Wycliffe, il termine di L. venne applicato a diversi movimenti di dissidenti religiosi, non necessariamente wycliffiti, come ad esempio i [begardi](#), i [fratelli del libero spirito](#), i singoli cavalieri in rotta con l'autorità della Chiesa, i parrochiani che non volevano pagare le decime, i seguaci del visionario gallese Walter Brute, ecc.

Dopo la morte di Wycliffe nel 1384, divenne il leader del movimento il suo segretario, [John Purvey](#), che approfittò della schizofrenia del tirannico re Riccardo II (1377- deposedo 1399), per rinforzare la posizione del movimento, protetto da diversi esponenti della nobiltà. Egli giunse anche a presentare nel 1395 al Parlamento un progetto di riforma della Chiesa inglese, che fu ovviamente respinto, in dodici punti, che ricalcavano i precetti di Wycliffe.

Ma, in seguito alla deposizione di Riccardo da parte di Enrico di Lancaster (il figlio di Giovanni, il protettore di Wycliffe), divenuto re Enrico IV (1399-1413), la situazione per i L. cambiò radicalmente in peggio.

Infatti Enrico, per ringraziarsi la Chiesa, iniziò una energica azione di soppressione del movimento L., contrassegnata dall'Atto *De Hæretico Comburendo* (Del bruciare gli eretici) del 1401, che permetteva ai vescovi di arrestare, imprigionare, torturare e consegnare al braccio secolare gli eretici.

Il primo L. a pagare con la vita l'applicazione di questa legge fu il prete londinese William Sawtrey, che dichiarò il suo rifiuto nel dogma della transustanziazione e nell'autorità della Chiesa.

Anche all'estero si reagì al movimento L.: in particolare in Boemia, dove nel 1403 l'università di Praga condannò gli scritti di Wycliffe, tradotte in boemo dai suoi seguaci.

Nel 1408, il grande avversario del movimento, l'arcivescovo di Canterbury Thomas Arundel, stabilì in un sinodo ad Oxford le regole (*costituzioni*) per poter predicare in pubblico, tradurre le Sacre Scritture e insegnare teologia nelle scuole.

Infine nel 1415 fu pronunciata postuma la condanna di Wycliffe per eresia al Concilio di Costanza e nel 1428, dietro pressioni di Papa Martino V (1417-1431), il suo corpo fu riesumato e bruciato sul rogo e le ceneri sparse nel fiume Swift.

Tuttavia, già da prima, nel 1414, i L., vista minacciata la loro sopravvivenza, avevano organizzato una insurrezione armata per rapire il re Enrico V (1413-1422), sotto il comando di [Sir John Oldcastle](#), l'anno precedente processato e imprigionato per eresia, ma che era riuscito a fuggire dalla famigerata Torre di Londra per mettersi a capo degli insorti.

La chiamata alle armi dei L. fu un vero insuccesso e ben pochi risposero all'appello: secondo alcuni autori solo 300, di cui 80 furono catturati. Di questi 69 (altri autori riportano 44) furono messi a morte. Oldcastle riuscì a sfuggire alla cattura per 3 anni, finché non fu catturato nel 1417 e impiccato su una forca sotto la quale bruciava un fuoco lento.

La persecuzione del movimento continuò per altri due decenni fino ad un nuovo tentativo di insurrezione organizzato dal L. William Perkins, represso nel sangue, nel 1431.

I L. continuarono a sopravvivere, ma anche essere perseguitati fino quasi all'avvento della Chiesa d'Inghilterra nel 1534: perfino durante il regno di Enrico VIII (1509-1547) ne furono bruciati sul rogo 2 nel 1511 e 4 nel 1522.

Nel 1523 furono infine fatti oggetto di un elogio di [Erasmo da Rotterdam](#), che li definì “conquistati, ma non estinti”, e negli anni successivi furono gradualmente riassorbiti dal Protestantismo inglese, di cui avevano promosso le idee due secoli prima.

Hus (o Huss), Jan (ca. 1369- 1415)

La vita

Jan Hus nacque nel 1369 ca. a Husinec, nella Boemia meridionale. Suo padre morì quando egli ancora giovane, perciò fu cresciuto dalla madre, e poi mandato a studiare all'università di Praga, dove H. frequentò con pieno successo i corsi di teologia e filosofia, studiando con [Stanislao di Znojmo](#).

Nel 1393 H. conseguì il titolo di Baccelliere in arti, nel 1396 la relativa laurea, nel 1400 fu ordinato sacerdote ed infine nel 1402 diventò decano dell'università di Praga.

Nello stesso tempo egli fu nominato predicatore nella Cappella di Betlemme, una comunità religiosa fondata nel 1391, per un auspicato ritorno all'originale Chiesa di Cristo e degli Apostoli, da [Mathis di Janow](#), allievo, a sua volta, dei riformatori [Jan Milic Kromeriz](#) (fondatore della comunità “Nuova Gerusalemme”) e [Conrad Waldhouser](#).

Inoltre in quegli anni H. fu fortemente influenzato dagli scritti, tradotti in ceco, di [John Wycliffe](#), il riformatore inglese, e riportati in patria da un gruppo di studenti boemi della facoltà di teologia di Oxford, recatisi in Inghilterra al seguito della principessa Anna di Boemia, promessa sposa a re Riccardo II d'Inghilterra (1377-1399).

Nel 1403 l'università di Praga condannò 45 tesi contenute negli scritti di Wycliffe: H., tuttavia, tradusse ugualmente il suo *Triologus* in ceco e lo fece circolare in patria. Oltretutto egli era un eccellente predicatore e favoriva l'uso della lingua ceca, al posto del latino, e questo lo rese molto popolare presso i boemi che stavano sviluppando sempre più il senso di “nazione”.

Nonostante le sue idee abbastanza eterodosse, fino al 1408, H. poté godere della protezione dell'arcivescovo di Praga, Zbynek (o Sbinke) von Hasenburg. In quell'anno l'alto prelato ricevette una lettera di Papa Gregorio XII (1406-1415), preoccupato del diffondersi delle idee di Wycliffe in Boemia, e soprattutto della possibilità che il re Venceslao IV, detto il Pigro (1378-1419), potesse mostrare simpatie verso esse.

Tutto ciò si complicò nel 1409 con la decisione del re stesso di favorire la componente ceca dell'università di Praga, di cui H. era il massimo esponente, permettendo ad essa di avere, nelle assemblee, tre voti, mentre alle altre nazionalità presenti in Boemia fu concesso solo un voto ciascuno. Questo portò ad una crisi senza precedenti: i docenti e studenti tedeschi (forse 20.000 persone) lasciarono Praga per emigrare a Lipsia o in zone a loro etnicamente più affini.

Poiché Gregorio XII mostrò segni di voler intervenire nella complessa diatriba, re Venceslao proibì ogni contatto tra il clero locale ed il Papa: quest'ultimo reagì interdicendo Praga attraverso l'arcivescovo Zbynek.

La situazione, già così articolata, venne ulteriormente complicata dai vari interventi dei candidati Papi (non solo Gregorio XII, ma anche gli antipapi Benedetto XIII, Alessandro V e il suo successore Giovanni XXIII), che in quel momento nero per la Chiesa, si stavano scannando per il seggio pontificio.

Infatti in una bolla del Dicembre 1409 l'antipapa Alessandro V proibì la predicazione in Boemia all'infuori dei luoghi consacrati e la diffusione degli scritti di Wycliffe.

Contro questa decisione H., forte dell'appoggio del re, si appellò, inviando al successore di Alessandro, l'antipapa Giovanni XXIII, i suoi compagni di fede Stanislao di Znojmo e Stefano di Pàlec, ma Zbynek, oramai diventato suo nemico, lo bandì nel 1410: re Venceslao reagì molto male a questo affronto e fu probabilmente il mandante dell'assassinio dell'arcivescovo nel Settembre 1411.

Nel 1412 H. prese una posizione fortemente polemica, assieme all'amico [Girolamo di Praga](#), nei confronti di Giovanni XXIII, il quale faceva vendere le indulgenze con lo scopo molto terreno di finanziare la guerra contro il papa Gregorio XII. Questa posizione critica scatenò la reazione di Giovanni XXIII con la scomunica del predicatore ceco.

La bolla papale di scomunica fu bruciata in piazza durante una manifestazione popolare a Praga, ma tre seguaci di H. furono arrestati e decapitati per ordine del re, che mostrò quindi di aver ritirato l'appoggio a H. in quanto si dice il sovrano fosse stato indispettito dal suo atteggiamento: infatti anche Venceslao stesso avrebbe potuto usufruire delle entrate derivate dalla vendita delle indulgenze.

H., a questo punto, osteggiato da più parti e con un ordine papale di cattura sulla testa, pensò bene di lasciare Praga nel 1412, rifugiandosi nelle campagne della Boemia meridionale per predicare fra i contadini e scrivere le sue opere più importanti, come *Interpretazione del credo, dei dieci comandamenti e della preghiera del Signore* e *Della simonia*, in ceco e *De ecclesia* in latino.

Rientrato a Praga nel 1414, fu invitato dal re di Germania Sigismondo di Lussemburgo (re dal 1410) a partecipare, munito di un salvacondotto, al Concilio di Costanza del 1415 per chiarire le sue idee.

Purtroppo, essendosi recato a Costanza con l'amico fraterno Girolamo di Praga, H. fu proditoriamente arrestato, nonostante il salvacondotto, e minacciato di morte se non avesse ritrattato le sue idee ritenute eretiche. H. rimase coraggiosamente sulle sue posizioni e dichiarò che lo avrebbe fatto se si fosse dimostrato che egli era in contrasto con le Sacre Scritture.

H. fu quindi condannato per eresia e bruciato sul rogo il 6 Luglio 1415 e le sue ceneri gettate nel fiume Reno. La stessa sorte toccò a Girolamo di Praga l'anno successivo e perfino Wycliffe, morto oramai da 30 anni, fu condannato postumo per eresia, ma solo nel 1428 e dietro pressioni di Papa Martino V (1417-1431): il suo corpo fu riesumato e bruciato sul rogo e le ceneri sparse nel fiume Swift.

La condanna sul rogo di H., da parte del re tedesco Sigismondo, fu un colossale errore politico, che fece assurgere la figura di H. a martire della riforma in Boemia e del nazionalismo ceco.

Già quattro anni dopo, nel 1419, le truppe [hussite](#) scatenarono una guerra che durò fino alla pace di Jihlava del 1436 e alla fondazione nel 1467 dell'[Unione dei fratelli boemo-moravi](#).

Più recentemente la figura di H. è stata riabilitata da Papa Giovanni Paolo II in un suo viaggio pastorale a Praga il 28 Aprile 1997.

La dottrina

Come si è già detto, H. fu fortemente influenzato dagli scritti di Wycliffe: nel suo testo *De ecclesia* H. riprese le idee del riformatore inglese in tema di predestinazione e di rifiuto dell'investitura divina del papato.

Un altro punto delle sue riforme fu l'utraquismo, cioè la Comunione offerta sotto la forma sia del pane che del vino (il termine deriva dal latino *sub utraque specie*), secondo il Vangelo di Giovanni (VI,54): *Chi si ciba della mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.*

A dir la verità, la Chiesa dei primi secoli (fino al XII secolo) aveva praticato la Comunione sotto ambedue le forme e, ai tempi di H., anche le Chiese orientali lo facevano, ma successivamente era stata ristretta al solo officiante e abbandonata l'usanza per i fedeli a causa del rischio che qualcuno potesse versare, in maniera sacrilega, per terra il Sangue di Cristo.

Questa usanza fu condannata dal Concilio di Costanza (1414-1417), ma la decisione scatenò le guerre hussite fino al Concilio di Basilea (1431-1439), dove fu permesso ai boemi di comunicarsi con ambedue le forme. Recentemente (2001) la Chiesa Cattolica ha accettato che anche i cattolici possono ricevere la Comunione sotto ambedue le forme.

Infine H. lottò contro le indulgenze, i pellegrinaggi, il ricorso all'intercessione dei santi e la venerazione delle reliquie, probabilmente in ciò influenzato dal pensiero delle comunità [valdesi](#), esistenti all'epoca in Boemia ed in seguito assorbite dagli hussiti stessi.

Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili) (ca. 1269-1327)

Francesco di Simeone Stabili, detto Cecco d'Ascoli, nacque per l'appunto ad Ascoli Piceno nel 1269 ca.

Della prima parte della sua vita si sa molto poco. Si sa invece che, verso il 1324, C. insegnava alla facoltà di medicina all'Università di Bologna e in seguito ad alcune lezioni all'università, dove aveva parlato in senso negativo della fede cattolica, fu condannato dal inquisitore domenicano Lamberto da Cingoli ad una penitenza di tipo religiosa, oltre al sequestro dei libri di astrologia e la sospensione dall'incarico di docente.

Nel 1325, C. venne reintegrato nel suo ruolo anche grazie all'intercessione dei suoi studenti ed alcune brillanti lezioni, anche di astrologia, gli portarono fama e gloria, a tal punto che Carlo, duca di Calabria e primogenito del re Roberto d'Angiò (1309-1343), lo nominò nel 1326 medico di corte. Tuttavia l'incauto C., chiesto un parere sul futuro della figlia Giovanna di due anni [la futura Regina Giovanna I di Napoli, detta la Pazza (1343-1381)] da parte di Carlo, rispose che sarebbe stata "di lussuria disordinata". Ovviamente Carlo non poteva sapere che Giovanna effettivamente sarebbe stata un personaggio storico molto discusso, che avrebbe sposato ben quattro mariti, sarebbe stata scomunicata da Papa Urbano VI (1378-1389) e avrebbe finito i suoi giorni strangolata. Per Carlo, questa profezia era un'insolenza gravissima da parte del medico/astrologo di corte.

Il Duca visitò quindi il frate Minore Inquisitore e Arcivescovo di Cosenza Accursio, facendogli imbastire una serie di capi di accusa, tra cui "errori contro la fede". In realtà, a parte la *gaffe* con Carlo di Calabria, C. aveva compiuto dei discutibili studi di astrologia per determinare l'esatta data della nascita e della morte di Gesù Cristo e oltretutto egli aveva elaborato altri calcoli per predire la comparsa dell'Anticristo.

Il tutto quindi faceva parte di quella disciplina, l'astrologia, a quei tempi tollerata con certe limitazioni dalla Chiesa Cattolica: per esempio gli studi di C. potevano far pensare che le azioni di Gesù Cristo in terra fossero dovute all'influenza degli astri e non perché Egli fosse il Figlio di Dio incarnato.

C. fu quindi condannato al rogo, dove salì il 16 Settembre 1327: la sua opera principale, il poema *L'Acerba* rimase quindi incompiuta.

Stregoneria (dal XIV secolo)

Origine della stregoneria come eresia

Contrariamente ad altre eresie, che si basavano su riletture dell'insegnamento cristiano, oppure movimenti riformatori nell'ambito della Chiesa, oppure riformulazioni della dottrina cristiana, la stregoneria è sempre sfuggita ad una classificazione precisa, sebbene alcuni autori moderni propendono per un proseguimento di antichi riti pagani precristiani.

Altri ipotizzano addirittura che la stregoneria fosse stata "inventata" dall'Inquisizione, quando, alla metà del XIV secolo, debellati i grandi movimenti eretici come i [catari](#), o presunti tali come i [templari](#), gli inquisitori, per non rimanere disoccupati, avevano creato questa nuova eresia.

Effettivamente, fino a quel momento, vigeva la posizione ufficiale, stabilita dal *Canon Episcopi*, un documento ecclesiastico scritto intorno al 906 da Regino di Prüm, abate di Treviri (in Germania), che affermava che la vera eresia stava nel credere all'esistenza della stregoneria, e non la stregoneria in sé.

Il caso di Lady Alice Kyteler

Questo fu uno dei primi casi di processi per stregoneria del Medioevo che si ricordi.

Alice Kyteler (o Kettle), una facoltosa nobildonna irlandese di Kilkenny, fu accusata nel 1324 di stregoneria ed eresia, ed in particolare di aver ucciso i suoi tre (o forse quattro) mariti e di aver compiuto le solite cose, rinfacciate alle streghe per tutti i secoli successivi: aver avuto rapporti sessuali con il diavolo (apparso a lei sotto il nome di Robin Artisson), aver compiuto sacrifici di animali, aver parodiato cerimonie religiose, aver fatto delle profezie attraverso i demoni e aver preparato delle pozioni magiche, *facendole bollire nel teschio di un ladro decapitato sopra un fuoco di legno scuro*.

Essa, pur scomunicata, si difese contrattaccando e riuscendo perfino a convincere le autorità a far imprigionare per 17 giorni il suo accusatore, il vescovo di Ossory, Riccardo di Ledrede. Tuttavia Ledrede lanciò l'interdizione sull'intera diocesi (nessuno poteva ricevere alcun sacramento) e quindi Alice, aiutata da alcuni nobili locali, pensò bene di fuggire in Inghilterra per chiedere protezione al re Edoardo II (1307-1327).

Non così bene andò alla sua cameriera, Petronilla de Meath, che fu catturata, torturata e bruciata sul rogo il 3 Novembre dello stesso 1324.

L'Inquisizione e la stregoneria

Nello stesso periodo, durante il papato di [Giovanni XXII](#) (1316-1334), il pontefice esortò gli inquisitori a perseguire stregoni e maghi come eretici e i casi di processi per stregoneria si moltiplicarono negli anni successivi: nel 1390, in Francia, fu trascritto agli atti il primo processo ufficiale con questa causale.

L'interesse degli inquisitori incrementò con l'aumento delle pubblicazioni, che, soprattutto nella seconda metà del XV secolo, trattavano di stregoneria, come *Fortalitium fidei*, scritta nel 1459 dal francescano Alfonso de Spina, *Flagellum Haereticorum Fascinariorum*, scritta dal domenicano Nicholas Jacquier nel 1458, ma soprattutto il famigerato *Malleus Maleficarum* (martello delle streghe), scritto in Germania dai domenicani Heinrich Krämer e Jakob Sprenger intorno al 1485. Quest'ultimo testo, un vero e proprio manuale per l'inquisitore alle prese con casi di stregoneria, fu stampato per ben 28 volte e fu usato dai giudici cattolici, ma anche da quelli protestanti, nella caccia alle streghe, che seguì nei secoli successivi e che portò alla morte di 200.000/300.000 persone, soprattutto donne. Tuttavia, secondo altri testi, ben 3 milioni (o addirittura 9!) di vittime caddero in 5 secoli di persecuzioni contro la stregoneria.

Un caso molto famoso si ebbe anche nelle colonie inglesi dell'America: nel 1692 nella cittadina di Salem, nel Massachusetts, il [puritano Cotton Mather](#) guidò una serie di processi, nei quali 20 persone furono uccise con l'accusa di stregoneria.

Cabala o Kabbalah o Qabbalah (XV secolo)

Serie di dottrine esoteriche e mistiche di origine ebraica. Secondo alcuni autori, le tre grafie possibili della parola, che in ebraico significa tradizione, indicano tre momenti di sviluppo di questa scuola:

Kabbalah

E' la scuola mistica ebraica nata circa 2000 anni fa. Il suo fondamento è lo studio per arrivare al segreto della conoscenza di Dio, come manifestata dalle seguenti 10 sefiròth, cioè stadi o emanazioni o attributi di Dio stesso:

- *Keter* (Corona eccelsa)
- *Chokmah* (Sapienza)
- *Binah* (Intelligenza)
- *Chesod* (Amore)
- *Dîn* (Giustizia)
- *Rachamîn* (Pietà)
- *Nezach* (Eternità)
- *Hôd* (Maestà)
- *Jesôd* (Fondamento)
- *Malkûth* (Regno)

Benché la K. sia strettamente collegata alla tradizione ebraica, e quindi, osservante della *halakhah* (norme di comportamento) e della *haggadah* (letteratura ebraica e scopo didattico), essa fa comunque uso di complesse tecniche alfanumeriche, come:

- ❖ *notariqon*, dove ogni parola può diventare l'acronimo di altre parole.
- ❖ *gematriah*, dove ad ogni parola viene dato un valore numerico
- ❖ *temurah*, dove avviene uno scambio di lettere di una parola per trasformarla in un'altra.

Nella K. lo scopo degli studiosi si indirizzava verso due direzioni: la K. speculativa, il cui fine era la conoscenza di Dio e la K. magica, che approfondiva lo studio della magia dei numeri e delle lettere.

Cabala

Nel XIV e XV secolo, il mondo cristiano venne in contatto con i concetti della Kabbalah, attraverso gli ebrei spagnoli convertiti al Cristianesimo (i cosiddetti *conversos*), ma soprattutto per mezzo dei lavori di Pico della Mirandola, in particolare alcune sue tesi contenute nelle *Conclusiones philosophiae, cabalisticae et theologicae*, condannate nel 1486 dalla Chiesa durante il papato di Innocenzo VIII (1484-1492).

In Europa, la C. si fuse con l'occultismo cristiano: infatti anche lo stesso Pico affermò che la C. poteva servire a provare dottrine come la divinità di Cristo e la Trinità.

Famosi studiosi di C. dell'epoca furono [Johannes Reuchlin](#), [Cornelius Agrippa](#), [Guillaume Postel](#) e [Paracelso \(Bombast von Hohenheim\)](#).

Qabbalah

Inizio del XX secolo un revival delle Cabala, denominata Qabbalah, si mischiò con elementi magici e fu largamente impiegato dal mago Aleister Crowley (1875-1947) e dalla società ermetica dell'Alba Dorata (Golden Dawn).

Giovanna d'Arco (Jeanne d'Arc), detta la Pulzella d'Orléans (1412-1431)

Il periodo storico

Nel 1415 scoppiò per la terza volta la guerra, detta dei Cent'anni (1339-1453), tra Inghilterra e Francia, e questa volta, essa iniziò nella peggiore maniera per i francesi, sconfitti pesantemente ad Azincourt, in Artois, ad opera degli inglesi, mentre il re d'Inghilterra Enrico V (1413-1422), fu nominato erede ufficiale da suo suocero, il re di Francia Carlo VI, detto il folle (1380-1415, m. 1422).

Tuttavia l'investitura di Enrico, appoggiata dal Duca di Borgogna, non fu accettata dal Duca di Orléans e dal suo alleato, il Conte di Armagnac. I due nobili nominarono invece nel 1422 il delfino Carlo, re di Francia con il nome di Carlo VII, ed egli fu successivamente soprannominato il Vittorioso (1422-1461).

Tuttavia l'inizio del regno di Carlo VII fu tutt'altro che vittorioso, poichè le truppe del nuovo re d'Inghilterra, Enrico VI (1422-1471), occuparono tutte le terre a nord della Loira e posero d'assedio Orléans nel 1428.

Giovanna d'Arco

Giovanna d'Arco, quintogenita di un contadino locale, di nome Jacques, nacque, probabilmente il 6 Gennaio 1412, a Domremy in Champagne, nella Francia orientale.

Ella condusse una vita del tutto normale fino all'estate del 1425, quando disse di sentire delle voci e ad avere delle visioni, in cui vedeva e parlava con Santa Caterina, Santa Margherita e San Michele. Solo nel 1428 la fanciulla si convinse che le visioni la incitavano a correre in aiuto del re Carlo VII. G. quindi abbandonò Domremy per recarsi a Chinon (vicino a Tours), dal re, che ella riconobbe senza esitazione, nonostante che il sovrano, per metterla alla prova, si fosse travestito come uno dei suoi attendenti. Pur convincendosi dell'investitura divina della fanciulla, Carlo la inviò a Poitiers per essere esaminata da un collegio di vescovi e solo dopo aver superato anche questo esame, a G. fu permesso di vestirsi da guerriera e di adottare una bandiera bianca come distintivo.

L'effetto di G. sulla morale delle truppe francesi fu galvanizzante: l'8 Maggio 1429, nonostante la Pulzella venisse ferita da una freccia al petto, l'assedio inglese di Orléans fu levato e il 18 Giugno i francesi vinsero la battaglia di Patay.

G. portò di vittoria in vittoria le truppe, e i loro (spesso) recalcitranti comandanti, tra cui il famigerato Gilles de Rais (1404-1440) (in seguito passato alla storia per i suoi orrendi delitti come il famigerato Barbablù), fino a Riems, dove il 17 Luglio 1429, Carlo VII fu incoronato solennemente.

Nel Settembre dello stesso anno, però, un tentativo di assedio di Parigi fallì e G. fu nuovamente ferita, questa volta al fianco.

L'anno successivo, durante la difesa della città di Compiègne dall'attacco delle truppe del Duca di Borgogna, alleato degli inglesi, G. fu fatta prigioniera durante una sortita, il 24 Maggio 1430.

Purtroppo fu qui che si evidenziò che G. non aveva certo molto credito alla corte francese: infatti l'ingrato Carlo VII non mosse un dito per cercare di salvarla, per esempio avrebbe potuto proporre un baratto tra G. e dei prigionieri inglesi di alto rango.

Nel frattempo i borgognoni la vendettero agli inglesi, i quali, a loro volta, la consegnarono agli inquisitori e al suo principale accusatore, il vescovo di Beauvais, Pierre Cauchon (m. 1442), con l'accusa di eresia e stregoneria.

L'interrogatorio, che si svolse a Rouen, durò dal 21 Febbraio al 17 Marzo 1431, dove ben 72, ridotti poi a 12, capi d'accusa furono pronunciati contro la Pulzella.

Fu infatti accusata, tra l'altro, di riferire direttamente a Dio mediante le sue "voci", di rifiutare la gerarchia ecclesiastica, di essersi vestita di abiti maschili contro la legge divina, di aver evocato i demoni, di essere una blasfema contro Dio e i santi. A questo punto gli inquisitori misero in atto una sottile pressione psicologica, anche mediante tortura, per convincerla ad abiurare, cosa che G. finalmente fece il 23 Maggio praticamente davanti al rogo pronto per lei.

Ma, il 27 Maggio successivo, G. comparì davanti agli inquisitori in vestiti maschili, non si sa se volontariamente o perché le erano stati tolti quelli femminili. Comunque questo era un formidabile

pretesto perché gli inquisitori, pressati dagli inglesi, la dichiarassero *relapsa*, cioè persona che aveva ritrattato l'abiura.

G. fu quindi bruciata sul rogo il 30 Maggio 1431 e durante la sua esecuzione, fu ridotta l'altezza delle fiamme per far vedere al popolo "tutti i segreti che possono e dovrebbero essere in una donna". Le sue ceneri furono poi gettate nella Senna.

Nel 1456 si svolse il suo processo di riabilitazione, che annullò la sentenza del vescovo Cauchon e infine nel 1920 G. fu dichiarata Santa da Papa Benedetto XV (1904-1922).

Savonarola, Girolamo (1452-1498) e arrabbiati (o compagni o piagnoni)

Girolamo Savonarola nacque a Ferrara il 21 Settembre 1452 e, da giovane intellettualmente dotato com'era, si dedicò con successo a studi di filosofia e medicina.

Nel 1474, senza neppure avvisare la sua famiglia, prese tuttavia la repentina decisione di entrare nell'Ordine Domenicano a Bologna, dove fino al 1482 rimase in convento conducendo una vita ascetica dedicata alla preghiera e all'approfondimento degli studi sulla filosofia di Aristotele e di San Tommaso Aquino.

In quell'anno, 1482, S. si recò a Firenze nella Chiesa di San Marco, sede dell'Ordine Domenicano in città, da dove iniziò a predicare con toni violenti contro la vita immorale della corte di Lorenzo de' Medici, ma sembra questi primi sermoni non sortirono l'effetto desiderato, anzi passarono abbastanza inosservati.

Tuttavia, ritornato nella città toscana nel 1489, dopo diversi anni di prediche in giro per l'Italia, la sua denuncia del paganesimo diffuso divenne più incisiva e così dicasi dei suoi attacchi contro Lorenzo de' Medici, nonostante la generosità di quest'ultimo nei confronti del convento di San Marco, del quale S. stesso fu nominato priore nel 1491.

Nel 1493 Lorenzo morì, tuttavia S., non pago, aumentò ugualmente il livello della sua denuncia contro l'immoralità e gli abusi, questa volta, del clero e del nuovo Papa Alessandro VI (1492-1503), il famigerato Rodrigo Borgia, padre di diversi figli, tra i quali i noti Lucrezia e Cesare ed eletto Papa grazie a spregiudicati atti di corruzione e simonia.

Proprio il contrario degli ideali di S., che anelava ad una rigenerazione morale e spirituale della Chiesa e che incominciò ad applicare alcune sue idee, riformando i monasteri toscani dell'Ordine Domenicano secondo una rigida osservanza della Regola originariamente stabilita e sottraendo il controllo dalla Congregazione Lombarda, la Casamadre dell'Ordine.

Nel 1494 l'esercito di Carlo VIII di Francia (1483-1498) invase l'Italia, per riaffermare il diritto del re, di sangue angioino, alla successione al regno di Napoli, dopo la morte di Ferrante d'Aragona (1458-1494).

S. supportò la causa del re francese, sperando in cambio di un appoggio per la formazione di un governo democratico in Firenze ed effettivamente la visita di Carlo VIII a Firenze permise a S. di scacciare l'indegno figlio di Lorenzo de' Medici, Pietro, e di instaurare una Repubblica teocratica.

In tutta la Repubblica fu messa in vigore una normativa morale molto severa e basata sulla legge di Cristo, considerato il vero "Re di Firenze". Divennero famosi i "falò delle vanità", roghi pubblici nei quali vennero bruciati carte e dadi da gioco, libri pagani e immorali (talora bastava anche un innocente libro di poesie o una copia del Decamerone del Boccaccio), ornamenti e vestiti lussuosi, e perfino quadri del Botticelli.

Dall'alto del suo successo, S. poté riprendere gli attacchi contro l'immoralità della Curia romana e di Alessandro VI, ma il Papa contrattacò nel 1495 convocandolo a Roma per difendersi dalle accuse di false profezie. S. rifiutò adducendo motivi di salute cagionevole.

Tuttavia Alessandro VI non demorse e nel 1496 stabilì che i monasteri domenicani toscani avrebbero dovuto riferire ad una nuova Congregazione situata (ovviamente) in Roma: al rifiuto di S. di obbedire, questi fu scomunicato il 12 Maggio 1497.

A questo provvedimento S. reagì dichiarandolo privo di valore e continuando le sue prediche nel Duomo di Firenze, mentre il Papa reagì minacciando di interdizione la città, se al predicatore non fosse stata tolta la parola.

Oltretutto, l'ostilità locale nei confronti di S., opportunamente orchestrata da parte dei francescani, iniziò a crescere fino a quando, nel Marzo 1498, il francescano Padre Francesco Rondinelli sfidò S. ad un'ordalia del fuoco per stabilire la santità del predicatore domenicano.

Quest'ultimo rifiutò, ma, al suo posto, accettò la sfida il suo devoto discepolo Domenico da Pescia. Il 7 Aprile 1498, data prescelta per la prova, questa non si poté aver luogo, dapprima per le lungaggini procedurali, e poi per un improvviso acquazzone. La folla esasperata e di umore mutevole se la prese con S., arrestato sul luogo assieme a Domenico da Pescia. A nulla servì la reazione dei suoi seguaci, denominati arrabbiati o compagnacci o piagnoni (dalle lacrime che versavano ad ogni sermone di S.), i quali provocarono gravi disordini, assaltando, fra l'altro, il convento di San Marco al grido di *Salvum fac populum tuum, Domine*.

Il Papa non si fece scappare la ghiotta occasione di fare i conti con il predicatore ribelle ed inviò a Firenze il generale dell'Ordine Domenicano e il vescovo di Ilerda ad assistere al processo.

Nonostante le torture, S. non cedette, tuttavia furono redatti, a cura di alcuni notai compiacenti, degli atti palesemente contraffatti del processo, nei quali S. avrebbe ammesso di essere un falso profeta.

Sulla base di questa "confessione" S. venne condannato, assieme ai suoi seguaci Domenico da Pescia e Fra Silvestro, a morte mediante impiccagione, seguita dal rogo dei corpi e dalla dispersione delle ceneri nell'Arno.

La sentenza venne eseguita il 22 Maggio 1498.

La figura di S. fu onorata dal [Luteranesimo](#), come esempio di antesignano della Riforma e la sua statua fa parte del monumento dedicato a [Lutero](#), eretto a Worms, in Germania.

Comunque, anche la stessa Chiesa Cattolica sembra aver espresso recentemente l'intenzione di rivalutare la figura di S. come rinnovatore della Chiesa ed è stato avviato il relativo processo di beatificazione presso il Tribunale Ecclesiastico, presieduto dal Cardinale Silvano Piovaneli, arcivescovo di Firenze, secondo il quale S. "mori e visse come un santo".

Erasmus da Rotterdam (Erasmus Desiderius o Geer o Geertsz) (ca. 1466-1536)

La vita

Erasmus, famosissimo umanista olandese, nacque a Rotterdam il 28 Ottobre 1466 (o forse 1469) come figlio illegittimo di Gerard di Gouda e Margaretha Rogers. Essendo diventato orfano ancora adolescente, fu accolto in un monastero agostiniano vicino a Gouda, diventando un canonico regolare pur non avendo alcuna vocazione religiosa. Tuttavia questa sua scelta gli permise perlomeno di coltivare con relativa tranquillità lo studio dei classici.

Nel 1492 E. fu ordinato prete dal vescovo di Cambrai, che lo inviò a Parigi nel 1496 a completare i propri studi. Nel 1499 E. viaggiò in Inghilterra, dove conobbe a Oxford John Colet (1467-1519), Tommaso Moro (1478-1535) e [Hugh Latimer](#), in seguito suoi amici fraterni e grandi influenzatori del suo pensiero.

Nel 1506, grazie al generoso aiuto dei suoi amici inglesi, E. poté viaggiare in Italia, a Torino dove ottenne il titolo di dottore in divinità (cioè in teologia), a Bologna, a Padova, a Venezia dove divenne amico del famoso stampatore Aldo Manunzio (1449-1515), e a Roma dove gli furono offerti titoli ecclesiastici che peraltro rifiutò. Nel 1509, ritornando dall'Italia verso l'Inghilterra, E. scrisse la sua più famosa satira: Elogio della follia (*Encomium moriae*).

Rimase in Inghilterra fino al 1514, quando si fu invitato a recarsi nella regione del Brabante (parte allora dei Paesi Bassi spagnoli), dove divenne consigliere del futuro imperatore Carlo V (1519-1558 come imperatore). Quest'ultimo, il quale pensò perfino di nominarlo vescovo, lo sollevò dagli obblighi di portare la tonaca del suo ordine.

Nella diatriba tra Riforma e Chiesa Cattolica che seguì in quegli anni E. cercò di mantenersi il più neutrale possibile, tuttavia nel 1521 egli decise di stabilirsi a Basilea, ospite dello stampatore Johann Froben (1460-1527), per sottrarsi alle polemiche contro di lui che stavano prendendo corpo nella Germania sempre più schierata con [Lutero](#). Mantenne comunque un'equidistanza anche dalla Chiesa Cattolica, rifiutando ogni incarico ufficiale, che il suo concittadino Adriaan Florensz, diventato Papa Adriano VI (1522-1523) voleva affidargli.

Solamente nel 1529, quando l'ondata protestante raggiunse Basilea, E. emigrò a Friburgo in Brisgovia, città cattolica non molto lontana da Basilea stessa. Rientrò a Basilea nel 1535, ma l'anno successivo accettò l'invito della reggente dei Paesi Bassi, Maria, a vivere in Brabante. Tuttavia, durante i preparativi per la partenza, E. morì l'11 Luglio dello stesso 1536, per un attacco di dissenteria e fu sepolto nella basilica evangelica (luterana) di Basilea.

Le opere

La vastissima produzione letteraria di E. comprende, tra l'altro:

- *Adagia* (raccolta di detti e proverbi greci e latini) (1500)
- *Enchiridion militis cristiani* (1502)
- *Encomium moriae* (Elogio della follia) (1509)
- *Institutio principis christiani* (1516)
- Note e traduzione in latino del *Novum Instrumentum omne* (Nuovo Testamento) (1516)
- Parafrasi sul Nuovo Testamento (1517)
- *Colloquia Familiaria* (1518)
- *Diatribae de libero arbitrio* (1524)
- *De sarcienda Ecclesiae concordia* (1533)
- *Ecclesiastes sive Concionator evangelicus* (1535)
- Svariate edizioni dedicate alle opere di Santi, come Girolamo, Ilario di Poitiers, Ireneo, Ambrogio, Agostino, Epifanio, Crisostomo, e pensatori cristiani, come Origene.
- Vari trattati pedagogici e teologici.

Il pensiero

E. fu un vero umanista cristiano dotto e pacifista: egli tentò una riforma della chiesa dall'interno, ma finì, suo malgrado, in mezzo alla lotta tra Cattolicesimo e Protestantesimo: del resto erano momenti in cui il sensibile e cauto umanista olandese doveva sentirsi inevitabilmente a disagio di fronte a posizioni radicali, da una parte e dall'altra, intrisi di slogan estremisti e violenza non solo verbale. Dalla parte cattolica egli fu ingiustamente considerato il precursore del Protestantesimo, soprattutto in seguito alle sue violente satire contro la vita monacale e la corruzione della Chiesa.

Tuttavia, anche dalla parte Protestante fu criticato, per non aver preso posizione a favore della Riforma, anzi per essere entrato direttamente in polemica con Lutero a proposito del libero arbitrio, sul quale E. scrisse un lavoro nel 1524.

Eppure E. condivideva molti punti con i riformatori, come una lettura più letterale, e non solo allegorica, delle Scritture, considerate come unico riferimento in contrasto con le speculazioni ed interpretazioni del pensiero scolastico. Anche E. era contrario al traffico di indulgenze e pellegrinaggi e alla mondanizzazione degli ordini monastici e della Chiesa stessa, sempre più burocratica e prevaricatrice, ben lontana dalla vera "Chiesa degli apostoli".

Per tutti questi punti, E. avrebbe potuto essere processato svariate volte dall'Inquisizione, ma l'amicizia di imperatori come Carlo V e papi come Adriano VI lo mise sempre al riparo da guai più seri.

D'altra parte E. mantenne sempre una certa distanza da Lutero, aborrendo il fanatismo di quest'ultimo e precisando ove necessario la sua indipendenza di pensiero, soprattutto nella dottrina del libero arbitrio contrapposto al "servo arbitrio" di Lutero, che negava all'uomo, secondo E., la libertà di collaborare per la propria redenzione.

Un papa erasminiano mancato

Alla fine del 1549 ci fu un momento storico che avrebbe potuto essere il più esaltante per il pensiero di E., ma che fu invece il più deludente : alla morte di Papa Paolo III (1534-1549), il più erasminiano dei cardinali, l'inglese [Reginald Pole](#), in testa nelle votazioni del conclave, avrebbe potuto semplicemente accettare l'elezione a Papa *per adorationem*, ma tacque, permettendo l'elezione del gaudente Giulio III (1550-1555), ma soprattutto spianando la strada all'elezione, 6 anni dopo, al famigerato, fanatico e violento cardinale Gian Pietro Carafa, il quale divenne Papa Paolo IV (1555-1559) e fu così contrario a qualsiasi dialogo con i protestanti da permettere finalmente a questi ultimi di superare le proprie divisioni interne.

Le Fèvre (o Lefèvre) d'Étaples, Jacques (o Jacobus Faber Stapulensis), (ca.1455-1536)

Jacques Le Fèvre, il famoso umanista noto anche come Jacobus Faber Stapulensis, era nato ad Étaples, in Piccardia (Francia) nel 1455 circa e si era laureato come *magister artium* all'università di Parigi.

Dopo un viaggio in Italia, L. si stabilì a Parigi, entrando come docente nel collegio fondato nel XIII secolo dal Cardinale Lemoine(1250-1313), dove ebbe come discepoli il riformatore [Guillaume Farel](#) ed il futuro vescovo riformatore di Meaux, [Guillaume Briçonnet](#).

Nel 1507, su invito dell'abate Brinonnet, L. pose la sua residenza presso il monastero di Saint Germain-des-Prés per poter approfondire i suoi studi sulla Bibbia. Questi portarono alla pubblicazione di diversi opuscoli, come il *Psalterium quintuplex*, i *Commentarii in epistolas Sancti Pauli* (che tanto influenzarono [Martin Lutero](#)) e 2 lavori sulla figura di Maria Maddalena, dal titolo *De Maria Magdalena* e *De tribus et unica Magdalena disceptatio secunda*, dove L. ipotizzò che le figure di Maria sorella di Lazzaro, di Maria Maddalena, e della donna pentita che aveva unto i piedi di Cristo, erano tre persone distinte.

I lavori su Maria Maddalena facevano tipicamente parte di quell'ampio dibattito, spesso foriero di tensioni, che nei secoli XV e XVI si sviluppò tra teologi cattolici e umanisti, come, ad esempio [Lorenzo Valla](#), [Johannes Reuchlin](#), Pico della Mirandola, [Erasmo da Rotterdam](#), i quali introdussero un metodo di lettura critica delle Sacre Scritture. Purtroppo le critiche in tal senso non erano ben accette e gli umanisti dovettero subire censure e persecuzioni.

Anche L. fu aspramente criticato per i suoi lavori su Maria Maddalena e condannato ufficialmente dall'università della Sorbona nel 1521.

Tuttavia già nel 1520, L. aveva abbandonato Parigi per recarsi a Meaux, dal vescovo Briçonnet, suo ex-allievo, che lo nominò vicario generale e nel 1521 fu seguito da un suo altro ex-allievo, il riformatore Guillaume Farel.

L. e Briçonnet avevano in mente un progetto di riforma, dall'interno e pur accettandone la gerarchia, della Chiesa cattolica, ma l'esperimento della chiesa riformata a Meaux durò solo fino al 1546, quando le persecuzioni della Controriforma decimarono i protestanti.

A Meaux L. continuò nei suoi studi pubblicando i *Commentarii in quatuor Evangelia* e una traduzione del Nuovo Testamento e dei Salmi. In questi lavori, pur rifiutando la predestinazione e cercando di far convivere libero arbitrio e grazia, furono palesi le crescenti simpatie di L. verso le dottrine riformiste, che costarono un'ulteriore condanna nel 1523 da parte della Sorbona.

L. rimase comunque intoccabile sotto la protezione personale del re di Francia, Francesco I (1515-1547) e dell'influente sorella Margherita di Angoulême. Tutto ciò fino alla battaglia di Pavia del febbraio 1525, nella quale Francesco I fu inopinatamente fatto prigioniero dall'imperatore Carlo V (1519-1558).

L. pensò bene di darsi alla fuga e non rientrò in patria se non dopo la liberazione del re, che lo nominò prontamente bibliotecario del suo castello di Blois nel 1526: qui L. completò la traduzione

dell'Antico Testamento. Diventò inoltre insegnante della cugina/cognata del re, [Renata di Francia](#), futura duchessa d'Este e protettrice della causa riformista a Ferrara.

Nel 1531 L. accompagnò la sorella del re, Margherita di Angoulême, diventata nel 1527 regina di Navarra, alla sua corte di Nérac (nella regione meridionale francese del Béarn), dalla quale non avrebbe mai più fatto ritorno a Parigi. A Nérac L. fu visitato nel 1534 da [Calvino](#), in fuga da Noyon, dove era stato imprigionato.

L. morì a Nérac nel 1536.

Lutero, Martin (1483-1546)

La vita

Martin Luther (Martin Lutero), il grande riformatore tedesco, nacque il 10 Novembre 1483 ad Eisleben, una cittadina nella Turingia, regione centro-orientale della Germania.

Suo padre, Hans Luther, originariamente un contadino, fece fortuna come imprenditore nelle miniere di rame, mentre la madre, Margarethe Ziegler era una massaia.

Nel 1484, poco dopo la nascita del piccolo Martin, primogenito di sette fratelli, i genitori si trasferirono nel vicino paese di Mansfeld, in seguito alla nomina del padre a magistrato di quella cittadina.

A Mansfeld L. frequentò la scuola di latino e nel 1497 L. si recò a Magdeburgo, per intraprendere gli studi presso la scuola dei Fratelli della Vita Comune, fondati dal mistico Geert de Groote (1340-1384). Tuttavia L. vi rimase solo per un anno, andando a vivere successivamente da alcuni parenti ad Eisenach, dove risiedette fino al 1501. In quell'anno il padre lo inviò ad iscriversi all'università della città imperiale di Erfurt, dove L. studiò arti liberali, conseguendo il baccalaureato nel 1502 e il titolo di *magister artium* nel febbraio 1505.

E fu proprio il 1505 un anno cruciale per il giovane L.: secondo i suoi biografi, il 2 Luglio ritornando ad Erfurt dopo una visita ai genitori, L. incappò, vicino al villaggio di Stotternheim, in un violento temporale e fu quasi ucciso da un fulmine. Nella tormenta L., terrorizzato, fece voto a Sant'Anna, se fosse sopravvissuto, di prendere i voti e mantenne la promessa due settimane più tardi, entrando, contro la volontà paterna, nel convento agostiniano-eremitano di stretta osservanza di Erfurt, dove pronunciò i voti nel 1506 e dove venne ordinato sacerdote il 3 Aprile 1507.

In convento, sotto la guida del frate superiore Johann Staupitz, L. si dedicò allo studio degli scritti di Aristotele, Sant'Agostino, Pietro Lombardo (1100-1160), e del filosofo scolastico Gabriel Biel (1420-1495), commentatore del pensiero nominalista di [Guglielmo di Ockham](#), il cui orientamento teologico era dominante presso gli agostiniani.

Nel 1508, dietro raccomandazione di Staupitz, a L. venne assegnata una cattedra di filosofia morale ed etica aristotelica all'università di Wittenberg, appena fondata nel 1502 dal principe elettore Federico III di Sassonia, detto il Saggio (1486-1525).

Da Wittenberg il futuro riformatore si recò nel 1510 a Roma, assieme al suo maestro Johann Nathin, per portare una lettera di protesta in merito ad una diatriba interna all'ordine agostiniano. L. ne approfittò per visitare la città, facendo il giro dei luoghi santi, per guadagnare, come era consuetudine, indulgenze. Su questo viaggio a Roma, i biografi differiscono nel giudizio: alcuni riportano che L. ne ritornò disgustato dalla corruzione e dal rilassamento dei costumi della corte di Papa Giulio II (1503-1513), altri raccontano che il viaggio non ebbe particolare influenza sulle sue future scelte.

Comunque, ritornato in Germania, L. completò gli studi di teologia, diventando *magister* in teologia nell'ottobre del 1512 e priore del convento di Wittenberg. Nel 1513 L. assunse la cattedra di esegesi biblica, che conservò fino alla morte.

Lo sviluppo della dottrina di Lutero

Nel periodo 1513-1519 L. tenne lezioni con commento su vari parti della Bibbia, come i Salmi e, in modo particolare, le lettere di San Paolo ai Romani, ai Galati e agli Ebrei. Proprio ad iniziare dal

1513 L. iniziò a preoccuparsi ed a riflettere sulla salvezza e sull'incapacità dell'uomo di ottenerla: si allontanò deluso dalle teorie occamiste per accostarsi agli scritti del fondatore del suo ordine, Sant'Agostino, soprattutto quelli contro il [pelagianismo](#).

In quel periodo L. faceva lunghe meditazioni solitamente isolandosi in una torre del convento, dove, in un momento imprecisato tra la fine del 1512 e l'inizio del 1514, L. provò "l'esperienza della torre" (*Turmerlebnis*), una improvvisa rivelazione, mentre egli leggeva e meditava sulla lettera di San Paolo ai Romani, ed in particolare su alcuni passi, come:

- *"Poiché non c'è distinzione: tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, essendo giustificati gratuitamente per la Sua grazia, mediante la redenzione in Gesù Cristo, che Dio ha esposto per espiazione col Suo sangue mediante la fede"* (Romani 3, 23-25),
- *"Poiché noi riteniamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede, senza le opere della legge"* (Romani 3, 28),
- *"Giustificati dunque per la fede, abbiamo pace con Dio, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo saldi e ci gloriamo, nella speranza della Gloria di Dio."* (Romani 5, 1-2).

Da queste meditazioni prese corpo la dottrina di Lutero:

L'uomo è peccatore, ma la volontà salvifica di Dio lo giustifica, se egli ha fede in Lui. Comunque l'uomo diventa, attraverso la fede, giusto, ma rimane peccatore allo stesso tempo (*simul iustus et peccator*). Egli non può assolutamente concorrere alla propria salvezza: questa non dipende dall'agire umano o dalle sue opere (come ad esempio le indulgenze), ma si ottiene solo con la fede (in latino *sola fide*), la quale è un esclusivo dono della grazia di Dio (*sola gratia* = in latino, solo attraverso la grazia).

Inoltre la fede trova il suo fondamento solamente nella Parola di Dio, la Sacra Scrittura (*sola scriptura* = in latino, solo attraverso la Scrittura), e non già nella sua interpretazione, nella mediazione da parte del Magistero della Chiesa o nella Tradizione storica. Il rifiuto della Tradizione portò quindi L. ad accettare solo due sacramenti, il battesimo e l'eucaristia, in quanto erano gli unici direttamente citati dai Vangeli. Inoltre la centralità della parola di Dio fece sì che L. desse molta importanza all'uso della predicazione.

Lo strappo con la Chiesa Cattolica

Per un certo periodo, cioè fino al 1517, L. poté predicare i suoi concetti con una relativa calma. Ma fu in quell'anno che l'occasione dello scontro scaturì dall'episodio della raccolta delle indulgenze in Germania.

Questa fu organizzata dall'arcivescovo Alberto di Magonza (Mainz)(1490-1545), diventato arcivescovo di Magdeburgo nel 1513 e di Magonza nel 1514. Detti titoli non gli venivano certo conferiti gratuitamente ed egli accumulò debiti nei confronti dei famosi banchieri Fugger per un totale di 29.000 fiorini romani.

Poiché nello stesso periodo i papi Giulio II e poi Leone X (1513-1521) avevano indetto una raccolta di indulgenze per finanziare il completamento della basilica di San Pietro, Alberto riuscì a convincere la curia di assegnare a lui, per otto anni, la gestione delle indulgenze in Germania, i cui introiti per metà avrebbero sponsorizzato la basilica romana e per metà avrebbero appianato i debiti dell'arcivescovo.

Il grandioso e articolato programma di indulgenze comprendeva l'assoluzione di peccati di tutti i generi e la remissione delle pene di defunti, secondo un preciso tariffario, denominato *Taxa camarae*, il cui elenco era un allucinante compendio di delitti e aberrazioni umane, come omicidio (le tariffe variavano se l'omicidio era passato o ancora da compiere (sic!) e a seconda dell'importanza dell'assassinato), aborto, incesto, fornicazione di laici o di ecclesiastici (con tariffe differenziate nei casi di fornicazioni verso donne, suore, parenti, bambini, bestie, ecc.), concubinato,

adulterio, truffa, spergiuo, furto, incendio, eresia, contrabbando, consumo di carne in quaresima, simonia, e quant'altro.

Alberto di Magonza mise in campo i migliori predicatori dell'epoca, tra cui il domenicano Johann Tetzel (1465-1519), che fu nominato commissario delle indulgenze per la regione del Magdeburgo. Tetzel iniziò a predicare nel 1516 nella regione e nell'Aprile 1517 fece un intervento a Jüterbog. In quest'ultima occasione diversi cittadini di Wittenberg, a 30 km. da Jüterbog, si recarono a sentire il predicatore e riferirono le varie argomentazioni a L., che si decise di pubblicare il suo pensiero sull'argomento riassunto nelle famose *95 tesi sulle indulgenze*.

La leggenda racconta che egli affisse le sue *95 tesi* il 31 ottobre 1517 sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg, ma pare lo stesso interessato avesse smentito l'episodio. Le tesi, approvate perfino dal suo vescovo, erano meno rivoluzionarie di quanto si vuole far credere: L. aveva messo l'accento sulla mancanza della intima penitenza e della piena conversione da parte del fedele, che doveva accettare la pena e non sfuggirla, pagando. In linea di principio, però, L. non era contrario alle indulgenze, che comunque non dovevano essere meritorie e sostitutive della penitenza.

La reazione della curia romana fu abbastanza tardiva, nonostante che già in Dicembre 1517, Alberto di Magonza avesse informato Roma sulle nuove dottrine di L.

Solo verso Marzo 1518 fu iniziato un procedimento contro il monaco tedesco, condotto dal domenicano Silvestro Mazzolini, detto Prieras dal paese natale di Priero (Cuneo) (1456-1523), che, come *Sacri Palatii Magister*, esaminò gli scritti di L., trovandoli eretici e il 7 Agosto 1518 invitò il riformatore a recarsi a Roma per discolarsi. Questo invito venne variato da un "breve" del papa del 23 Agosto, che ordinò a L. di recarsi ad Ausgburg (Augusta) per farsi interrogare dal cardinale domenicano Tommaso Caietano (1469-1534). L'incontro avvenne il 12 Ottobre, ma L. non ritrattò nulla delle sue affermazioni e Caietano cercò inutilmente di farlo catturare o espellere dai territori del principe di Sassonia.

A questo punto il papa inviò il nunzio papale Carl Von Miltitz (1480-1529), che ottenne, dopo un incontro con L. il 4/5 Gennaio 1519, una tregua nelle polemiche fino alla disputa di Lipsia, avvenuta dal 27 Giugno al 16 Luglio 1519, tra il teologo Johann Eck (1486-1543) e i due amici e colleghi [Andreas Bodenstein \(Carlostadio\)](#) e L. stesso.

Quest'ultimo, tirato dentro in una polemica, che inizialmente si riferiva solamente ai primi due contendenti, prese una posizione piuttosto decisa: negò il primato del papa, l'infallibilità dei concili e assunse la Sacra Scrittura come supremo riferimento.

Il 1520 fu l'anno della definitiva rottura. L. scrisse le seguenti tre opere:

- *Le buone opere*: la fede, dono di Cristo, era la fonte delle opere buone.
- *Il papato a Roma contro i celeberrimi romanisti a Lipsia*: la Cristianità non possedeva un capo sulla terra.
- *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca sul miglioramento della condizione cristiana*: gli stati secolari dovevano intervenire, se il papa rifiutava ogni riforma.

Il 15 Giugno 1520 giunse la risposta di Papa Leone X con la bolla *Exsurge Domine* minacciò la scomunica se L. non avesse ritrattato entro 60 giorni quarantuno delle sue proposizioni.

La risposta di L. fu il durissimo opuscolo *Adversus execrabilem Antichristi bullam*, nel quale il riformatore letteralmente "scomunicava" il papa, considerato un Anticristo. Nonostante svariati tentativi di mediazioni da parte di Von Miltitz e momentanei ripensamenti di L. stesso, si giunse all'atto finale: il 10 Dicembre 1520 L. bruciò, davanti agli studenti di Wittenberg, la bolla di minaccia di scomunica, il codice di diritto canonico e la *Summa theologiae* di San Tommaso.

Il 3 Gennaio 1521 Papa Leone X firmò la bolla di scomunica *Decet Romanum Pontificem*: Martin Lutero era scomunicato ed ufficialmente espulso dalla gerarchia della Chiesa Cattolica.

La Riforma e le prime divisioni

Tuttavia nella dieta imperiale, convocata dall'imperatore Carlo V (1519-1556) a Worms per il 6 Gennaio, l'imperatore stesso si trovò nella spiacevole situazione di mediare tra le posizioni del papa, riassunte dal nunzio Girolamo Aleandro (1480-1542), che chiedeva la consegna di L. al braccio secolare e il rogo dei suoi scritti, e dei principi tedeschi, rappresentati da Federico il Saggio, che chiedevano che fosse dato a L. la possibilità di essere convocato per difendersi. Carlo V optò per questa seconda soluzione e il 17 Aprile 1521 L. comparve davanti alla dieta, trovandosi nuovamente quel Johann Eck della disputa di Lipsia: egli rifiutò la ritrattazione di quello che aveva scritto e lasciò Worms il 26 Aprile su ordine dell'imperatore con un salvacondotto di 21 giorni.

L'8 Maggio l'imperatore firmò l'editto di Worms, che condannava L., ordinava ai principi di catturarlo e consegnarlo all'autorità imperiale e ordinava il rogo dei suoi scritti, ma L. era già stato messo al sicuro da Federico il Saggio, il quale aveva organizzato il 4 Maggio il finto rapimento di L. e lo aveva fatto portare nella rocca di Wartburg. Qui il riformatore rimase per 10 mesi, scrivendo diverse opere come *De votis monasticis iudicium*, contro i voti dei monaci, ma soprattutto lavorando sulla traduzione del Nuovo Testamento in tedesco. Ricomparve in pubblico nel Marzo 1522 per bloccare gli estremismi di Carlostadio, che aveva distrutto le immagini sacre, abolito le messe private e gli abati talari, e dei cosiddetti profeti di Zwickau, capeggiati da [Nicholas Storch](#), fanatici radicali denominati abecedariani, che volevano eliminare tutti i preti e fondare il regno di Dio in terra.

L., con l'aiuto di Federico il Saggio, restaurò l'ordine, ma si rese anche conto anche la riforma stava andando avanti con o senza di lui. Per sua fortuna esistevano anche fedeli seguaci come [Nikolaus von Amsdorf](#), [Georg Burckhardt \(Spalatino\)](#) e soprattutto [Philipp Schwarzerd \(Melantone\)](#), il grande teologo riformista.

Nel Gennaio 1522 venne eletto papa Adriano di Utrecht, con il titolo di Adriano VI (1522-1523), che tentò inutilmente di convincere la dieta dei stati tedeschi a procedere contro L., anche se tentò qualche timido tentativo di riforma della Chiesa. Anche il debole successore Clemente VII (1523-1534) non ottenne granché dagli stati tedeschi, anzi dovette subire vari affronti, come lo strappo con l'Inghilterra di [Enrico VIII](#), il sacco di Roma del 1527 e la conseguente prigionia. In compenso si rifiutò ostinatamente di convocare un concilio generale, necessario per una profonda riforma della Chiesa.

Il 1525 fu un altro anno decisivo per L.: si sposò con l'ex-suora Caterina di Bora, ma soprattutto dovette affrontare la grave crisi della rivolta dei contadini, fomentati da [Thomas Münster](#), ex-curato di Zwickau, e da [Heinrich Pfeiffer](#), che imperversarono nel paese con saccheggi, devastazioni e massacri. L. intervenne, pubblicando un violento libello dal titolo *Contro le brigantesche e scellerate bande di contadini*, dove rinnegò le sue precedenti posizioni di tolleranza e incitò i principi a sterminarli: ciò avvenne nella battaglia di Frankenhausen del 15 Maggio 1525 con l'uccisione sul posto di 5.000 contadini (e 20.000 in seguito) e l'esecuzione dei loro capi dopo atroci torture.

Questo fatto colpì profondamente L., il quale si convinse che, solo ricorrendo all'autorità dei principi e al varo di un nuovo ordinamento ecclesiastico, era possibile garantire quella pace necessaria allo sviluppo della riforma. Ai principi venne affidato il compito di sorvegliare la vita ecclesiastica e venne data loro la libertà di scegliere se aderire alla riforma, obbligando i loro cittadini di uniformarsi alla decisione del regnante, secondo il principio (espresso successivamente nella seconda dieta di Augusta del 1555) del *cuius regio, eius religio*, [nella sua (del principe) regione, la sua religione].

Nacquero così, per decisione della prima Dieta di Spira (Speyer) del 1526, le chiese territoriali (*Landeskirchen*), che furono vere e proprie chiese di stato.

Nel 1529 fu invece convocata la seconda Dieta di Spira, che ribadì la validità delle decisioni della Dieta di Worms del 1521: i principi che avevano aderito alla riforma, protestarono contro queste decisioni ed in seguito a questo fatto, i riformati sono universalmente noti come Protestanti.

Tuttavia le divisioni interne al movimento riformista continuarono con grande sconforto del loro fondatore: nell'Ottobre dello stesso 1529 fu convocato il Colloquio di Marburg, dove si approfondì il divario tra L. e lo zurighese [Huldreich Zwingli](#) **sul tema dell'Eucaristia**.

Nella prima dieta di Augusta del 1530 i riformisti si presentarono separati e nonostante la conciliatoria *Confessio Augustana*, tracciata da Melantone, lo strappo con i protestanti svizzeri, che presentarono la loro *Fidei ratio*, divenne un dato di fatto: anche la grave sconfitta militare che questi ultimi subirono nel 1531 a Zurigo (con la morte di Zwingli) non permise un raccostamento ai fratelli tedeschi, ma casomai un proseguimento nel [calvinismo](#), culminato con la *Confessio Helvetica* del 1539. La pace formale tra L. e Zwingli, sebbene di breve durata, avvenne nel 1536 alla Concordia di Wittenberg, dove perlomeno si ottenne un accordo per quanto concerneva l'Eucaristia, tra i luterani tedeschi del nord e i riformatori della Germania del sud, capitanati da [Martin Butzer \(Bucero\)](#).

La minaccia turca portò nel 1532 alla tregua di Norimberga con i cattolici, benché già dal 1531 gli stati protestanti tedeschi si erano organizzati nella Lega Smacaldica. Il confronto militare tra le due confessioni sfociò nel 1546-47 nella guerra smacaldica, a cui L. non assisté, poiché aveva cessato di vivere il 18 Febbraio 1546.

Gli ultimi anni della sua vita furono oscurati da continui litigi dei suoi seguaci, da varie malattie e da interferenze dei principi nella vita ecclesiastica.

Nel Marzo 1545, un anno prima della sua morte si aprì in pompa magna quel Concilio di Trento, che, tanto voluto, deluse però le aspettative dei luterani e contro il quale L. scrisse il suo più violento libello: *Contro il papato in Roma fondato dal diavolo*.